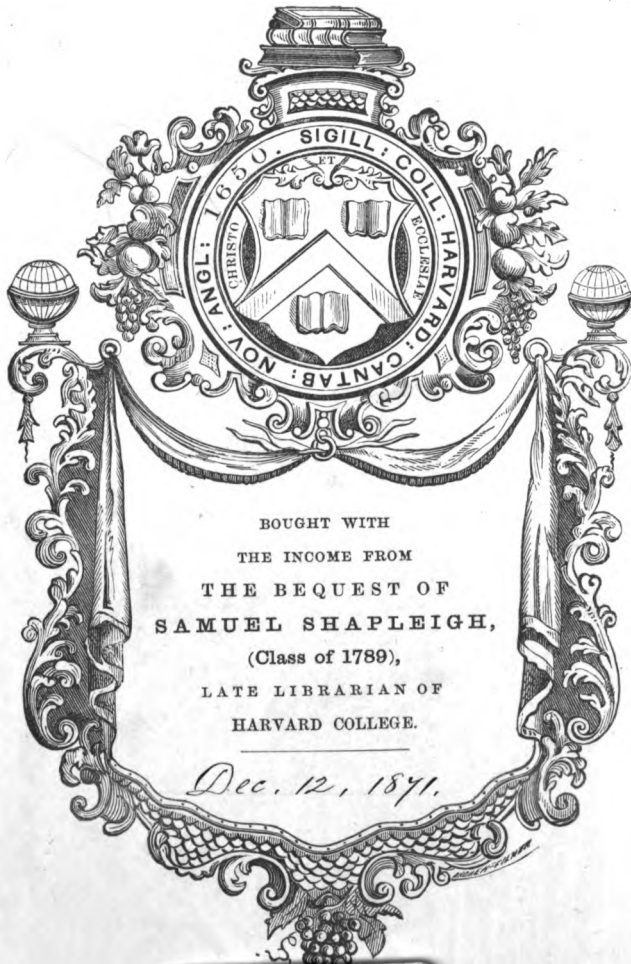
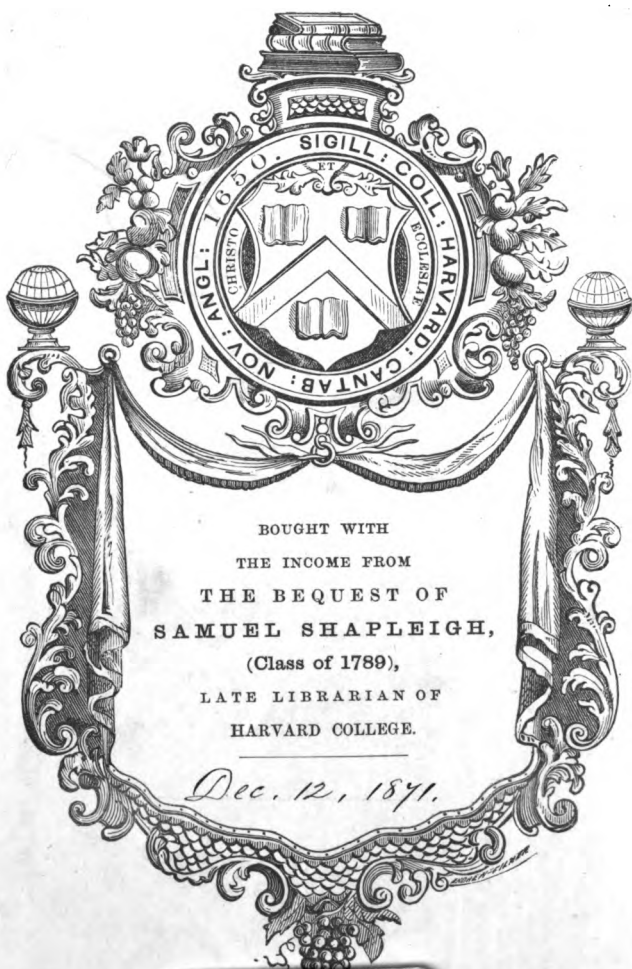
Poesie in dialetto bergamasco di Pietro Ruggeri da Stabello

Pietro Ruggeri, Antonio Tiraboschi

POESIE IN DIALETTO BERGAMASCO

DI

PIETRO RUGGERI

DA STABELLO

RACCOLTE

DA ANTONIO TIRABOSCHI

BERGAMO

DALLA TIPOGRAFIA PAGNONCELLI

1869.

POESIE

IN

DIALETTO BERGAMASCO

POESIE IN DIALETTO BERGAMASCO

DI

PIETRO RUGGERI

DA STABELLO

RACCOLTE

DA ANTONIO TIRABOSCHI

BERGAMO
Dalla Tipografia Pagnoncelli
1869.

PREFAZIONE

La Valle Brembana fu sempre celebrata per dovizia di begli ingegni; onde le sue popolose borgate ed i suoi più umili casolari vantano qualche nome distinto. Non ci spigneremo fino ad Averara per trovarvi i Baschenis, nè al Cornello, che trae tanta luce dal nome dei Tasso in onta alla colpevole negligenza, che lascia rovinare le sacre pareti, che li ospitarono, senza serbarne una pietra per iscolpirvi un nome sì glorioso: nè saliremo fino a Serina, feconda madre di egregi cultori delle lettere, delle scienze e delle arti: questi divagamenti ci allontanerebbero troppo dall' umilissimo tetto, pel quale abbiamo preso la penna. Anche attorno a lui si imporrebbero figure maestose: il Cardinale Alessandro Furietti da un lato, il Santa Croce ed il Gavazzi da Poscante dall'altro; ma dobbiamo rivolgerci

Ad un villaggio, il qual non ha di raro
Che il nome, ma col fatto si confonde;
Poichè *ab antico* chiamasi Stabello,
Ed è un paese rozzo e poco bello.

È innegabile che l' aspetto di questo paesuccio sia molto modesto, e che pure il nome ne sia modestissimo; tuttavia, sebbene dopo i suoi confratelli di Valle, potè salire in bella fama per aver dato i natali al poeta più festoso, che vanti la ricca letteratura del nostro dialetto.

A Stabello, com' è notissimo, nacque Pietro Ruggeri ai 15 di luglio del 1797. A madre ebbe Stella Ceribelli ed a padre Santo Ruggeri, (1) dai quali fu affidato alle cure di un pedagogo malizioso e bigotto, la cui *mente fervida*

> No la mancava miga de inventà
> Séne, disnà, viasèč, con tai ragire
> Che gna 'l diaol l'avràf podit catà.

Il nostro Pierino era dodicenne, bello, pieno di forza e di vivacità quando il pedagogo stabilì di fare uno dei soliti viaggetti, dai quali traeva *onesta provvigione del novanta o cento per cento*: meta del viaggetto dovea essere il santuario di Caravaggio. Già vedi il Ruggerino vestito dell'abito domenicale, tutto giulivo e smanioso di trovarsi in vèttura; ma il pedagogo, a cui non piaceva il fare spigliato, o come egli avrebbe detto, insubordinato del giovinetto, gli è addosso, lo fa discendere dalla vettura, nella quale erano tutti i suoi compagni, per farlo entrare in mezzo a tre vecchioni

> Rabiùs, malégn, bigòč, pié de malàgn.

(1) « Die 17 Julii 1797 — Ex Stella Ceribelli et Sancto q.m Petri Rogieri legitimis conjugibus nudius tertius ortum puerum baptizavi ego Marcus de Ferariis, cui inditum est nomen Petrus, quem a sacro fonte suscepit Christophorus Scuri ex Suburbio Sancti Leonardi »

(Dai libri battesimali di Stabello).

Meno male, chè il viaggio al Santuario dovea più tardi procurarci una composizione, che non esiteremmo a porre accanto ai *Disgrazi de Giovanin Bongée* del Porta, e dovea avere per immediata conseguenza la liberazione di Ruggeri dalla sferza del cattivo pedagogo; poichè la madre decise di mandarlo a Santa Chiara,

> Doe 'l siór don Carlo al n' ìa töta la cüra;
> E la sarà per mé memoria cara
> Che in cör la porteró a' 'n sepoltüra;
> E ön om che in Berghem l' à faĉ tat del bé
> El mèrita che töĉ em faghe xé.

Ho voluto citare questi versi, perchè onorano ad un tempo il beneficato ed il benefattore don Carlo Botta; quello pei sentimenti di gratitudine che professa, questo pel grande bene che ha fatto alla gioventù, e pel bene che continua a farle colla istituzione che a lui si deve, e che per buona ventura prosegue ad essere saggiamente diretta. (1) Dal momento, in cui Ruggeri entrò in S. Chiara, noi lo perdiamo di vista; nè vi è da meravigliarsi essendo stata la sua vita conforme al suo carattere, cioè molto uguale e tranquilla. Solo nel 1825

(1) Pel Ruggeri fu una vera fortuna, poichè potè avere quell' istruzione, che gli sarebbe stata altrimenti impedita dalla povertà di sua famiglia, della quale fornisce egli stesso un documento colla narrazione del seguente aneddoto: « Una vecchia mia zia paterna, che assai mi amava, possedeva un' antica casetta con piccolo campo lungo la riva del Brembo, sul comune di Zogno. Dopo settantadue anni del più pacifico possesso Ella mancò ai vivi, come si espresse il notajo che ne rogitò il testamento, con cui mi instituiva suo universale erede, benchè quell'universale non potesse oltrepassare nemmeno di un dito quel poderetto. Io compiva allora l' età di dieci anni nel mese di luglio. Non erano scorsi che sette giorni dopo la di lei morte e tre dell' immissione in possesso dell'eredità, per me accettata da mio padre, ecco una piena straordinaria del Brembo, che in una notte seco si porta casa e campo, non lasciandomi che il dolce peso di gravosa prediale. »

lo incontriamo di nuovo, anno in cui diede alla luce, presso la tipografia Crescini, l'*Universal pazzia*, che noi giudichiamo sua prima pubblicazione, quantunque vi facesse porre in fronte i seguenti versi:

Impero, Biblioteca e Galleria
Della Motrice dell'uman cervello
La sempre vaga Universal pazzia;
Poema del Ruggero di Stabello,
Gaio cantore in rustica favella,
Vero figliuol d'un Santo e d'una Stella.

Che avesse già fatto versi in dialetto può essere incontestabile, essendo all'età di ventotto anni, ed avendo prove che Egli godeva già bella riputazione di poeta presso i suoi concittadini; onde il *Giornale patrio*, annunciando che nel principio del 1827, presso al teatro della Fenice, era sorta un' Accademia Filarmonica *mercè le cure del sig. Pietro Ruggeri*, aggiugneva: « Giovane di accette e gioviali maniere, di pronto ingegno e particolarmente inchinevole alle muse facete. » Nello stesso *Giornale patrio*, in occasione della comparsa della *Universal pazzia*, fu scritto: « La poesia così detta bernesca è trattata non senza lode dal sig. Ruggeri, e questo libretto, (e quelli che succederanno, come alle promesse dell'Autore) sia per la qualità dei versi, sia per la materia, troverà favorevole e generale aggradimento. » Come si vede, qui non si tratta ancora che di promesse; perciò parmi ragionevole il credere, che per alcuni anni abbia divertito le brigate recitando le sue composizioni vernacole, e che abbia incominciato a pubblicarle solo nel 1830. Ne intraprese l' edizione a fascicoli, il primo dei quali uscì, senza data, dalla stam-

peria Crescini. Quando comparve l'ottavo, che è l'ultimo della prima raccolta, l'Autore avea quarant'anni, se giudichiamo dal *Ricorso*, che fanno tre suoi denti, i quali chiedono la giubilazione per aver

Compiti i quarant' anni d'onorato
Non interrotto mai loro servizio.

Secondo queste ed altre considerazioni si potrebbe credere, che il pubblico possedesse nel 1837 otto fascicoli di poesie bortoliniane, formanti un volume di 304 pagine. A questi successero il nono ed il decimo di 16 pagine ciascuno, senza data e senza nome di stampatore; ma evidentemente pubblicati dallo stesso Crescini: l'XI lo troviamo stampato nel 1840 presso la tipografia Crespi di Milano; il XII ed il XIII negli anni 1841 e 1842 presso il medesimo editore. I tre fascicoli stampati a Milano numerano insieme 48 pagine.

Ci pare accertato, che questo metodo di pubblicazione fosse suggerito al Ruggeri dal bisogno di aprirsi, a non troppo larghi intervalli, una sorgente di qualche onesto guadagno. Egli avrebbe potuto esercitare la professione di ragioniere, alla quale era legalmente autorizzato; ma l'indole sua non potea forse acconciarsi alle cifre ed alle esatte linee d'un libro mastro. Gli si era presentata l'opportunità di godere i vantaggi della sua professione senza patirne le noje, essendoglisi offerta una casa, di cui avrebbe dovuto essere il ragioniere *ad honorem*; ma in quest' occasione, come sempre, ripetè di non essere poeta

Che strappa il crine alle Castalie suore
Onde lisciar la coda a vil giumento.

Piuttosto che porsi in condizioni, di cui dovesse più tardi arrossire, preferì tramutarsi in umile commerciante di libri, non trascurando i vantaggi che poteangli derivare da interpolate pubblicazioni, per le quali, dopo il 1842, coglieva per lo più occasioni di nozze. Dal commercio di libri passò a quello dei quadri, e sono ancora molti coloro che si ricordano di averlo veduto per la Città con vecchie tele sotto le braccia; ma probabilmente non sono altrettanti quelli, che sanno quanto soffrisse in quegli anni. Egli voleva continuare a mostrarsi gioviale, ma pur troppo non era la giovialità d'una volta. Il titolo di *Democrito bergamasco*, col quale pubblicò un almanacco nel 1855, non fu altro che uno sforzo; non fu altro, è cosa dura il dirlo, che una necessità di trovarsi qualche guadagno. Infatti le rime bergamasche, che vi si leggono, si compongono di brevi scherzi ed epigrammi, parecchi dei quali molto lepidi ed arguti, ma frutti inediti d'altri tempi. La pubblicazione dell'almanacco chiudeva la carriera letteraria del nostro *Poeta Bortoliniano*, ed aggiugnamo, sebbene con profondo dolore, ch'essa chiudeva inoltre la sua carriera mortale. Colui, che avea fatto ridere tanto in mezzo ad allegre brigate ed a ricche mense, negli ultimi anni di sua vita si trovò in uno stato veramente compassionevole. Privato dei fratelli Gritti-Morlacchi della Ranica, presso i quali avea sempre trovato la più cordiale ospitalità; ridotto pieno d'acciacchi, e scemato per conseguenza il suo consueto lepore, anche gli amici dei buoni tempi diradarono; ed Egli, poveretto, non ebbe mai una parola di rancore. Quando nel gennajo del 1858 giaceva stremato in una cameruccia di casa Ferrari, presso alle porte di Borgo S. Caterina, non avea altri

ajuti che quelli di qualche pietoso amico, altre cure che quelle del pittore Giovanni Tiraboschi; eppure non un detto sdegnoso, ma solo motti scherzevoli che rivelavano la migliore disposizione dell' animo suo. Negli ultimi istanti avea ripreso la sua gajezza e perfino il suo colorito; onde l'amico suo gliene faceva le congratulazioni. E l'infermo: « Davvero sto benissimo, » ed intanto faceva uno sforzo per mettersi a sedere sul letto; poi riprese: « Dammi uno specchio ed un pettine. » Quand' ebbe acconciati i suoi pochi capelli e la barba: « Non sono poi tanto brutto; ora quella Signora può entrare. » — Che Signora? domandò l'amico. « E lo chiedi? quella dalla falce. » Pochi minuti dopo non era più.

Piccolo e modestissimo corteo seguiva la salma del Poeta Pietro Ruggeri fino al cimitero di S. Maurizio. Quivi le sue ossa si confusero con quelle di mille altri, ed indarno vi cercheresti una pietra che ne ricordi il nome. Dalla sua morte sono già passati dodici anni, ed ancora non un sasso! Mentre i Piemontesi si vantano dei loro Norberto Rosa ed Angelo Brofferio, i Milanesi dei loro Porta, Grossi e Raiberti, i Genovesi del loro Cavalli, i Romani del loro Belli, i Siciliani del loro incomparabile Meli, possono i Bergamaschi non curarsi del loro Ruggeri, del loro Poeta popolare che, ridendo, sapeva tanto maestrevolmente castigare i costumi? A questa domanda sentiamo replicare, che la memoria del ***Poeta*** è vivissima in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo, e ch' è fermo il proposito di erigergli degno monumento. Tali assicurazioni hanno virtù di farci rallegrare che si abbiano ritardati i tributi di onoranza verso il Ruggeri, pensando che riusciranno ora più che mai spontanei, essendo scomparsi quei

rancori, di cui fu innocentissima causa la pubblicazione delle prime poesie bortoliniane. (1) « Vi fu, così scriveva Giacomo Bini, chi le lodò a cielo, e vi fu chi mostrò aversele in noncuranza. Anzi chi più si piace del motteggio e della satira volle pur travedere sotto alcuni simboli ed allegorie e credere poste in deriso ragguardevoli e savie persone. » Onde lo stesso Bini, amicissimo di Ruggeri, trovava necessario di persuadere, che « in esse poesie dileggiansi solamente le male abitudini, si mordono i vizi, e si vien solo celiando sovra storielle bensì verosimili, ma del tutto immaginarie e bizzarre. » Ma che? I buoni uffici di Bini e d'altri non poterono bastare ad impedire, che chi era in difetto fosse eziandio in sospetto. Chi è in peccato, crede che tutti dicano male di lui; perciò, se il Ruggeri scrivesse oggi, susciterebbe le stesse ire. I suoi giudici più imparziali doveano dunque essere quelli, che non poteano conoscere le persone macchiate del vizio, contro cui erano rivolti i frizzi del Poeta; e siffatti giudici non mancarono. Francesco Cherubini, chiarissimo autore del Vocabolario milanese e d'altri lavori, diceva: « Ho letto il quarto fascicolo del Ruggeri che mi riuscì saporito come i suoi fratelli. Questo giovane ha vena poetica della buona e vuol mettere in grande onore il suo dialetto; il suo Assonica vuole avere da lui quello scacco che s'ebbe il Balestrieri dal nostro Porta. » Nessun giudizio più lusinghiero di questo,

(1) Annunciamo colla massima contentezza, che per atto patriotico e generoso del sig. Giorgio Lurà sorgerà quanto prima nel cimitero di San Maurizio un bel monumentino a Ruggeri. Questo bell'atto ci è caparra, che il nostro Municipio acquisterà dal signor Angelo Porcari di Borgo S. Caterina il ritratto di Ruggeri, per dargli posto conveniente in una sala del palazzo comunale. Il Municipio, onorando il Poeta, si procurerà uno dei più bei ritratti che abbia fatto il distinto Prof. Enrico Scuri.

quantunque io non creda che l'Assonica abbia avuto scacco dal Ruggeri; poichè quegli occuperà sempre un bellissimo posto tra i migliori traduttori in dialetto e sarà sempre il più splendido monumento del nostro dialetto antico; ciò non toglie però che il Ruggeri sia riuscito a rendersi l'unico degno rappresentante della nostra moderna letteratura vernacola. Ed è meritevole d'osservazione, che questo onore dovea essere riserbato per un figlio di quella Valle, che, se fu sempre ricca di begli ingegni in ogni genere, va distintissima per i cultori della poesia vernacola. Ci dilungheremmo troppo dal nostro soggetto, se volessimo parlare dello Zanni di S. Giovan Bianco, il quale prestò il suo nome a parecchi nostri scrittori in dialetto, e corse egli stesso molti teatri a rappresentarvi il bergamasco; non diremo dell'Assonica, quantunque pel luogo da cui trasse i natali, appartenga più alla Valle Brembana, che ad ogni altra consorella; nè ci diffonderemo intorno al monaco cassinense Colombano Bressanini, il quale, nella sua traduzione in ottave bergamasche delle *Metamorfosi* di Ovidio si intitola *Baricòcol dotür de Val Brembana:* basta che ci limitiamo ai nomi che si collegano con quello grandissimo di Lodovico Ariosto. Verso la metà del 1500 si dedicava a Maria d'Aragona, figlia di Alfonso duca di Montalto e sposa di Alfonso d'Avalos generale di Carlo V, la stampa di una traduzione del primo canto dell'*Orlando*, della quale si conserva una copia nella Biblioteca di Ferrara e porta il titolo seguente: *Rolant Furius di Mesir Lodovic di Arost, Stramudat in lengua bergamascha per ol Zambo de Val Brembana, indrizat al Segnor Bartolamé Minchio da Bergem so Patro.* Del secolo XVII esiste un manoscritto cartaceo, contenente la traduzione in bergamasco dei primi undici canti dello

stesso poema dell'Ariosto; è dono preziosissimo fatto testè alla nostra pubblica Biblioteca dal conte Paolo Vimercati-Sozzi. Di questa importante traduzione potrei dire parecchie cose, se al presente mio scopo non bastasse il poter assicurare, che essa è fatta nel dialetto di Valle Brembana, culla di Ruggeri.

Come si è veduto, quando il Cherubini tributava lodi al *Poeta bergamasco*, non avea letto che i primi quattro fascicoli, nei quali però contengonsi alcune di quelle composizioni, che rimarranno sempre tra le migliori. Dopo una dedica agli amici seguono: *I braghér e i papagai del fra Gandola*, dove è posta in ridicolo la devozione superstiziosa — *La mort d' ü vèc avaro*, nella quale il Poeta viene alla moralissima conclusione di mostrare la mala morte di chi arricchisce disonestamente — *Ol compàr di du batès*, composizione forse troppo lunghetta, per narrare l'equivoco di un compare, che leva al fonte battesimale due bambini — *L'ula scarpada*, scherzo abbastanza piacevole — *Ol gran viàs per Milà de la Baga Dondina*, componimento che, se scapita un po' della sua bellezza per la troppa prolissità, contiene però tratti felicissimi, e riesce magnificamente a provare

> Che a volì fà de bela a' mo de gala,
> Quando s' à za passàt i sessant' agn,
> L' è olì trà fò i fastöde di calcàgn.

Nei successivi fascicoli comparvero: *Ol viàs de Careàs*, al quale abbiamo già accennato paragonandolo ai *Disgrazi de Giovanin Bongée* del Porta, poeta prediletto di Ruggeri — *La böratinuda o La baraca di börati*, la quale presenta tratti felicissimi, come per esempio quel-

lo che incomincia: *O Margì salta fò dol balcù*, di cui è tanta la naturale rozzezza, la verità de' sentimenti e delle espressioni, che ci fa ricordare il classico *Lamento di Cecco da Varlungo* del Baldovini, e le stupende *Sonolegie* del Merlin Coccajo. Con queste composizioni, con altre di minor conto, e con una serie di sonetti che ci forniscono tanti quadretti ammirabili si era giunti al settimo fascicolo, e Defendente Sacchi scriveva: « Milano si rallegra ogni volta che ode annunziarsi versi in dialetto del D.r Raiberti, i quali compensano la letteratura provinciale della perdita di Porta e del silenzio di Grossi: anche Bergamo ha il suo poeta Pietro Ruggeri, e si rallegra nelle sue rime bortoliniane, delle quali ha pubblicati sette fascicoli. Gli argomenti di queste poesie sono varj, e la maggior parte intesi a sferzare i costumi contemporanei: vi è brio di pensieri e di motti, vi è un dipingere vero, vi è un castigare gentile colla sferza del riso. » Dal 1838 al 1842 i fascicoli divennero tredici, e coll'accrescersi di essi aumentava la fama del *Poeta bortoliniano;* onde il giornale il *Pirata*, la Gazzetta di Milano, il Giornale di Bergamo gareggiavano nel tesserne gli elogi. Ne fecero molto onorevole menzione Cesare Cantù, G. Rosa, ed altri; nel *Crepuscolo* fu scritto: « La poesia bergamasca non si alzò a lepore veramente arguto, nè a leggiadra vivezza di forme prima del Ruggeri, autore di un gran numero di componimenti che vanno tra i migliori delle letterature vernacole italiane. Mirabile è in questo scrittore la vena festevole e la vaghezza d'uno stile scintillante e lepidissimo e la coltura di un verso sempre eletto ed armonioso. Ove a lui non mancasse quella profonda penetrazione della vita, che dà sì alto valore alle poesie del nostro Porta, ove alla destrezza

nel cogliere il lato ameno delle cose venisse compagno in esse l'acume che ne sviscera l'intimo carattere ei potrebbe quasi per brio, per giocondità, per originalità di ispirazione gareggiare col più celebre fra i poeti vernacoli italiani. » (1)

Ruggeri fu sempre ed unicamente lodato come poeta; solo il Bini dava il seguente annuncio nel 1834: « L'autore delle Rime bortoliniane ha avvisato essere fatica convenevole alle proprie forze la formazione di un vocabolario che risguardi il municipale nostro dialetto; ed ha quindi proposto, con una carta del 10 Agosto 1834, l'associazione al *Dizionario bergamasco-italiano*, colla quale si obbliga di pubblicare a fascicoli questo suo lavoro, cominciando nel prossimo novembre. *Valerà il Ruggeri a mantenerne la fede?* Questa è la voce che mi sussurra all'orecchio. Io vorrei credere di sì. » La credenza di Bini andò delusa, e forse ne fu causa la mancanza di sottoscrittori. Comunque sia, il *Dizionario* rimase allo stato di semplice tentativo, di cui fanno prova alcuni materiali autografi già posseduti dall'avvocato Gaetano Pegoretti, il quale ne fece dono gentile al conte Paolo Vimercati-Sozzi; ora fanno parte della preziosa raccolta dei manoscritti di Ruggeri, non ha guari donata alla nostra pubblica Biblioteca dalla munificenza dello stesso signor Conte Sozzi. Però se ci fu tolto di avere in Ruggeri l'autore del *Dizionario bergamasco*, ci rimane sempre il Poeta, la cui memoria vogliamo onorare colla ristampa de' suoi principali lavori. Pubblicati dall'Autore a piccole dispense e durante una lunga serie di anni, andarono per modo dispersi, che ora sarebbe pressochè impossibile il trovarne una raccolta completa; perciò abbiamo giudi-

(1) Crepuscolo, anno VI, N. 36.

cato opportuno questo nostro omaggio. Nella raccolta, che noi pubblichiamo, abbiamo compreso solo i principali lavori, sufficienti per formare un volume, che servirà ad onorare il Poeta, ed a rappresentare degnamente la nostra poesia provinciale. Non vi abbiamo compreso scritti inediti, perchè non ne abbiamo trovato di quelli che potessero aggiungere nulla al merito dell'Autore, essendo per lo più di argomento osceno. Questa esclusione ci fu consigliata inoltre dal rispetto alla volontà del Ruggeri, la quale si fa manifesta dal non avere Egli medesimo permessa la stampa di composizioni, che potessero offendere i buoni costumi. Nella nostra ristampa ci siamo scostati dal sistema ortografico di Ruggeri, onde seguire quello che oggidì è più comunemente adottato, per essere più conforme alle leggi etimologiche e nello stesso tempo più semplice e di più facile lettura per noi e per gli stranieri. Se non siamo riusciti a far tanto bene, quanto era necessario per accontentare coloro, ai quali stanno a cuore le glorie cittadine, non si dimentichi affatto la nostra buona intenzione, e per noi non sarà lieve compenso.

A. TIRABOSCHI.

REGOLE DI PRONUNCIA.

1. L'é e l'ó coll'accento acuto hanno suono stretto. Es.: Méda, Catasta, Mucchio — Fó, Faggio.

2. L'è e l'ò coll'accento grave suonano larghe. Es.: Mèda, Zia — Fò, Fuori.

3. Coll'accento circonflesso (^) si notano le vocali che hanno un prolungamento di suono. Es.: Nàs, Naso — Pâs, Pace — Tâs, Tacere.

4. Il segno č serve a rappresentare il suono dolce della *c* alla fine delle parole, ed a conservarne il suono alfabetico quando è preceduta da *s* e seguita da *e* od *i*. Es.: Fač, Noč, Töč — Fatto, Notte, Tutti. Meščià, Sčèt, Sčiòp — Mischiare, Ragazzo, Schioppo.

5. Ö si pronuncia come l'*eu* francese, o l'*ö* tedesco. Es.: Föc, Löc, Töt — Fuoco, Luogo, Tutto.

6. La s tra due vocali suona sempre dolce, come nell'italiano Rosa, Famoso.

7. Due ss si pronunciano come una sola *s* dura. Es.: A-ssa-ssì, Pa-ssà, Po-sse-ssiù.

8. Ü suona come l'*u* dei Francesi, e l'*ü* dei Tedeschi: Cüna, Lüna, Fortüna.

A TÖČ I MÉ AMÌC

Rügér, dam öna copia di tò rime,
Dam quele tai sestine, quei sunèč,
Dam quele tò cansù, dam quele prime;
E dai a fam iscrìf co' sčé motèč,
Dam dam, dam dam, e seguità a copià,
Comè se no gh' aès óter de fa.

Ma mé, che de töt cör ve voi benù,
Che a töč i costi za ve voi compiàs,
Èco ü piàt de polenta e sguassetù
De rime bergamasche, ch' i va piàs;
E me l'ì déč in tace, e tate olte,
Che l'è ura che v' crede, e che v' iscolte.

Mé ve 'n daró ü bel piàt ogni du mis,
Féna che si sadói comè reméč,
Féna che ai öč de uč a gh' ì i barbis.
Ve piàsel istó pato? si v' contéč?
Séa quest ön atestàt d'amùr e stima,
Che semper v'ó mostràt e in prosa e in rima.

A voter töč i racomande e i dèdiche,
Stampade dal Cressì, se cale mé;
E sensa fa v' de lur ché tate prèdiche,
Se no i gh' à óter, i è stampade bé.
Acetéle e fé céra a la mià Müsa,
Che, de paisana, a salüdà v' la v' rüsa.

Chè za l' è miga siura de velèta,
Gne de tabàr, gne scöfia-o capelì,
No l' è siura d' recàm, gne de calsèta,
E manc filosofessa de taquì,
No l'à tìtoi de dòna gnè d' contessa,
E molto meno fama d' duturessa.

L' è öna povra Simuna montagnera,
In pedàgn cört e mànega d' camisa;
Gogiù, spadine e böst de gran massera,
Armada d' róca, in aria de Marfisa;
L' è öna matuna alegra, sensa pura,
Ma l'onestà al par de töč la onura.

L' è öna matuna che la bala e canta,
La zöga a l'orbisól, a cincibèta,
A cip, a porta tonda, al salt de l'anta,
A spana, a picamúr, cica e cröschèta:
D' inveren pò l' è maestra e la dà scöla
De balòte de nif, de lissaröla.

D' inveren lé la s' cassa per i stale,
D'estàt la té sedüta per i ére
A cöntà sö fandomie, storie e bale,
Chè semper in del co la gh' n' à ü vestére,
E per impastàn öna ogne momènt
Ogni lösésia la ghe dà argomènt.

Ma no la töl l'onùr mai a nissú,
Gne i fač di óter no la cönta mai,
Gne 'l vésse no la gh' à becofotú
De mormurà, e per quat sées natürai
I sò laùr, e i pare prope ira,
Nissú mai mai lé no la töl de mira.

Lé la s' inventa nom, paìs e fač,
E per gran verità la v' i mèt lé;
Ma ve dic mé pò ch' i saràf bé mač,
Chi credès e i disès la dis de mé,
O pór del tal, se mai la intopa a caso
In vergóta che a lur i à dač de naso.

Compàgn d'ona contessa storta e nana,
Che la volìa scomünicàt Esopo
Per la fàola del bö e de la rana;
Chè, a dì de lé, con quela el gh' à de scopo
De cansunàla, perchè a' lé ogni possa
La faa, poareta, per vegn granda e grossa.

Ma za la Müsa l' alsa sö 'l sipario
A fa v' entrà, da brava pastisséra,
Ne l' otèl polentario e sguassetario.
Vardé che buna grassia! che manéra!
Mé voi sperà che la v' darà piassér;
El ve salüda tant ol vost Rügér.

I BRAGHÉR E I PAPAGAI DEL FRA GANDOLA

Dò vegiane ignorante, bigotune,
Divote del bon' anima Siór Piola,
Gran negossiànt de angiös e corune,
Ciamàt per suernòm ol Fra Gandola,
Sguater, remét, sircòt de monastér,
E infì, om de consei, bastù e braghér.

I ga dava ofelìne, brassadei,
Sbatúč, zaleti, mostassì, schissade,
Anolì fač a posta, casonsei,
Pastissì, pa de Spagna, e codognade,
Conserve d'ogni sort, angiös, madóne
De regalà 'n dotrina ai sò popone.

Ma lü l' è mort, e 'l gh' à lassàt de god,
In santa pâs e còmodo s' i völ,
I banc del Dòm sensa pagaga ü ciód,
De maseràs finchè i è stöfe 'l cöl,
De tös töč i fastöde e spüdà tond,
E de secà la caca a töt ol mond.

E lur ansiuse, in grata ricordansa,
De viga ergót de lü per diossiù,
Müdande o braghe, o ergót de la sò stansa,
Còmoda o scagna, o pór cügià o pirù,
Per fan di reliquiare e maraviglie
E faga esequie e feste con vigilie.

I sét a dì ch' ìa quase fač l' incànt
De töta la sò roba, e che no gh' era
De vend oter che i stras, quac calsa o guant.
Afanade i cor là 'n piassa do' l'era
Sta roba rara, benchè strassa e bröta,
E quei d' inturen per fas löc i sböta.

Ècole in d'ü momènt aante töč
Intàt che a öna svànsica incantaa
Du bei braghér, tri papagai e ü möč
De pesse che al servise 'l dedicaa,
De sólet, comè i dis, aante séna,
E quando 'l ga scopiava quac moréna.

La siura Méa, che l'era la magiura,
La domanda sót vus a' stimadùr
(Osèl che pió del sol el lea bonura)
Cosa che i era in grassia quei laùr.
Lü pront el dis: Selésse e segnaröi
Del Fra Gandola e töč i sò bindöi.

— Per vìghei, la dis lé, cos' ó i' de crès?
— El basta sic centésem, lü 'l respónd,
I è capi rari e la vedrà d' sedès,
Che no gh' sarà a pagai pió solč al mond;
La crède pör, ghe 'l dighe del de ìra.
E 'ntàt vusa 'l trombèta: A öna lira.

La siura Méa la dis: E sic centésem.
E lü 'l ripèt: E sic, e 'l turna a usà:
Töta sta roba a öna e sic centésem.
A öna e sic, l'è ura d' liberà,
A öna e sic, e öna, e öna e dò.
A öna e sic e trè, siure l'è sò.

— É i bu pò, i dis, quei segnaröi töč tri?
— Oter che bu, 'l respónd ol stimadùr;
I bufe dét, i proe, i è tri bronzì,
Ché no gh'è miga bale gne dolùr;
I bufe dét i à de vardà 'l fač sò:
E 'l ghe i mèt sö la boca a töte dò.

E lur zo bufa dét, e 'l pòpol sčiòpa
In d'ü gregnà xé fort e in d'öna baja,
Che a vèd féna i gotùs cor e galòpa,
E fò di scöle töta la canaja;
E 'l sa fa ü tal clamùr, ü tal bacà,
Che surč e róč in tance i turna a ca.

I dò marcolfe piene d' diossiù,
Coi du braghér e i papagai 'n di ma,
I' mès a sto diaol de müsicù,
Plif e plèf a lofì i sibrèta a ca,
Dove a dò us al pader confessùr
I fa querele giöst sö sto tenùr:

Ah! mondo, mondo, mond sensa giödésse,
Che 'l faràv di sprropósec féna i Sanč!
Spend tace solč in tace pressepesse
In veste, capelì, calsète, e guanč!
In tate mode, che no i gh'à mai fì!
In teatri, casòč, bordei, festì!...

Dòne in tabàr, in braghe, e stivalade!
Omegn in böst e pantelù sfendìč,
Xé mai tiràč ch' i pàr robe gogiade!
E cüssinèč e fagotèi scondìč!
E pò quei tàce anei, bachete in ma!
Quei sòcoi ciamàč clac per sgognà i fra!...

Quei sintiliù e barbìs ch' i fa xé schéfe!
Usi de törc e mai de cristià!
Quei rés in banda, che 'l disìa 'l Fra Béfe,
Che 'l glia volìa fa scomünicà!
E quele tate pipe d' tate sorč!
E quei bretì, e berete e capei storč!...

E quei vestìč de dòna ixé imodèsč!
Quei fiùr sö i scöfie e sura i capelì!
Quei stòmec fač de stópa e disonèsč,
Pendènč, cadéne, föbie, e reloì,
Biache, belèč, cheèi postés, mantèche!
E quele schissapansa empie steche!...

Quei ritràč de morùs e de moruse,
Che de per töt as' vèd a idolatrà!
Cose profane, empie, scandaluse!
E tate e tate otre lüsità,
Ch' i costa di tesór e no i ga bada,
Che 'l saràv ol manc mal bötai per strada!

E notre, perchè 'm gh' à pió religiù,
Perchè 'm dispressa 'l mondo e i sò üsanse,
Perchè 'm gh' à per i Sanč venerassiù,
Perchè d' relequie m' impienés i stanse,
Maltratade de töč a sta manera!
Notre, persune de xé olta sfera!...

Se ved pió rispetade le sgualdrine
Di noi che siam d'un rango non più visto !...
E no s' dirà che il mondo e sulla fine !
Che tutti no i cor dietro l'Antecristo !
Che za colla diabolica sua legge
No l' ha guastato il cristiano gregge !...

— Ma cosa gh' è sücès de dà xé fò?
E 'l ga domanda 'l pader confessùr;
E zo a campane dopie töte dò:
— Cose, siór Don Gioàn, ch' i fa terùr,
De scriv söbet a Roma al Santo Padre
Onde salvar la Chiesa nostra madre.

— Ma che diaol gh' è, ön oter Nerù,
On Atila de fa stremì la Césa?
Véa i dighe sö, cos' é 'l sto spaentù?
E lur töte dò 'nsèma a la distesa:
— Pès de Nerù, de Atila e Lötér,
I è i cristià ch' i noda 'n del bötér.

A 'l sentìt miga 'l ciàs, la barunada
Ch' à fač contra de nu töt la Sità,
Per vì sta roba santa comperada
D'ön om mort in consèt de santità,
D' ü Fra Gandola, ön om de quela sort,
Che 'l mangiaa l' insalata del nost ort?

Nu che 'm bada al fač nost miga a la zét,
Per proà s' i era bu sčé segnaröi
Apéna ü momentì m' à bufàt dét;
Söbet el se leàt ü cataböi
De gregnà, d'usaméč, e infì öna baja,
Cos' à che fa la féra d' Sinigaja!

— E quesče lur i a ciama segnaröi?
Sčiopando del gregnà 'l domanda 'l prét.
— Per cosa grignel? börlel? oh fiöi!
A 'l voltàt l'öč a' lü? staghe quiét;
Siór sé, tri segnaröi e du selésse,
E bende sacre; oibò! vea 'l la fenésse.

Ghe par ch' i séa laùr de fa grignà
Un religioso come mel credìa?
Ah! mondo mondo, mond per carità! —
Ma lü che del grignà pió 'l na podìa,
Sensa gna diga a lur adio gne vale,
El ciapa 'l sò capèl e zo di scale.

E i è restade tat scandalisade
De sto trato de poca diossiù,
Che mai de lü no i sè pió confessade,
Gne pió i l' à olìt in ca a mangià i bombù,
E i gh' à fač dì d' la serva Anastaséa,
Che no i gh' ìa pió bisògn de sò siorea.

E i à fač fa dò örne coi cristai:
In d' öna i gh' à metìt pesse e braghér,
E in l'otra quei tri cari papagai,
E i a fa vèd a töč con gran piassér,
Ch' i a crèd a' mò selésse e segnaröi
Del Fra Gandola in polver de fasöi.

LA MORT D'Ü VÈČ AVARO

Ü tal Missér Antone de montagna,
Pié comè ön öf de solč e de pecàč,
Che a montunài, per fa' n pò ü dé cöcagna,
L' ìa fač de onge per sinquanta gač,
Passàt i carneai setantaset
L' era visì al momènt de trà 'l sgarlèt.

Vale a dì che l' istava mal de mör,
E che in virtú, no so de qual Beàt,
Ol Siùr el gh' ìa tocàt ü tantì 'l cör;
Ma sessant' agn no 'l séra confessàt,
Onde vedì 'n quel co che ingarbojù
De ladrarée, d' üsüre e trasgressiù.

El fè ciamà 'l cüràt del sò paìs,
Che l'era de quei om che ghe n' è póc,
Miga de quei ch' i vend ol Paradìs,
Che sö i pecàč di siòre i fa de lóc
Per ol café, per ol disnà o la séna,
Per god in santa pàs la Madaléna.

La Madaléna, sé! Cos' à i capìt,
Chi resta lé comè scandalisàč?
I faràf miga xé s' i gh' aès sit,
Perché, se almànc no parle con di màč,
Per Madaléna intende la bocala
Che 's vèd in di ostarée la piö́ badiala.

Dunque per god in pàs la Madaléna
Piena de ì, magare d' trentadù,
Me no ghe tróe nissöna roba oscena,
Chi diràf lur, de fa quei sguersignù.
I scüse, ma 'l me par bröt natüràl
Quel söbet vardà sbiès e pensà mal.

Insoma l'era ön om franc comè 'l sol,
Con tat de cör per töč de fa sguassèt,
Paciòt alégher comè ü fra d' San Pol,
Stimàt e brao, ma ömel comè ü sčèt,
D' agn sö i dò ante, e stat comè Dio öl,
Con töte i protessiù fò del baö́l.

Ma 'ndèm col prét al lèč del moribónd,
Che dopo confessàt in quac manera
El dis a olta us: Dovró 'ndà 'n fond
Se no turne la roba de chi l' era?
Padrù de sento e passa méla scüč,
Dovró lassà i mé sčèč ché nüč e crüč?

— No gh' dighe d' lassài nüč, ma de pagà,
De compensà chi gh' vansa e i danegiàč,
Infì vergóta o tant e gh' restarà;
Cosè l' ischìa de 'ndà zo 'n di danàč;
(Dis ol cüràt) o la restitüssiù,
O zo a l' inferno sensa remissiù.

E 'l moribónd: El lasse che ü momènt
En faghe almànc parola coi mé sčèč,
Che vède 'l sò bu cör, comè i la sent.
I vègne pör chilò 'nturen al lèč,
E lü, che forse a casa ergú i la spèta,
El vaghe, el turne ché de ché ön' urèta.

El turna a ca 'l cüràt gnèc e 'ntrögnét,
Perchè l' à capìt bé che quel ladrù
Ona quac balossada 'l völ fa dét,
Ona quac di sò bune tranzassiù
Col guadagnàga almànc ol sent per sent,
E negossià, se 'l pöl, a' l Sacramènt.

Tra lü 'l disìa: M' imàgine i consei
Ch' i ga darà quei sò tri fiùr de irtú;
Balòs canae, i par tri Agnös Dei,
E se i podès i è forse pès de lü;
I me 'l cassa a l' inferno quel margnóc,
Se 'l Siùr no 'l la té sald per i pelóc!

Ma lassém ol cüràt e vìa de vol
Turném al lèč de l'avarù che 'l mör,
Che za col carossòt ch' i à tölt a nol
I la spetta i diàoi con tat de cör,
Che 'l ciama a' mò i sò sčèč töt disperàt
Per vì d' dà fò töt quel che l' à robàt.

Col co bas e coi öc impetolàč
De làgrime e de ì sčé bu fiöi,
Sà e là 'nturen al lèč i vé quač quač,
E lü 'l ga dis: Mé sčèč, gh' ó ön ingarböi
De fa v' saì, che forse 'l savri za,
Che per i onge mé no m' pòs salvà.

El salta sö 'l magiùr: Tata, tasì,
Che 'm sè infurmàč za töč che l' è quac agn,
Per mé disì, fé pör töt quel che olì,
Ma no tré fò i fastöde di calcàgn;
Dé miga scolt ai bùsere de töč,
Per lassàm nu pitòc i' mès ai pióč.

Vedì che nu 'm sè tri e vu si ü:
Riscéla tata, cör, dis ol segónd.
El ters, che 'l gh' ìa öna céra de cücù:
El par, el dìs, che l'abe de 'ndà 'l mond;
Andém, riscéla, in fì pò de le fì
A' se 'ndé zò, a la longa v' üsarì.

Vu che patì xé fés semper ol freč,
Che sté a caàl al föc töt quant ol dé,
Che féna 'l mis de Löi vi scoldé i' lèč,
Dovrèssef anse staga piötòst bé.
A v' üsarì, riscéla; e gh' n' è zo tace
Ch' i gh' ìa sö i dič, perdìa, onge xé face!

Riscéla, cör, de brao, speté che v' vöte;
Lassém fa nu a scüsà v' col siór cüràt.
Sì bas de co, aidèmel, alsa sö té...
Varda che 'l mör! l' à quase i öč seràt!
E lü 'l dis sóta us: Vo del de bu.
E lur: Adio nè, preghé 'l Siùr per nu.

Avrì vést sö i banchèč di bröte stampe
Ch' i fa vedì la mort del pecadùr
I' mès a quei diàoi che 'l par ch' i rampe
Fò de per töt per faga grand onùr;
Figürévla de fato in de sto lèč,
E che i diàoi i séa sčé tri bu sčèč.

E cosé l' è crapàt istó avarù,
Abandunàt e maladèt de töč.
A' voter mač per i specülassiù,
Che olì fa solč sö 'n d'öna pèl de piöč.
Preparév' a sta mort buserunassa,
Se mai gh' ì dač de onge a fa robassa.

OL COMPAR DI DU BATÈS

El ma dìghe 'm pó, lü siór sagrestà,
Com' é la quel' istoria di Batès,
Che s' sét de tace 'nturen a cöntà,
E a fa n' sö de gregnà tace bodès,
Chi seca, a parlà ciar, ün pó a' la lira,
É la öna quac fandomia o é la ira?

— Oter che ira, e lü no 'l la sa miga?
Lü che 'l sa töte i bùsere del mond?
— L' ó sentida a dì sö, ma con fadiga,
Ch' i sa ingarboja, chi 's perd e chi 's confónd,
Vorèf sentìla tal e qual che l' è
Sensa mètega 'l co do' che 'l va i pè.

— L' è ü càs istès del Meneghìn Pecèna,
Che 'l va per mèt ü sčèt a l'ospedàl,
E con du 'l turna a bòte sö la schéna;
Ma 'l vaghe miga 'nturen a cöntàl,
E molto meno a dì che gl' ó déč mé,
Chè 'a ü segrestà no 'l ghe stà miga bé.

Ècola tal e qual. El sa che adès
Per ischià quel üso maladèt
De bötà föra i solč de dré ai batès,
E la baja de töč se l' è ü poarèt,
I vé a fa batesà noma a la sira;
Cosé coi berichì mé i ma busira.

I ma busira, comè 'l vèd a' lü,
Chè prima no 's ga suna piö i campane,
E 's fa i batès ixé de türlürü,
Che 's par gna piö tra ànime cristiane;
I vé pò a usà d'estàt: Ol temporàl,
Suné zo bé, perchè no 'l faghe mal.

Suné zo bé, ma 'l Siùr el fa de loc,
El lassa egn zo tempesta e 'l vitüpére;
Fé pör sunà quel sagrestà marzòc
A maca per ol tép, e al Batesére
Déga di pögn magare d' buna ma
Quando vegnì vergü a fa batesà.

Déga là ü paparöl de quac bajòc,
O d' ü centésem sol inarzentàt,
Indé pò a dì d' per töt che l' è ü bu scròc,
Che l' è mai clöč, che no l' è mai pagàt,
Che 'l fa di solč a sac, casse e cassù,
Che 'l compra sö i batès di possessiù.

Forse l'andaràv mèi, se di balòs
No i corés ai batès de disperàč
Per caà fö i compàr féna sö i òs,
E usàga dré se poc i ghe n' à dač,
Saltàga adòs, portàga vià i capèi,
Fài cor a sas, consài comè porsèi.

I è miga bale, ó ést padrì e madrıne
A pians compàgn di sčèč tölč a la balia,
Scondìs in césa o per i ca visine,
Consàč de fa pietà miga in Italia,
Ma doe no i ghe sa Dio gne Religiù,
Che no i gh' à Galateo gne edücassiù.

Balòs canae, sčiöma de l'inferno,
Disonura contrade, müs de roja,
Sensa timùr di Dio, gne de Goerno,
Colegiai de galea, capù del boja,
Che speté noma quando 'l v' à 'n di ma
A müdà éta per podìv' salvà.

Usé pò alura: Esempe, e intàt crapé;
Imparé comè 's fa a slongàs ol còl;
Tolì esempe, sigür, spèta chi vé,
Intàt va donda fin che te se' fròl;
Chi vègne pò i vilà a fa t' fa i miràcoi,
E per diossiù i ta porte vià i oràcoi.

Quando vo 'n de sto argomènt vegne fò pió,
Perchè l' è ü schéfe vèč e scandalùs,
Che de rabia 'l diaol l' à metìt sö,
E bisogna per töl mètes in crus,
Fa i cristià de sfrós, de nascondù
Féna 'n da stessa ca d' la Religiù.

Turnèm dunque al propóset di batès,
Che, comè 'l sa, za i vé a montù a la sira
A la Parochia sensa fa bodès,
E comè in qual manera i ma busira
Sčé siór compàr tacàgn, cönta quatrì,
Che no i ma dà gna quel chi dà ai strügì.

In sagrestea, l'otrér dopo disnà,
El vé ü tal maringù a sircà i cüràč,
E in piena forma là 'l fa registrà
U sčèt che la moér la gh' ìa za fač,
Dopo sèt mis che l'era facia spusa,
Efèt de vès isvelta e spiritusa.

Ön ostér de campagna réc e svelt
L' era 'l compàr, e l' ìa d' vegnì a la sira
A l'ura che d'acorde l' ìa za scièlt
Col maringù, e a secàs manc la lira
I era decorde de troàs in césa
A l'ura, com' ó déč, tra lur intesa.

Lassèm ol maringù turnà a bütiga
E andèm d' ü stremassì che ön oter sčèt
La gh' à fač la moér sensa fadiga,
E l'era quel di sédes o dessèt,
Che no l' ìa preparàt gna mò 'l compàr,
Benchè la gh' fès premüra la comàr.

Infì 'l risòlv de daga al sò laurét
Tre svànziche e mandàl a fa 'l compàr.
No 'l dis nagota e 'l lassa töt quiét,
L'avisa noma apéna la comàr,
Che quela sira se farà 'l batès,
E vìa coi sò stremàs e i sò scartès.

L' era quel istès dé, la sira istessa
Che s' ìa de fa 'l batès del maringù,
Quando 'l fenìa ü stremàs d'öna contessa,
Che la dunava a töč la protessiù,
Ma sol quel istremàs la gh' ìa d' dormì;
Per quest a töte i fòse 'l l' ìa d' fenì.

— Intàt, el dis, comàr la s' àvie 'n césa
Insèma col batès a ciapà pòst,
Che dó de fì a sta maladèta impresa,
E sóbet col compàr vegne al fač nòst.
La vaghe prest, prima ch' i sére fò.
Quela chi 'l porta andèm, sö töte dò. —

Za i parte, e i è a la césa sö 'l portù;
Quand' èco che l' è lé 'l compàr ostér,
Che 'l la crèd ol batès del maringù,
El dis: Oh l' è ché pront! ghe n' ó piassér.
E lé *ipso facto* 'l fa ciamà 'l cüràt
A batesà quel sčèt notificàt.

Ol cüràt no 'l sa oter, l' è lé pront;
E lé: *Vis baptisare?* — Sior sé, *volo.*
E vìa col Credo, e pò bagnàt e ont,
In manc che 's fa ü böschèt o ü stort del dolo
L' è batesàt ol sčèt, e 'l vaghe 'n pàs,
Che a' mé el cüràt em va con tat de nàs.

Nel dàga a la comàr ol paparól,
El dis l'ostér: Ol pader de sto sčèt
Do' stà 'l cassàt? El par gna sò fiól!
Sa 'l miga i sò doér, sìa maladèt?
— L' iscüse, caro lü, la respónd lé,
El fenés ü stremàs e pò l' è ché.

— El fenés ü stremàs!... comè ü stremàs?...
Ma fa 'l a' 'l stremassi quel fassendù?
— Ma sigùr, la gh' respónd, à 'l de 'ndà a spas?
— Véa, salüdémel tant. — Siór sé, padrù.
— Disiga che domà saró a ca sò;
E 'ntàt de césa svelt el vé de fò.

No l'à gna fač tri pas zo del segràt,
Che l'è lé 'l maringù col sò batès:
— Oh siór compàr, el dis, s'é 'l istöfàt?
— Nagót afàč, m'à giöst finìt adès,
E ó déč a la comàr istó momènt,
Che domà so' de lü imancabilmènt.

— Cos'à i finìt? a che comàr l'à 'l déč?
Ol maringù stüpìt el ga domanda;
E lü 'l dis: No capì prope ü caéč;
Lassé pò 'ndà 'mpó a' i bùsere de banda;
Só che fé 'l maringù, pò a' 'l stremassì,
Ma a quei chi v' parla, almànc dé a trà, sentì.

— Mé stremassì? ch'é i che a lü i ghel' dis?
Cos'é 'l mò che 'l völ dì? véa che 'l sa spieghe.
El compàr: N'ocór oter, a riedìs,
L'è prope istès che fa a öna preda i freghe.
Ol sčèt l'è batesàt, a edìs domà;
Per quel afare pò 'm sa 'ntendirà.

— Do' é 'l che 'l va? ma quand l'à i batesàt?
— Adès, in césa — Chi pò? — Vost fiól.
— Ma qual pò, caro lü? — Sì prope mat,
Prope d' la Madalena e de trastól;
Ma quace n'à la fač vosta moér?
E quace n'ó i' de tegn, o siór braghér?

Intàt che 'l dis ixé, con zo 'l bretì,
El sa presenta insèma 'l sò laurét
In at de ringrassiàl ol stremassì.
No 'l sa de cosa i parle, e franco dét,
El dis: El ma permète almànc de fà
Quel che öl ol doér, la siviltà.

— Ma, che doér? che siviltà? per cosa?
El domanda l'ostér gnèc e sorprés.
El stremassì 'l dis: Mé no gh' ó la dosa
Di parole per bé ringrassiàl fés,
Ma 'l cör söplés al mancamènt medésem
Per ol sčèt che tegnìt el m' à a batésem.

— Quand l' ó i' tegnit? - Adès. - Ma doe? - Sö 'n césa.
— Quel no l' è òst, chè l' è del maringù.
— Siór nò l' è prope mé, no gh' è contesa.
— Ma, maringù, do' é 'l ol vost de u?
— L' è ché 'n di ma a sta fomna. — Ma pöl das!
Mé reste ché compàgn d' ü cadenàs!

— Vu, donque, m' ì 'nganàt, siór galantòm?
— Ma se l' è adès ol prim momènt ch' el vède!
Che se no 'l me l' insegna ü poer om
No 'm se saràv prope piö vésč, mé crède!
Ch' é i chi gh' à déč de tègnem ol mé sčèt?
M' à 'l vést lü forse? el dighe ciar e nèt?

Se l' à falàt e 'l ga despiàs ol fal,
A mé no 'l me n' importa öna pitaca,
Ol sčèt bisognarà ribatesàl,
Chè 'l prim batésem forse 'l val ön' aca,
Perchè töt ol sò fa, la sò intensiù
L'era de tegn ol sčèt del maringù.

Adès vo del cüràt a domandàga,
Nasse quel che sa nas no ghe n' ó colpa;
De pura gna per quest vói fàla 'n braga,
Gne vói töga a nissö gne òs gne polpa.
Za töte i marunade i nas a mé;
I sa giöste a' tra lur e i staghe bé.

Ol stremassì e 'l laurét i va a galòp,
El maringù e l'ostér i s' avia 'n césa,
E sensa 'ndà a sircà oter intòp
El té a' 'l segónd batès con poca spesa,
E a compimènt de töt istó bordèl,
U stort el gh' à robàt bastù e capèl.

El gh' è tocàt de 'ndà col co pelàt
Da la césa a la ca del maringù,
E i dis che l' à züràt e strazüràt,
Con dét a' quac bestemia e mocolù,
De lassà 'ndà a l' inferno 'l mond medésem
Piötòst che tegn a' mò sčèč a batésem.

L' ULA SCARPADA

Cargàt de basol con tacàt ön' ula
Piena d' conserva fina de marene,
L' è za 'l massér Sablèt, che 'l va che 'l gula,
Sebé 'l séa stort de gambe e bas de réne:
L' è per turnà 'n campagna, e 'l töl lissensa
Dal siór padrù, e 'l ga dis: Ghe fó reerensa.

L' è sò padrù 'l siór Bodol cafetér
Quel bu paciòt del Siùr, noma frecàs,
Che inàč che 'l s' avie a 'ndà sto sò massér,
Sofiando inàč e indré compàgn d' ü tas,
Con méle spüdacì, pögn e ꝯbötù
El ga fa a olta us st' amonissiù:

— Va pör, Sablèt, ma a bel belì, te preghe,
E varda doe te póndet i tò pé.
No fula rösche gne a spüdàč fa freghe,
Per no lissà per tèra inàč o indré,
E treacàm o romp st' ula pressiusa,
Che l' è de tegn de cönt comè öna spusa.

Làssemta dì: quel basol é 'l pò fort?
Forta la corda, e l'ula ben ligada?
— Siór sé, siór sè, 'l respónd de pura smort
Che 'l gh'abe de intreègn vergót per strada.
— De brao, el dis quel oter, t'é capìt;
At' se' t' segnàt? — Siór sé. — Va là polìt,

Va là con Dio, e pensa che in quel' ula
Te me pórtet vià 'l cör fač in conserva,
Che a vardàla noma la consula.
Consègnela polito a la mià serva,
Diga e stredìga de guarnala bé:
Saludèmela tant, e sčiao, sta bé.

El va de gol, ma 'l rìa gna fò del dasse,
Lé prope al banc de la Margì ortolana,
Sebé féna che 's völ séa larg ol spasse,
El pesta ü sigolòt, e zo a fa nana
Col' ula sóta 'l co che gh' fa d' cüssì,
De möd che dal grignà no 'l pòs gna dì.

Adìo siór ula, adìo conserva cara;
Ol poer Sablèt l'è 'n tèra intorciàt dét,
Con quela che di braghe gh' vé fò rara
De stremésse e del spago che 'l sa sét.
No 'l trà quase gna 'l fiàt gne no 'l palpégna,
E quei ch' i passa a crepapansa i grégna.

Che mosche, che müssì, che förmighere
De trà fò adès ché xé per paragù
Di sčèč, che da per töt i vé a vespere
E i sa böta per tèra a reboldù
A lecà sö, comè bessòč la sal,
La conserva pressiusa de regàl.

Pès che gna quando i piomba sö i segràč
A ciapà i solč ch' i böta fò ai batès,
I sa sgrafa, i sguaés compàgn de gač
Adòs a ü tòc de lard o ü tòc de pès;
E 'l poer Sablèt l' è sóta e 'l sa dimena
Féna che 'l ria a alsà sö la schena.

Ècol in pé culante de per töt,
Che 'l löcia e 'l leca i ciape che 'l regói
De l'ula róta, e pò in cesolfaót
El vusa: Indré canae, no sì v' sadói?
Cosa diràl, madóna, 'l mé patrù!
E intàt öna lecada el dà al bastù.

E pò a dò ma 'l töl sö öna gran bracuna
De conserva e paciúc, e 'n boca töta
E 'l se la öda, e 'l löcia e 'l sa lecuna,
E xé 'l sa fa sö 'l müso öna baöta
A fas zo 'l nàs, fregàs i öč coi dič,
E tace oter ač cosé polìč.

Grégna la zét, e lü 'l löcia e 'l cospeta;
El s' avia a turnà a ca del sò patrù,
Che gna per sogn sta bùsera 'l sa speta.
El va, e de sčèč l' à adòs ü batajù,
Che a tate mosche i' mès, taà e müssì
L'andaa gna de Bertoldo 'l poledrì.

Chi 'l toca, chi la palpa e chi la lèca,
E i sbragia a dàga ogni tri pas la baja,
Sensa badà se a chi 'l co döl i sèca;
E pió che inàč el va 'l crès la canaja,
Féna che 'l rìa 'n ca del sò patrù,
Che per salvàs el séra fò 'l portù.

Ma l'è d' decìd se 'l séa per lü manc. mal
A es vegnìt in ca o a stà fò strada.
Mé 'l ma par ü spropóset de caàl;
Perchè se föra 'l 'vusa la contrada,
De dét el salta e l'örla 'l sò patrù,
Cos' à che fa gne 'l taramòt, gne 'l tru.

El suna töč i véder di finestre,
Töta la ca la trèma dal romùr,
I sò parole i par tate balestre,
Féna 'n bütiga i strempia dal terùr;
E i' mès a tat frecàs cosé improìs,
L'è tant a capì ergót de quel che 'l dis.

Apéna 'l vèd ist' om sporc de per töt,
E che 'l conòs che l'è 'l massér Sablèt,
Per istüpùr ü pès el resta möt;
E pò l'intuna in gola ü tal motèt,
Che 'l manda fò a sclamà: Ah l'è 'ndàč l'ula!
Che ch' i la sét de pura in braga i cula.

— Comè l'é t' róta, dìm, sango de mé?
Dìm ché la verità neta e polida,
O ché per dìa te me la pagaré.
E lü 'l respónd: In fal a l'ó rotida,
E adès ghe diró 'l come e 'l contenütó,
E n' ocór otro, etsètera, à 'l capüto?

Nel dìga sté parole ol poer Sablèt,
I ga fa la forlana i déč in boca,
E i öč l'à fò del co del gran spaghèt.
L'oter l'ismania e 'l vusa: Aante doca,
Andèm de brao, dì sö, fa prest a dila,
Che tal e qual che l'è ché vòi sentila.

Dis ol Sablèt: Mé doca andae bel bel...
El siór Bodol el dis: Comè t' ìe déč;
Andèm inàč. — Siór sé, quando a bel bel...
E l'oter: O capìt, te l'é za déč.
— Löstréssem, l'à resù. Doca vo inàč
A diga töt ol câs comè l' è stač.

Doca per càüsa sò de l' ortolana...
— Ma che ortolana? — Adès ghi spieghe a bòt.
Per càüsa d' quel fiól d'öna setmana...
— De chi? — De lü. — De mé? — Nò 'l sigolòt.
— Che sigolòt? — Ma l'abe soferensa,
No 'l ma confonde miga sò esselensa.

Sensa badà vo inàč con questo pé...
Miga con questo dréč, questo mansì...
Nò nò gna quest, ma prope questo ché..
— Andèm inàč. — Sé, questo ché perdì...
Mìga gna quest... — Con qual sango de mé?
— Ma madóna, con d' ü de sčé du pé.

— Ma quace gh' n' é t' di pé? — Noma sčé du.
— Va dunque inàč, andèm. — Vo doca inàč,
Comè gh' disìe, con d' ü de quesčc du...
— Ma véa con Dio. — E xé 'n de l' indà inàč
Fula sö 'n d'öna rösca d' sigolòt,
E biösghe 'n tèra indré prope de bòt.

— Ponto sö 'n quela rösca, e dìm birbù,
Cosa t' ó i' déč intàt che te partìet?
Va a bel belì, schìa rösche; e gh'ìe resù?
E quand l' ó déč sentìet o no sentìet?
— Siór sé, sentìe. — E xé m' é t' übedìt?
É 'l quest l'efèt de quel che t' ó avertìt?

Pàghem quel' ula o ché te cope a pögn:
E 'ntàt che 'l dis ixé 'l ghe 'n mola ü,
Ma güstùs, de fachì, prope söl grögn;
Ma l' è tat dür de co quel türlürú,
Che no 'l ga bada gnac, gne 'l l' à sentìt;
E lü dàghen ün oter piö savrìt.

Zo 'l Sablèt in zenöč, e a bras aèrč
E 'l vusa: Ah esselensa maestà!
No gh' avrèv de pagàga gna 'l coèrč!
L' abe de mé piö compassiù e pietà!
— No gh' è pietà che tegne, pàghem l'ula,
E la conserva che söl cör la m' cula.

Se non aés adès de 'ndà a disnà,
Che in caüsa tò so' ché débol e fiàc,
Che dò colassiù sole ó podìt fà,
Vorèv pestàt inféna che so' strac;
Ma i ciama a tàola, e 'l cor sensa di oter:
Ch' à üt à üt, andèm a tàola a' noter.

GRAN VIÀS PER MILÀ DE LA BAGA DONDINA

Sto viàs interessante e strepitùs,
Comè 'l piö grand e bel de töcc i viàs
De l' istoria di viàs i piö famùs,
El sarà l'ornamènt, ol cadenàs
Del non plüs ültra de töcc quancc i viàs,
E chi no crèd i piche dét ol nas.

Pagàt ol sò biglièt e za ciamada
Da du fachì, ü poštiù e du camarér
La vé 'n del velocìfero cassada,
Compàgn d' ü fas de paja söl paér,
Giösto col sò bolgiòt iér matina,
La gran bala de strüs Baga Dondina.

Figurév' öna fomna che de fomna
No la gh' à che la fede del batésem;
Ona tinassa in vesta, che la somna
Pètole de per töt, e al tép medésem
La insensa 'l mond con d' ü teribolàs,
Che 'l la fa xé famusa a töč i nas.

L' è olta sirca ü bras trè quarte e mesa,
E grossa, sensa i pagn, piô de sic bras.
L' è desdòt pis ispórc, e de grassessa,
Masséssa, stagna, düra comè ü sas,
Bassa d' bombé ch' i pòl, s' i völ, a maca
I póe col bèc tra mès faga baraca.

L' è insoma töta cicia, caca e ont,
Col co pelàt afàč e in gran peröca,
D' ü bel töt singolàr sensa confrónt,
Quand no se 'l paragune a öna gran söca
Intorciada 'n del lard fač töt a folda,
Chè sol dét quater dič gh' è carne colda.

La gh' à ü mostàs che 'l par öna polenta,
De quele assé per trenta segadùr,
Con d' ü nâs petissù che l' ispaenta
Ai büsasse che 'l gh' à de soradùr,
E la sò ponta al Siél cosé voltada,
Che la par prope in èstase portada.

L' à du ügì rós sotràč in tata cicia,
Che 'l par che dal copì föra i ga scape;
La gh' à la boca semper facia a nicia,
A spetagnòc, déč rar, granč comè sape;
Barbisunù, e barbós, e barba spessa,
Colana d' cicia e gós de faturessa.

Dal gós vegnendo 'n zo 'l gh' è ön' abondansa
De töt che no 's ga troa gna paragù,
Con du bras balunàč in contradansa,
E pò baól, galù töt a balù,
Gambe a barél e pé cosé badiai,
Chi pöl servì a dò vèse d' pedestai.

A dà risàlt a töte ste belesse,
La porta 'l capelì a la bambina,
O scöffia a gale, a fiùr töta vaghesse;
La gh' à 'l sò tabarì, la sò sciarpina,
Gran föbia e fassa de colùr viöla
Buna per sentürù a' per öna möla.

Za quater posč la té del carussù,
Ma la s' lömenta a' mò del trop istréč,
Sichè de sà e de là coi sò fiancù,
Comè se quei ch' è apróf i fös caéč,
La gh' suna di rüsù molando ü vent,
Che i nâs ch' è dét i sofia de spaènt.

Dopo con d'öna us che a vegn fò d' boca
La gh' fa 'n del gós mès' ura la forlana,
Ona prisa d' tabàc a ü siór la scroca,
E pò la gh' taca dré öna pansongana
De lì, de tila, de bögada, e pesse,
De quate relassiù l' à coi contesse.

Entàt alegramènt la s' suna ai póles,
E la 'n ciapa de gròs comè fasöi;
Sebé la dis che mai la sét a spióres,
Ma la ghe dà de cassa ai botassöi,
Söl stòmec, sö la schéna, söi galù:
Che moimènč grassiùs de quei brassù!

Üsada a stà con dame e duturesse,
La öl a' lé fa pompa de parlà;
La dis: Bisogna prope che confesse,
Che 'l nost parlar l' è tropo grossolà,
E a' mé féna de quando sére sčèta,
No 'l m' è piasito mai öna maladeta.

Ol venissià e 'l toscà i ma piace fisso,
El toscà spessialmènt l' è la mia morte;
Ma se i lo baja mal tütta m' impisso,
Come d'ün solferino, e se per sorte
Mi catto con dei dotti i fó scappare,
Chè a lur no cedo a costo di crepare.

Dopo la vé a discór de servitùr,
De bagher, de carosse, e de caai,
De möi, del gran catàr, del sò fregiùr,
De canarì, de gase e papagai,
De svenimènč, d'asìt, de föm de pipà,
Che 'l ghe fa mal, che 'l ghe piàs fés la tripa.

La parla de teatri e de cantànč,
De balarì, de palchi, e de platea,
De scene, de comedie, e comediànč,
De quela scandalusa porcarea
De mèt in scena i fomne con sö i braghe,
Chi sa sgiunfa a cantà compàgn de baghe.

La parla d' grand' alberghi, e gentilmènt
La ghe dis in fransés i grand' otèi,
E per no tös fò miga d'argomènt,
La va 'n teologea, turta e turtèi,
E dét con d'öna us che la spaenta,
In polpetù, polìtica, e polenta.

E xé la va 'n gran coghi e gran cüsine,
E gran tàole, e gran piač, e gran dispense,
Gran vi naigàč, liquùr, e gran cantine,
E gran bumbù e confèč, e gran cradense,
E l'asserés con aria de matrona,
Che ü dé la s' impienè comè öna sona.

E föra coi liquùr e coi café,
Chi giösta stòmec e i fa digerì,
E quat a lé i sorbèč i ghe fa bé,
E spessialmènt de pana, e quac tanti
De röm o de rosolio del piô fort,
E che 'l ga piàs pò i aque d'ogni sort.

La dis: Za mé quand vo 'n d' ü quac café,
Föra che voe café o ciocolàt,
O liquùr, o sorbèč, o lač, o té,
Comande com' ó semper comandàt
Quando voi aque, e dighe: Oe là,
Ona quac aqua de quac qualità.

Dopo la salta 'n scöfie e capelì,
In mode vege e nöe e 'n di madàm;
La parla d' rèf, de goge e de gogì,
De sčèč ch' i pians, de söche e de salàm,
De mai de nerf, de rèümi e de dolùr,
E fò coi medesine e coi dotùr.

Questo l' è brao, quel mei, piö pratec quel,
Quest piö sapiènt, quel förbo, e quel grassiùs
Quest vèč alégher, l'oter zuen e bel,
Quel sensa lengua e questo malmustùs,
Quest l' è stordìt, quel oter ignorànt,
Somaro quest, bö quel, e via d' incànt.

Dopo la va in cristér e servissiai,
E dét alegramènt in tai laùr,
Ch' i fa pès d' ön emètec a scoltai,
E i comàr ch' i ghe 'n sa piö di dotùr,
E vìa col sò onguentì d'öf de la lüna,
E partoriente e sčèč chi la fa 'n cüna.

E xé la vé con garbo a cöntà sö
Di bele pöe che lé la faa de sčèta,
Che adès gna 'n cüna no i ga pensa piö,
E l' è öna porcarea che ciama endèta,
Che no i sa lassa adès gna desfassà,
Chi pensa a maridàs e a smurusà.

E in conseguensa fò con vus de orco,
Contra scé üsi nöf de fa l'amùr,
Del tat isberlügià, del schéfe porco
De fa i gregnèč in Casa del Signùr;
De cöntà i agn de töč in töte i üniù
E in piassa, col zontàga i 'mperfessiù.

La baja del dì mal de préč e fra,
De sčèč mal edücàč che no i dis pió
Siór pare e sióra mare, ma papà,
Mamina con quei bröč té, ti, e tö
Del no basà pió ma, e fa 'l spiritùs,
Del no fa pió quei repetù maestùs.

Che adès l' è öna vergogna maladeta,
Che i sčèč i voe 'nsegnà a pader e mader,
Che ai sò tép i zögava a cincibeta,
A cip, a porta tonda, a sbér e lader,
Miga a bigliàrd, gne a carte, e manc a scac,
Che no i tolìa féna i trent' agn tabàc.

E che adès i gh' à töč ol scatolì,
E pò a' la bossetina col' odùr,
Féna i sčèč de vent' agn e i contadì,
Che töč i fa l'aocàt, töč ol dotùr,
Che no i fa pió presepio gne altarì,
Ch' i pissa i' lèč a' mò e i fa 'l moscardì.

E ché la gh' mèt de zonta i balossade,
Che de per töt i fa d'us e de fač,
Che töte i ure d' noč per i contrade
I canta, i sbragia, i bala comè mač.
Pader balòs coi sčèč e coi moér,
E imbriagù ch' i pissa söi sentér.

Cansù d' per töt, parole i piô lombarde,
E di oter bordei ch' i nas a sac
In càüsa de impià i lampiù trop tarde,
E miga afàč se mai quac almanàc,
A' per morbì, 'l disès çhe 'l dà la lüna;
E 'ntàt i apaltadùr i fa fortüna.

Che 'l nasse, la dis lé, guai de per töt,
Ch' i robe, i sboge, i spoe bütighe e porte,
Ch' i sa tae pör sö töč comè persôt,
Ch' el par che a nissû afàč el ghe n' importe,
E intàt méle diàoi per i contrade
I nota töte quante i balossade.

E i fa pò egn sö borasche e temporai,
De sömelèc e tru, fôlmegn, tempeste,
E sö con töte i strée sö i Montunai
A noste spese a fa cöcagne e feste,
E 'ntàt che i segrestà i suna i campane,
Lur i fa menüèč, walz e forlane.

A propóset de bal, la usa lé:
Ah! i gran bei menüèč ch' i üsaa öna olta!
I era bé mei de quela galopé,
Che 'l ma par ol zöc vèč de scaalca molta;
Che 'l séa pör de gran moda e 'l piô siél,
Infì l' è 'l bal de l'ors e del camél.

E xé de sbals la vé a lodà i sò tép,
E i sò vèč coi üsanse del sessent;
Quat mai i campaa de piô, e i sa daa botép;
Che sčé invèregn d'adès ch' i fa spaènt,
No i gh' è mai stač, che 'l tempestaa de rar,
Perchè i faa manc pecàč e al fosc e al ciar.

La esalta i sò siór padre e sióra madre,
E i noni, e di sò noni i noni antìc,
A dì de lé, töte persune quadre,
Ch' i conservaa la pansa per i fic,
E töta a ment i sìa la santa crus,
Che töč in di consei i gh' ìa bale e vus.

E xé, fač sö per töč de lodi ü mut,
De giösto adès la vé a lodàs a' lé;
Sö la belessa e i agn la gh' fa ü put,
La gh' passa sura, e pò la dis che ü dé
Féna di tilamore l' à stocàt,
E di ale de mosca recamàt.

E pör el gh' è di lengue bulgerune,
Ch' i dis che no la sa consà gna i sac,
Che no la sa infilà che di corune,
E sopressà col cöl finchè l' è strac;
Nu stèm a pensà bé a quel che la dis,
Che no 's va sensa fede in Paradìs.

La dis: Madóne, mé féna de sčèta
A fae sbalordì töč col mé talent!
Me regorde che sére a' mò 'n leceta,
E gh' avró üt sic agn e quac momènt,
Ciar e polìt féna che sére straca
Ciamae za mò la mama d' fa la caca.

Infì non ìe cömpìt gna mò i sés agn,
Che fae za mò la caca de per mé,
Sensa che gna nissú i ma très sö i pagn;
A gh' ìe 'l mé scagnì büs fač ixé bé,
E intàt che a fala alegra mé spunciae,
Formai o fröč o carne mé mangiae.

La dis che adès la mangia tat pochi,
Che l' è, 's pöl dì, l'otava maraviglia,
Ma che 'l desú lé no la 'l pöl sofrì,
Che de quarisma, tèmpor e vigilia,
E se a quac Sant di olte la s' invuda,
La fa per lé desünà sò neuda.

La s' ingüra a' mo vif ol poer siór Roc,
Che 'l diràv bé comè la fa de sguater,
I carità che lé la fa ai pitòc;
Che töč i agn pió de trè olte o quater
La visita gl' infermi col portàga
Per i dolùr quac gianda o birimbaga.

La dis quat in campagna l' è ben vésta,
Dove la gh' à i sò cap i sò vidùr,
Che l' è fra i possidènč de prima lésta,
Che in Césa la gh' à 'l banc e 'l post magiùr,
Che 'l siór preòst e i préč töč i la inchina,
Che infì l' è la priura d' la dotrina.

Che la vé a Berghem sol quand gh' è teater,
Cioè noma de féra e carneàl,
Che a' in quarisma za trè olte o quater
La vé per vèd almànc ol quarismàl,
Che töt ol rest de l' an la stà 'n campagna
Coi anedròč e i porc a fa cöcagna.

La vanta i sò massér, i sò fatùr,
La dis quat mai la paga de graèsse,
E quat el costa questo e quel laùr,
Cosa la caa d' prodòč e ficiarèsse,
Che l' è pò sò la foja, ol fé e la paja,
E 'l bö e la vaca e l'asen ch' i la maja.

La baja de ris, de ors, formét, melgòt,
 De galète, de strüs, de bö e de vache,
 De oche, de la tòmbola, e del lòt,
 Di öf ch' i fa i sò póe, e di sò cache,
 E di miràcoi de la sò polédra,
 De sambüc, de sanglót, d'erba san pédra.

Ü siòr magrossér l'alsa a' lü la us:
 La m' faorésse, 'l ga dis, gh' à la i sajòč
 A' lé comè gh' ó mé, che i è öna crus?
 I m' à quase majàt töč i melgòč;
 I ó fač a' maladì, ma l' è tütüna,
 L' è stač l' istès comè bajà a la lüna.

— Ma st' an, la dis, l' è l'an de töč i guai;
 Gh' è töt ol mond sotsura, gh' è 'l Cüléra,
 Che 'l manda a méle in polver de bocai,
 E i dìs che no 's farà per quest la féra.
 — Véa, nominémel gnac, l' interómp lü.
 Parlém de sčé sajòč bechifotü.

— Ol descassài, la dis, dipènd de chi,
 Car ol mé siòr, e quando e in qual manera
 I à maladič, e doe i gh' à dač confì;
 A mé 'l i à bé scassàč ol fra Turtera,
 E confinàč in pansa 'l i à a öna vaca,
 Che de robàga l'erba l' è mai straca.

— Gh' ó propementa göst. Véa, la me onure,
 Comè fala coi öf di sò polàm?
 — Chi me n' robe, la dis, gh' ó miga pure:
 I proe, de brae, i proe s' i pöl robàm,
 Che gh' ó spée de per töt, e vo a tastà
 Quate ghe n' è che l'öf i gh' à de fà.

— Ma braa, polito; véa, quate galète
A la mò fač ist' an? Pió d' l'an passàt?
— Oh sicür! la gh' respónd, n' ó fač carète.
— Sé nèe? gh' ó göst. — E lü quate n' à 'l fat?
E 'l mò contét o nò? — Ma cara lé,
Mé propementa no ghe 'l só dì bé.

E lé mò, la m' faorésse a' 'mpó, a chi i dàla?
— I vende al siór Naströse de Lügà.
— La m' benèfiche a' mò, che prése fala?
— E sto tacada a quel del segrestà.
— La me onure a ü tantì, a che pati e rate?
La m' benèfiche véa; a quale? a quate?

Ma figürév', l' è za riada a Vàer,
E forse l'avrà a' mò d' fa colassiù;
Mé darèv fò per refissiàla ü tràer,
Tat la me fa poarèta compassiù;
E lü 'l la fa sfiadà co' ste domande,
Sensa gna dàga d' refissiàs dò giande.

Za l' è inótel che 'l sirche ergót de dàga,
La proidensa infì la gh' è per töč.
No 'l sa incòmode nò, la ghe n' incaga,
Che 'l tegne töt per lü che l' è mai clöč.
De braa, sióra Dondina, la s' refissie,
La derve la sò borsa de delissie.

Intàt che i postigliù i cambia i caai,
E che töč i vé fò a bagà o pissà,
O a bat i tac se in borsa gh' è di guai,
E a fa de bel inturen a pipà,
Còmoda lé la stà 'n del carossòt,
E a refissiàs la derv ol sò bolgiòt.

L'è sto bolgiòt de sida öna borsuna,
De siura sé, ma granda comè ü sac,
E dét la gh' à l'öfésse e la coruna,
Fassól del nàs, trè scàtole d' tabàc,
Mès quart de pa, ü bu chignöli d' formai,
Du püviù coč, e mès salàm col' ai.

La gh' à pör dét ot bói de ciocolàt,
Quatordes bescotì, desdòt ofèle,
Dò boteglie, sés öf, ü pom granàt,
Castegne peste, nus e caramèle,
Limù, dioscordio, triaca de Venezia,
Spéreč, absinzio, e süc de liquerezia.

Véa, sióra Baga, andèm, la mange ergót,
Quel che ghe piàs; la tòe quel püvionsì,
Du bescotì, du öf no i fa nagót,
Coragio, braa, la mange a' quel tantì,
A' dò ofeline, véa, che i è squeside,
Se de nò, a restà lé pò, i vé stantide.

El ma par de es dét a fàga anem,
Tat la me preme st' anima beada,
D' ü cör per mangià bé cosé magnànem,
Che se d' fiachessa la m' mörés per strada,
Ah! che disgrassia per i poer ostér,
Per quei del lard, e i coghi, e i pastissér!

Véa, so' contét perchè 'n sto poc momènt
L' à podìt, za con fressa de no dì,
Tö a' lé sto sò tantì d' refissiamènt,
E bìega dré i sò dò boteglie d' vi,
E voi sperà che ai Cassine di pèč,
La gh' sune a' mò se la ghe 'n troa de vèč.

Ma ża cambiàč al legn i è i cavai:
Andèm chi toca, dét, i faghe prest,
E no i sa 'ncante ché comè sonai,
Che no vòi miga mé tö sö ü protèst
De la Baga Dondina mià padruna,
Che za la m' fa öna céra bulgeruna.

Bon viagio - Grazie; e ciac ciac dò sfersade:
Andèm alégher, alto, e vìa d'incànt.
Déga, postiù, dò bune trombetade,
Che l' è comè dunàga del vi sant,
E la va del botép töta in aquina,
Vòi mò dì töta in bröd la mià Dondina;

Che la vé fò con léna a domandà,
Cosa ch'i dis de nöf de sto Cüléra,
Se l' è de pröf o pór se l' è d' lontà.
Ol siór Magrossér el fa sö öna céra,
Comè s' i gh' aès dèč ön' insolensa,
Ma 'l tâs e 'l sa sguerségna con prüdensa.

Pront ü stüdènt, ch' è dét, de medesina,
Che l' à xé òja a' lü de dì ergót,
De cassà föra 'mpó d' la sò dotrina,
Che de nó dì eresée nó l' à fač vót:
— In Fransa, 'l dis, i mör a sent a sent,
E 'l vé vèrs a l' Italia comè 'l vent.

E lé: Gh' è a' mò d' trà fò di malatée,
Dopo i cancher, i ponte, i mai de pèč,
I strenziméč de cöl, i diarée,
Còliche, gote, fevre, mai tat vèč,
Ciodèi, veröle, ferse, e scarlatine,
Malatée xė savride e soprafine?

Dopo la pest, ol tifo, i petechiai,
Che 'n del dessèt i à fač gratà xé 'l co,
E 'l n'è 'ndàč tace 'n polver de bocai!
Adès per fà gregnà i dutùr impó,
I à de 'ndà a catà sà a' 'l mal Cüléra,
Che noma a dìl es fà xé bröta céra!

Dopo i micranie, i fistole, i bignù,
I morene che a l'öč i dà xé göst!
I postéme, i goltére, i bofetù,
E i mai de mal aquést e quei de Böst,
E quel grassiùs érpetre fo d' misüra,
Che de chi 'l proa l'è la delissia e cüra!

I sciàtiche, i flüssiù ch' i è ön' alegréa!
Podagre, rèümi, öč pülì e cai,
Che in viàs i fa xé buna compagnéa,
Se i gambe i fa d' carossa e de caai!
E la rogna che tat la té diertìč,
E tace oter mai cosé polìč!

E i mai de déč che i è féna ü spassù,
E mei a fài trà fò d' ü maniscàlc,
Che 'l sa dà l'aria de serüsegù,
Sgiufe, perdìa, che 'l par ü catafàlc!
E i scalansée, e i mai de lengua e boca,
Che se no 's pöl parlà guai s' i ma tóca!

E tace mai de nerf, e convülsiù,
E giraméč de co, e ipocondréa,
Di quai a' mé ó fač semper compassiù,
Perchè ó trop sentimènt e fantaséa!
Ma d' *preservarsi* e de guarì 'l remede
Gnamò per sto Cüléra *alcun non diede?*

— Gh' è du librèč, el dis, ben istampàč,
A vèdei al cartù e al frontispizio.
I ó tölč a' mé, ma i ó gna mò tajàč,
Onde non posso dare il mio giudizio;
Però dal titol si può bene intendere,
Cosa a un dipresso possono comprendere.

Ma mé ghe diró bé sensa librèč,
L'antìdoto sicûr per istó mal:
L' è quel de laàs bé, de tègnes nèč,
Chè 'l sporc el fa ogni mal pestilensiàl;
Dovrà 'l saù, sgüràs bé de per töt,
Sügàs, fregàs, e fàs vegn föra 'l ströt.

Miga, per pura sciòca d' fà pecàt,
Laàs a quac manéra apéna 'l müs,
E tegn ol corp de sporc töt imbratàt,
Finchè la mort la taja föra 'l füs,
Comè ó lesìt, che ü tal, compàgn di sčèč,
Per piàs al Siél el faa la caca i' lèč.

Comè, se a chi comanda la netessa,
E gh' piasés chi coi porc i sa confónd,
Mentre xé fés i a biàsima e dispressa,
Decorde in quest a' lur con töt ol mond,
E col siór Porta che 'l i a raspa e rasa,
Col Meneghìn Biró e in Ca Travasa.

Serte bröč galopì uč e besùč,
Ch' i sét de töt a trenta pas lontà,
Che söl müso e söl còl i à 'l rüt a muč,
Figurév' pò doe no s' pöl vardà,
Che magasì de ogni quinta essensa,
D'ogni imondessia, e d'ogni pestilensa!

— El gh' à resù, l' è propementa ira,
La dis maestusamènt la sióra Baga;
Costéssel l'aqua gna ü dücàt la lira,
Mé 'l cöntarèv comé öna birimbaga,
Tratàndosi d' compràla per laàm,
Miga de biv za, che no vòi 'mpassàm.

Mé m' tegne neta za comè ü gösmì,
E gna per quest gh' ó prope miga pura,
E se 'l völ vèd el varde, gh' fó edì,
Che a öna regina pòs istà fò d' sura;
Còta e camisa semper de bögada,
Ah! che per quest a spese no s' ga bada.

I n' avrà colpa a' i sporc, comè 'l dis lü,
A propagà sto mal per töt ol mond,
Che 'l fa cantà i dotùr comè cücü,
E tance mal intènd e pès respónd;
Ma a proocà la còlera del Siùr,
I è i balòs de per töt, i è i pecadùr.

I è sčé operare ch' i laura 'n festa,
Bagà, zögà a la mura 'n di ostarée;
Sčé romanzèč ispórc e scolda testa,
E tate maladete poesée
D' amùr, de guere, e contra quesče e quei,
E cansù de imbriàc e de bordei.

Sčé pontegia parole e nota casse,
Ch' i parla in quinci e quindi e cotestüi,
E i è de co e de cör bröte böbasse;
Sté fleme, sté melinde, lèca cüi,
Anime face xé come se séa,
Chi gh' à sento mostàs, cére d'arléa.

— *Di tutti amici e di nessuno affatto,*
Dell' interesse lor sempre ai voleri,
Che la giustizia mettono in contratto,
Come fan delle merci i barattieri.
El vusa ü siòr con vus de missionare,
Con aria de pretùr e d'atüare.

No 'l dis piö oter, e 'l sa fa ü silensio
Comè s' i aés tölt l'aqua a ü filatòi;
Ma la Baga coi tèsč de Fra Fülgensio
L' è föra de recó compàgn de l'Oi,
Coi càüse perchè 'l Siùr el ma castiga,
E la dis: Veramènt ga orà fadiga,

A dì che l' è per càüsa di bighine,
Ch' i té 'l fassöl tacàt sóta 'l barbós,
Perchè i gh' à 'l còl colùr de seresine,
O quac bignù, quac malgatèl o gós,
Ch' i sa mèt za 'n del nömer di Beač,
Ma 'n di miràcoi i è diverse afàč. —

Fortüna che 'l sa ferma 'l velocìfero,
Che l' è riàt di pèč a la cassina,
Se de nò co' sta prèdica d' lücìfero
La m' té a tùren debòt töta matina.
Intàt la pósse e la s' refissie a' mò,
E i oter, se l' ghe piàs, i vegne d' fò.

E de fò söbet töč sensa de lé,
Che föra de l' öfésse e la coruna,
E quac oter biséc, coi mà e coi pé
La öda a refissiàs la sò borsuna.
Cambiàč i cavai, dét töč de recó,
E vìa de tròt sensa spetà gna 'mpó.

E la Baga Dondina l' à xé sit,
E nó la gh' à de biv aqua gne vi,
E a dìvel ché in segrét ciar e polìt,
La gh' à voja de fà i sò servisì.
Véa 'l sa ferme ü momènt, siór condotór,
Se de nò de fragranse la m' fa mör.

Ma sto galiòt che 'l sa la gran fadiga,
Che 'l gh' è olìt a mètela de dét,
El fà de lóc comè che 'l sentés miga;
Che 'l nasse l'Antecrést lü no 'l sa sét
De lassàla vegn fò, perchè no 'l sa
Dopo a che möd de dét turnà a cassà.

— L' è pregàt, el sa ferme; ah no 'l dà scolt;
E 'ntànt con d' ü gran vent istrepitùs
Ol temporàl el crès, e 'l manda polt,
E piô che 'l sa fa bröt e spaentùs,
E che de pura töč i völ vegn fò,
Lé quiéta la tend a fa 'l fač sò.

Chi sofia, chi rantéga, e fa romùr,
Chi spüda, chi sgargaja, e chi creenta,
Chi völ copàla lé, chi 'l condütùr,
Chi sbragia, chi cospeta, e chi 's lömenta;
E 'ntàt ol condütùr l' è d' fò a grignà;
Ma séa lodàt ol Siél che 'm sè a Milà.

Da sic fachì cinciù za descargada,
Eco in Milà la gran Baga Dondina,
Che töta 'n da cöcagna l' è 'nvasada,
Comè d' cöcagna fač l' à öna marsina
A sčé sic fortünàč che fò i la tracia,
Sensa invidia però, bon pro ghe facia.

Pensém adès a quel che l'à de fà.
Prima de töt l'è de sircàga alogio;
Ma a bel belì. Do' m' l'à i mò de cassà,
Se nó la öl San Paol gne Sant Ambrogio?
Gne la öl gna che 's parle d' San Michél,
Giöst perchè 'l porta la marenda 'n Siél?

Forse a la Passerela? Oibò, mai mai,
Perchè nó i fa cüsina e nó 's ga maja.
A la bela Venezia? Al gh'è de guai,
Che i camarér agn fà i ga dač la baja,
Perchè poareta la borlè per tèra,
In del volì imità 'l caalarés Guera.

I dò Tór e l'Agnèl? Poc i ga piàs.
A l' Otèl de la Vil? A 's paga tròp.
Al Capèl o al Falcù? Gh'è tròp frecàs.
Al Marì? Guai, che l'odia a mort quel sòp,
Che öna olta l'à üt cör de giüdicà,
Che quase setant' agn la gh' ia d'età.

Ma santa pâs, do' m' l'à i mò de cassà?
Lassèm che la se còloche d' per lé,
Che xé a sò möd la se comodarà;
Se de nò la m' té a turen töt ol dé,
E, a dìvla pò ché ciara e spiatelada,
So' stöf de fà 'l servènt a sta secada.

L'è ché, l'è lé, la 's perd, e la 's confónd,
Féna che ü manigoldo de latrina
El la fa 'ndà d' öna contrada 'n fond,
E pò per istréce e per cantù d' ürina:
Volta sà, volta là, ècola dét
In d'ostaréa del Pòpol, ch'i la sét.

Ché la comensa söbet a ciamà
Cogo, sotcogo, camarér e sguater:
Coi prim la öl intendes söl disnà,
Onde i prepare töt almànc per quater;
Di camarér la öl aqua söl momènt,
Perchè la öl laàs do' 'l fa spaènt.

Laada zo bé töta e za müdada,
La se fa fà ü süpì de sés michète,
E con d'ü fiasc de ì xé refissiada,
La se fa mèt polido i sò scarpète;
La gh'à za 'l siàl sö i spale, e in ma 'l borsòt,
E 'l s'avia per Milà 'l grand anedròt.

E nana e nana, e quam-quam, e quam-quam,
Sensa badà a chi usa: oh che bel'oca!
Ecola infì che l'è d' la sò madàm,
Che la spalanca ai complimènč la boca,
E la fa de marvée ogni spaènt:
Ah cara! che miracol! che bon vent!

Sta madàm l'è öna fomna d' sinquant' agn,
Che forse ü dé la sarà stacia bela,
E l'avrà fač sigûr tance guadàgn,
De stàga 'n poche, poche bé a copèla
Per belessa e braüra de mestér;
Ma adès a' lé l'è ü mobel de solér.

Fač i reerense, i ač dè complimènt,
I grignèč, i caresse, i basinòč,
Söbet de scöfie i entra in argomènt,
E i fa balà a proàn tance pööč
De quei co de cartù, sensa troà
La furma che al sò co la posse stà.

La madàm che, sebé l' è za invegiada,
La gh'à di arie a' mò e la fa d' noela,
E che la sa che l' è töta pelada
La nosta Baga, mentre lé a' mò bela
O comè tal l' à la capigliatüra,
Per vìa, ma sito nè, de la tintüra;

Chè come l' è costóm de tante fomne,
Ona de l' otra 'l desquarcià i difèč,
Che a' doe no gh' n'è 'l par prope ch'i ghe i somne,
E l' è 'l magiùr de töč i sò dilèč,
A podì dì e fa vèd: la tal l' è smorta,
L' è sguinza, sguersa, goba, sopa e storta.

La oràv sta malissiusa maladeta
Fàga, a proà la scöfia, scovrì 'l cò;
Onde la dis: *L' è mei, söra Bagheta,*
Che propi 'n testa la la prövi ün pó,
Perchè i pigòt gh' àn semper quai difèt,
E no se adaten mai ün marcadèt.

— Per carità! la Baga la gh' respónd,
Che l' à majàt la foja: A gh' ó ü fregiùr
Cosé gajàrd, che 'l par féna che 'l mond
Gh' abe 'n del co, e nó pòs dì i dolùr,
Che m' vé déi a scovrìl noma ü tantì,
Pès che a cassàl in di petegn de lì.

Ma che bisògn? La i proe per mé söl sò,
Che za nó gh' è nissöna diferensa.
— *Ah cara lé! ghe par! la bürla! oibò!*
La gh' respónd la madàm con pó de ardensa:
La sua l' è ben pü grossa de la mia,
A colp d'öc sensa fà gh' anatomia.

— Oh! ardé 'l codì bel che la gh' à lé!
L'otra la dis con d' ü gregnèt rabiùs.
E la madàm: *El sò l' è ü bel belé,*
Oh car el bel testìn meraviglius
De fa vedè in d' ün casòt de féra!
Oh 'l bel biondìn d' amùr, che bela céra!

La s' alsa in pé la Baga e coi ma 'n fianc,
E col gós infiamàt comè ü polì,
La dis: Crèdet che séa öna salta 'n banc
De fà t' ché de pajasso e d'arlechì,
Bröta carogna, stréa, vegia bagiana,
Che a' col diaol t' é fač la balandrana?

E la madàm a lé: *Tas gió navascia,*
Brüta vegiana, nana gozzatona,
Inanz che quel brüt müs mi te spetascia.
E l'otra la dis: Próet, o bulgerona;
E sensa dì piö ön èt i sa vé adòs
A bàtes öna l'otra a piö nó pòs.

Ché 'l ga voràv l'Ariòst a pitüràv'
I moimènč, i colp de sté eroine,
Che se i podés in quarč i sa faràv;
Ma no i gh' à otre sable che i gambine,
Onde no i pöl fa oter che pestàs,
E sgrafàs, pelàs, pïàs, e sberlàs.

In de sto gran düèl, de la Dondina
El va per aria rés, scöfia e peröca,
Che za strapàt la gh' à la madamina,
Onde fa vèd pelada la gran söca;
E la madàm l' à pers stomec e fianc,
E la resta lé seca comè ü banc.

Strache, afanade, e come brase d' föc,
Infì i sa lava 'l müso coi spüdàč,
E se i scolére a' mò i ga lassés löc,
Chi sa de bel a' mò cos' i avràv fač
Sta nova Bradamante e sta Marfisa,
De fà n' poemi e storie a l' improisa.

Ma ste scolére, ch' i era ot o dés,
De la madàm sò maestra a la difesa,
I s' è metide i' mès e i la fenés
Col dàga öna gran baja a la distesa
A la Dondina, che la s' giösta 'l co
E la ghe dis: Vusé, che v' serviró.

Mé v' serviró a fà v' cassà 'n galéa,
A fà v' islongà 'l còl, se mai nol basta.
E lur: *No se fem gnanca d' maravéa!*
Sti post in sol per lé, nè s' ghe i contrasta.
Va via vegia bagascia, va via vè,
E chì in Milan no làsset pü vedè.

Giöstàt ol co e voltàt ol fabrià,
Móca comè ü stivàl la nosta Baga,
Acompagnada ü tòc de sto bacà,
La turna a casa, doe la se n' incaga
E di madàm, e de Milà, e del mond,
Col vödàs a disnà bé piö d' ü tond.

E 'l dé dopo l' à tölt post in vetüra,
E a la sordina a Berghem l' è turnada,
Mal contéta d' Milà föra d' misüra,
Molto piö che dé e noč la s' è secada,
E l' à dormìt pochì per ol vusà,
Che za dé e noč as' sét per töt Milà.

Quel vusà, la dis lé, a la matina:
U lat, ü lat, bon-bon, strascé,
A chi ghe piàs la bela maraschina,
E tate otre us ch' i gh' vé vià dré,
Insèma a quei de *trì quatrìn la fèta,*
Se lèca, se magna, se bév e se tèta.

E tóca là dé e nòč co' sčé bei cori:
L' è chì, l' è chì 'l cafè dei passagieri,
I gran fochi romani, el giüstacòri,
Che 'l dà per ün bajòc tüti i piaceri.
Melòn-bon, Melòn-bon a cinq bajòc,
Un sòld al tòc, ün sòld al tòc, tòc-tòc.

Chi sa gode chi öl sté sinfunée,
Chè a parlà ciar no s' sa pò cosa fàn.
E 'm gh' à a' nu ché quac sinagoghe ebrée,
De pomèti e sorbèč quac dé de l' an,
Ma ben sadói d' osei e de polenta,
Con quiete 'm va i' lèč e 'm sa 'ndormenta.

E l' à züràt de no 'ndà piö a Milà,
Gna se 'l vegnés zo 'l sol a scongiüràla;
E nu vegnèm a la moralità:
Che a volì fà de bela a' mó de gala,
Quando s' à za passàt i sessant' agn,
L' è olì trà fò i fastöde di calcàgn.

VIÀS DE CAREÀS

Za 'l sücéd per lo piö, e migä a póc,
Che 's fissa quest o quel diertimènt,
Che s' ispeta gran robe e 's resta móc,
Perchè 'l sücéd töt quant al diferènt,
E do' 's cred de troà töč i piassér
No 's troa che guai, disgrassie a sentenér.

Cosé de spès el m' è sücès a mé
Laùr ch' i par gna ira e de no dì;
Cos' à che fa i disgrassie del Bongé,
Nè töte i trentatrè de l'Arlechì!
Sentì mò questa, che l' è tat diàola
Che quase a mé medésem la m' par fàola.

De l' an méla otsent nöf, nel mis de Löi,
Cömpìt ie dudes agn e i ma metìa
(Salvo la erità) tra i bei fiöi
Che de quel tép inturen a s' vedìa.
Quel che l' è cert che sére ü zögatù
E no badae che fös gne bel gne bu.

Presepio, marionete, e bürati,
Ombre, biló, e tace oter stromènč,
Angiös, madóne, quader, altarì
I era la mià passiù, i deertimènč
Coi quai passae di dé 'n ricreassiù
Pió contét e pió siòr de Faraù.

A ü pedagogo còl istórt, bigòt
I mé de cör i m' ia racomandàt,
E 'm séra forse ventiset o intòt
Che a cüstodìm di nosč l'era pagàt:
El ma menava in césa, a scöla, a spas,
A fa marende e séne in santa pâs.

Chè 'l ga trava pò sö la sò proisiù
Onesta del nonanta o sent per sent
Con carità, passiensa e diossiù
De es credìt de töč ü sant vivènt,
E xé 'l faa sö de spès quac capitàl,
Che con eguàl cosciensa el sia giràl.

Siór retùr o priùr, comè 'l volìa
La sò santa ümiltà, nu me 'l ciamaa,
E per la gran pietà che 'l s' investìa
O colassiù o marenda 'l ma mangiaa,
Ura per la Madóna, ura san Biàs
E xé de penitensa 'l faa botàs.

La sò fèrvida ment per i sò mire
No la mancava miga de inventà
Séne, disnà, viasèč, con tai ragire
Che gna 'l diaol l'avràv podìt catà.
L' istödia doca ü dé de fa ü bel viàs,
De 'ndà töč a la féra d' Careàs.

E granč e picoi dudes franc per ü
Nu 'm gh'à de dà, e del viàs töč quanč i impègn
Per sò bontà 'l se i töl söi spale lü,
Spése de colassiù, disnà e de legn;
El persüade i nosč mirabilmènt
E xé l' iscöd antissipatamènt.

Mé che sére de rar stač in carossa
A pensà che ghe 'ndae coi mé compàgn
L' impassiensa la m' cröscia e la mi strossa,
E tat che ogne dé 'l ma par sent agn,
Féna che quel che 'l dé e la nòč comanda
A la vigilia a ciél seré 'l ma manda.

In quela nòč non ó seràt gna i öč
A pensà che a momènč ie de partì
Con d' ü tép di piô bei e stradù söč
Col mé Göglielmo, 'l Tito e 'l Gioanì.
Quate visiù stöpende! che pensér!
Che bei progèč e cönč sensa l'ostér!

Em figürae 'l pais de Careàs
Piô bel de Berghem, de Milà, e de Roma;
Vedìe contrade larghe méle pas
E longhe de stracàs a vèdei noma;
Vedìe palàs, giardì, zöc e cöcagne
Lag de vi dols e di bombù a montagne.

E stae con tat de orege atènt atènt
A cöntà töte i ure ch' i batìa
E i m' era agn, e tat ch' ogni momènt
D'öna setmana manc no 'l ma parìa;
Finchè bat l'öna, e mé del lèč so' fò
A preparàm a l' urden per i dò.

Laàt e petenàt, vestìt, bröščiàt,
No l'era gnamò miga l' öna e mesa
Che sére a la partensa preparàt,
A spetà che m' ciamès l'amìc Cheessa,
Che dač i dò l' è strada per ciamà;
Ma so' tat pront che 'l lasse gna 'ntonà.

Eco i compàgn ch' i vé de sà e de là
E 'm sé lè töč in piassa a tö 'l café
Coi legn a l' urden noma per andà.
In del pió bel e 'l prém a tente mé
De sbignà dét insèma ü mé compàgn,
Ma 'l priùr el ma branca 'n d' ü calcàgn,

El ma tra fò che sére squase dét
E 'l dis con ironea: Brao, Rügerì,
Fé pör segónd ol sólet l' inquiét,
Ol mat alégher, che guadagnarì
Di scopassù e de stà sensa disnà:
(Castig sò predilèt per inguantà.)

Intàt vu sarì l'öltem colocàt
Con zét ch' i savrà tègnev in bacheta,
E l'öltem legn piό bröt v' è destinàt.
Andèm, el vusa, déga de trombeta
E dét lü per ol prém nel post piό bel,
Aötàt comè öna spusa dal bidèl.

Ol qual, föra de mé colocàt töč,
Del quart legn el sa cassa al post piό bu,
E oltàt a mé 'l ma fa ü sguerségn coi öč
Comè a mostrà de börla compassiù,
Che m' ingürae 'n d' ü berichì de strada
Per cassàga 'n di corni öna sassada.

Ma sčiao, passiensa, sére ü poer sčèt
De natüra incapasse d' fa del mal,
E infò de es vif no gh' ìe oter difèt;
Ch' i proe ch' i m' conossìa s' i pöl negàl,
E lü l' era ü balòs föra d' misüra,
D' indréč e invèrs brötìssima figüra.

A rampe doca sö 'n del öltem legn
Do' i ma töl dét comè per carità:
El vegne pör ol vòmet se 'l völ vegn,
Ch' i ma cassa a 'ndà 'ndré sensa pietà.
Gh' è dét tri vèč che 'l manc l' à setant' agn,
Rabiùs, malégn, bigòč, pié de malàgn.

Guai se m' müìe per ved i mé amìc
Che avante alegramènt i usaa e cantaa,
Perchè a öna us töč tri i sguaìa: Sté tric,
E 'ntàt di bune scòpole i ma daa.
Figürév' se 'l mé cör el sobatìa
E la mià sort bricuna 'l maladìa.

Per dàm piö göst, de sót de Colognöla
I trà fò la coruna a dì 'l Rosare
E töt intréc, con d'öna bataöla
De Chirie, de profondis, Ave mare,
E poarèt mé se ciar no respondìe;
I era lé per majàm comè trè arpìe.

Ogne tat i ma faa di alegrée
A tós, a sgargajà, sofiàs zo 'l nàs
E mandà fò de dré di sinfonée,
E bisognaa töč i momènč fermàs
Ch' ura i völìa de biv, ura possà,
Ura per ocorense che töč sa.

De möd che i oter i era a Careàs
E noter a' mò ön' ura 'm gh'ia de strada,
Finchè con töta quanta santa pâs
Em sente a dà de cör öna slargada
A dìm de vegnì fò, che 'm sè riač
Dove za töč i oter i è smontàč.

I mé compàgn con vera compassiù
I ma vé 'ncontra a fàm i condoglianse
Per töt quel ch' ó patìt con quei vegiù.
Fač colassiù, 'l priùr dà i sò ordinanse
De 'ndà töč a sent messa al santüare
A du a du segondo l'ordinare.

Am s'àvia, e 'm va, e 'm sè 'n Césa 'n poc momènč;
Ma mé e 'l Göglielmo em sa arda 'n céra
E 'm resta 'n fond per isbignàga atènč
E 'ndà 'm pó in libertà a vèd la féra,
Chè 'n del passà m' ia vest serte quadrèč
Co' la cürnis d'arzènt e töta a spèč.

La leassiù m' ispeta d'öna messa
E 'ntàt che töč i té bassàt zo 'l co,
No domandé se 'm sè scapàč de fressa
Che farèssev figüra de biló:
In quater salč i' mès am sè a la féra
A spassesà de omù con bröscca céra.

A spése no 'm gh' ìa pura, perchè 'm gh' ia
Lü 'n scarsela mès franc, mé öna petéssa,
Onde tat siòre e tat em sa sentìa,
Che sebé 'm fös töč du de pansa schéssa
M' indava sgiuf de no cöntà ü caéč
A comprà Careàs o töl a féč.

Dopo ì giràt de ché, de sà e de là,
Eco che 'm sè al banchèt di quadretì
Ch' i m' ìa colpìt la ésta 'n del passà.
I era 'n fila tacàč a ü spaghetì
De quel banchèt a öna cantinela
Ch' i ga dava öna ésta molto bela.

Piö che m' i varda e tóca i ma mèt voja
De compràn almànc ü per l'altarì,
E 'ntàt che 'm fa i nos' cönč, oh sorte beja!
El sa destaca o scarpa 'l spaghetì,
E zo i quadrèč in tèra a presepésse
E 'm resta lé dò stàtüe de streméssc.

Ma quando 'm ved per aria ü manganèl,
Che 'l padrù del banchèt söl co 'l ma öl dà,
Di gambe 'm fa töč du ale d'osèl
E ü a levànt, e ü a ponènt em va,
Sensa saì do' 'm vaghe, i' mès ai banc
Do' l' è ü miracol grand a salvà i fianc.

I partide de dré d' la mià eladina
I 'ndaa per aria, a cor, comè dò ale;
Quando a öna scaja o forse brochetina
Che ansaa fò d' ü cantù, per romp i bale,
Del banc de paste d' ü gobèt marzòc
Tàchessen öna e làsseghen ü tòc.

Comè löserta per la cua ciapada,
Se no la troa d' salvàs otre manére,
La v' la duna e la va per la sò strada;
Disìga pò se olì di vitöpere,
Che lé la v' à xé mocia in quel servise,
Fössev fiöi de Ciro o de Cambise.

E zo banchèt, boteglie coi bombù,
Zöc de tornèl, bale de lot e l'oca,
E 'l poer gobèt insèma a reboldù,
Che tat el vusa de sberlàs la boca:
Déi a quel berichì, ciapél, lighél,
Al m' à rüinàt afàč, massél, copél!

Pié de spaènt che vede piő nagóta
E core e salte e intope de per töt.
E la roba profana o pör dióta
Streache, peste e mande a Calicőt,
E vo a finì quest' òpera diabòlica
In d' ü stecàt de ciape de majòlica.

E dét in piàč, in sàngole e scödele,
In chìchere, e marmite, e in ürinai:
Adio siór vas de fiur, sióre bïèle,
E ve salude tant pinte e bocai:
Ve fó i mé complimènč cadì e siór' ula:
Madóne, 'l majolì se 'l sa consula!

El cor la zét e la giandarmarea,
Guardie campestre, cére de Longì,
E quace gh' è comès de polissea
Töč per ciapà sto poer Rügerì
De dudes agn, che per salvàs la pèl
L' è càüsa sensa olì de tat bordèl.

Ciapél, copél, e töč domanda: Chi?
Perchè de sömelèc ghe dó d' calcàgn
Che no i ma vèd gne no i ma pöl sentì.
No só se abe dač di oter dagn;
Só noma che scaalcàt piő d' ü fossàt
Am' troe sdernàt e sol i' mès a ü prat.

Doe bötàt zo sö l' erba töt desfàč,
Dopo ì fiadàt, possàt almànc mes' ura
A m' alse, a m' varde 'nturen e quač quač
Col baticór a' mò de la gran pura
Ciape ü sentér per vegn a Careàs,
Che apróf el ma paria a löm de nàs.

Càr ol de próf, sére d' lontà du méa,
Comè i m' à déč du tanghegn ch' ó incontràt.
Camine e quand Dio öl so' a la Marvea,
Che l'era l'ostarea, doe za disnàt
A l' ìa sensa de mé la compagnea,
Che in cìmbalis la stava in alegrea.

Apéna che 'l ma vèd ol siór priùr,
Che a' lü con diossiù l' ìa ciciàt bé:
Con sò còmodo, 'l dis, siór piantadùr;
Sarì sadól, gh' ó göst, e ì de stà xé.
Adès ché no m' voi miga inquietà,
Sta sira a casa pò 'm sa 'ntendirà.

Mé, per no sgarügà 'n del sac di nus,
La fó de lóc e 'm mesče insèm coi oter
A cor, zögà, saltà, e a fà di us,
Con che lena e che fiàt penséga oter.
A gh' ìe, me crede, in pansa i büdelì
Sitéi compàgn de corde d' violì.

Credìe che xé 'l podès dösmentegàs,
Ma sére bé 'l grán merlo a cred cosé,
Chè no 's tratava miga d' confessàs,
Gne de restitüì, o de fa del bé,
Ma d' fàm del mal, e quest a' tròp bastaa
De regordàssen féna che 'l campaa.

Passada bé pió bé el l'ìa 'l Göglielmo,
Che dopo vì treacàt ot o dés banc
De botiglie e bombù, l'era lü in elmo,
E fò de viga rót gombèč e fianc,
Scarpàt ol co, e deslogàt ü pé,
Nel rest el l'ìa passada prope bé.

L'era riàt a tép ac a disnà,
Chè essendo l'öč indréč del siór priùr
(Per ves ü siòr) i la doè spetà.
Con lü l'è stač töt cör e bu ümùr;
Anse 'l gh'à dač de pió ü tòc de schissada
Che de nascùs insèma 'm la majada.

E ché l'è stač töt quant ol mé disnà,
Marenda e séna come sentirì
De fàv de compassiù caregnunà.
Vegnida insoma l'ura de partì
So' de ritorno, a' mò coi vèč in legn,
Che del zodiaco 'l par ü dope segn.

Ai füribondi gambar ch'i la tira,
Che se a l'andada i faa passù de bàcoi,
Adès ch'i à 'n corp de biava mèsa lira
A dì nagót nagót i fa miràcoi.
Che bisarée de animai d'Olanda,
Nütrìč de bu panèl, colobia, e gianda!

Riàč a ca, 'l priùr sensa fiadà
E 'l ma strassina söbet de mé pader
E 'l ga squàquara töt con tat bacà
E 'l ga fa di fač mé cosé bröt quader,
Che sensa oter prossès el vé a la péna
A condanàm i' nana sensa séna,

E 'l vé a l' esecüssiù de la sentensa
Intàt che sére lé per apelàm
De la buna mià mama a la clemensa,
Che l' era assé podìga dì ch' ìe fam;
Ma 'l tata 'l vusa: Varda, dèrv la boca
Che ü sac de bune scòpole 'l ta tóca.

Töt ingrögnét a möd de fa 'l mülù
Am' volte e gh' dó de spale öna sgörlida,
E lü pùfete sùnem ü copù,
Col qual la sort, natüra ó maladida,
Perchè no la m' à fač per ol manc mal
Almànc a' ön öč de dré per ischïàl.

Se 'l fös adès, che ön om tat a m' so' fač
A föria de michèč e de polenta,
Farèv riflès piò bu, miga xé mač;
Perchè natüra, nostra madre atenta,
Se d' öč de dré la m' à miga fornìč
La sìa quel che la faa per i marìč.

Ma comè ü gat ch' è borlàt zo d' ü tèč,
Quase gregnando a' mé de mé medésem,
Sensa voltàm gna 'ndré càssem i' leč;
E töta nòč in sogn noma incantésem
O üt di pure orende de scapà,
De mör de ampia per no podì 'ndà.

Ura vedie 'l bidèl col co de asen,
Déč de tigra, onge d' gat, e 'l rest de ci,
Füriùs a córem dré zo per ol Vasen
Dove no 'l gh' ìa piassér de fàs vedì,
Ol perchè mé no sìe, gne gh' l' ó sircàt,
E 'l m' era adòs che squase 'l m' ìa ciapàt.

Ura de Careàs vedìe la féra,
Omegn a pe, a caàl armàč de sbér,
Che de Caì e Baraba i gh' ìa la céra
E i ma volìa squartà per sò doér,
E pió che 'ndae pió tant i m' era adòs;
Finchè fenésse a borlà zo 'n d' ü fòs.

Töt istremìt a m' desde e de südùr
Sére prope 'n d' ü fòs, més che gotae.
L' era za 'l sol leàt e i faa romùr
Ol maringù e 'l magnà, che apróf a stae.
So' fò del leč e sirche d' colassiù
A la mià mama töta compassiù,

Che la s' era informada di fač mé,
E la n' ìa quistiunàt a' con mé pader,
Onde la m' dis: Mai pió nó te 'ndaré
Con quela céra, intàt che 'l viv tò mader.
Mangia, mangia poarèt, che t' avré fam,
E la m' mèt lé café, bombù e salàm.

Dopo la me mandè sö a Santa Ciara,
Doe 'l siór Don Carlo el n' ìa töta la cüra,
E la sarà per me memoria cara
Che in cör la porteró a' 'n sepoltüra;
E ön om che in Berghem l' à fač tat del bé
El mèrita che töč em faghe xé.

Ma 'l séa pór Careàs ü bel paìs
Féna ch' i öl, che a mé 'l ma piàs ün corno,
Fössel magare ön oter paradìs,
La vila di Farnés che gh' è a Colorno;
Chè no 'l pöl ves per mé che löc de mort,
Do' 'l m' è nassìt disgrassie de sta sort.

OL RÜGÉR DE STABÈL
NEL' ACADEMIA DE PITÜRA IN BERGHEM

Espòsč a' st' an i quader ché 'n Campana,
El va de zét a vèdei ü bordèl
Comè se a maca i dispensès la mana.
S' intèndele o no sàle de penèl
El cor a' i fomne e féna i storte i nana.
So' mò cüriùs a' mé de vedì quel
Fač dal fiól de Scüri me ghidàs,
Om ch' à bagnàt e bagna a tance 'l nàs.

E sò fiól l' è sò fiól degnissem,
Che oltre de pitùr l'abilità,
Ne la qual el gh' à ü post za distintissem,
L' à tate otre bune qualità
Ch' i la fa càr a töč e amabilissem;
Ma per adès töt quest lassèm indà
E vegnèm doca a dì che vo a' mé
A vèd quel che töč vèd, e basta xé.

So' za de dét che gire sà e là
Di sale sö al prim pià dal tèč a egn zó,
Stordìt a' mé coi oter a vardà;
Ma tende a fa 'l fač mé e fó de loló
A scoltà quel ch' i dis chi öl bajà
A costo de tö sö del seocó,
I' mès a ü mormorìo de brae, de bei
E i fregaméč de pé di siór monei.

Vo infì do' gh' è la zét piö montunada
Adòs a ü quader bel, pié de figüre
De curt de re, vestide in gran parada,
Di bei velüč ch' i par miga pitüre.
Töč i la arda a boca spalancada,
E di ch' é 'l? i domanda. L' è del Scüre,
Vergü respónd. Oh bel! töč dis in coro,
Föra de quac fastöde barbassoro.

A chi 'l piàs i figüre, a chi i caai,
A chi la bela nòč a ciar de lüna,
A chi i frasele e i cà; féna i stivai
I avràv troàt de vendes a fortüna.
Töč pò de quei velüč voràv ü tai
E per vestüč e scagne e leč e cüna,
Ma piö de töt el piàs quel póer vilà
Pié de spaènt, marvea e voja d' föbià.

Insoma gh' è vergót de bu per töč,
Comè a öna tàola olta de bu piàč
De sodisfà quei tai che i è mai clöč
E i tèsec piö schifùs e delicàč.
Ma de vardàl stracàt inféna i öč
Sircae vergü de quei che i è stimàč
Per intendènč de quader, onde sent
Se 'l ghe piasès a dì 'l sò sentimènt.

Vede di vèč söcù, bröč antiquare
Che föra di sò tép l' è bel nagota,
Onde ghe volte tat de tafanare,
Chè a vèdei noma i ma fa vegn la gota.
Vède di söfissiènč a töt contrare,
De quei che d'ogni piàtola i té nota
E i na fa sö comènč de diarea,
Sichè coi prém i tegne 'n compagnea.

Sango de mé, no gh' è prope nissú
De sodisfà la mià cüriusità?
Dighe tra mé e mé de türlürú,
E quase quase in moto per indà;
Quando deante svelt el ma va ü
Che 'l ma par miga nöf in de l'andà,
E dré féna che 'l ciape e reste möt
A vèd che l' è Don Peder Gamaót.

Don Peder Gamaót di Baloàrč,
Quel om ixé sapiènt, cosé güstùs,
Che per troàl e 'm sarèv fač in quarč!
Fač i nos' complimènč de cör e us
Vegne a dritüra sensa fa stendàrč
De reerense möte e bras in crus,
Gne tace *favorisca*, a domandàga
Ol sò parér sö i quader, se i l' apaga.

E come e quanto, el dis, *ne son contento*
E più s' accresce in me stima a Diotti,
Che oltre d'esser d'arte un ver portento
Gran maestro egli è de' più zelanti e dotti.
Ogn' anno abbiam di ciò le prove a cento
Onde siam sempre ad ammirarlo indotti,
Ed oggi pur qui v' han de' suoi precetti
I non mai dubbj e singolari effetti.

Onorano l'esimio precettore
Dei fratelli Trecourt i bei ritratti,
Una Madonna tutta grazia e amore,
E un Daniele, i di cui tocchi esatti
Non sono al certo di comun pittore.
Non men si scorge di Bellani agli atti
Della sua Maddalena, e nei copiosi
Ritratti del Pansera e del Rillosi.

Bella l'Erminia e la Famiglia sacra
Son pur delle sorelle Pagnoncelli,
Che s' ebbero di già non lode macra
Per altri lor dipinti noti e belli.
Lode che a Ciel s' estolle e si consacra
Del Rosa ai felicissimi pennelli
Pei vaghi suoi paesaggi non comuni
E forse soli in varj tratti alcuni.

Quest' anno pure qui d' Enrico Scuri
Storico quadro l'aule signoreggia
Che non andrà giammai fra i quadri oscuri,
E de' moderni coi miglior gareggia,
Sia per composizion che in chiaroscuri,
E per la verità che vi campeggia,
Per armonia di tinte e stil corretto,
Filosofia, condotta e buon effetto.

Visconti Barnabò che in Melegnano
Esce dal bosco ov' erasi smarrito
Fuori guidato dal sincer villano
Che mal di lui parlava in tuono ardito,
Ignaro ch' egli fosse il suo sovrano,
Quel ch' ei dicea dal mondo sì abborrito;
Quando alla corte, che a lui viene in festa,
S' accorge dell'errore e immobil resta.

Il tiranno, il bifolco, i cortigiani
E la bella de' Porri in mezzo ad essi,
Guardie, cavalli, cacciator, scherani,
Distinti egregiamente, benchè spessi,
Accese faci ed armi, e corni e cani,
Panneggiamenti ricchi assai ben messi,
Aria notturna con chiaror di luna
Che a molti pregi veritade aduna,

Sono del quadro il nobile subietto,
Il ben disposto assai ampio tenore
Da magistrale classico intelletto.
Sfoghinsi pure il critico, il censore,
Mostrando in esso quèsto e quel difetto,
Che pecca assai di caldo nel colore...
Colpa de la stagiù, sére per dìga;
L' à cold a' lü che 'l boi; ma 'l bada miga,

E inàč: *Che quella luce è troppo viva,*
Che troppo va affollato di figure,
Che manca nell'aerea prospettiva,
Che certe parti sono alquanto dure,
Che meglio questo, quello conveniva,
Che sono pochi i cani e razze oscure...
Basta che i crìtec i sa cönte a' lur,
L' è söbet tölt, quando ch' i völ, l'erùr;

Ma no 'l ma scolta, e vìa: *Cavilli sciocchi,*
Critiche esagerate dai maligni
Che prodigan le lodi per bajocchi
E ai buoni deschi altrui son oche o cigni.
Abbia sue colpe e stenti in varj tocchi,
Ma non si dica mai che il ver traligni
E per i pregi di cui tanto abbonda
Val che il difetto taccia e si nasconda.

Per ottenere indulti e farsi santo
Necessario non è d'andare a Roma;
E non avrà di bravo artista il vanto
Chi da colà non porta o studio o soma?
Mentre vediamo spesse volte, e quanto!
Da oscuri ingegni tanta boria doma?
Sia prova questo e basta: e xé söl déč
El va e 'l ma pienta lé comè ü caéč.

Che 'l vaghe a Roma di Coghèč, Lüchì,
Di Carnovai, di Scüri, e di Trecùr,
I vaghe pör, no gh'è nagót de dì,
Perchè i va vià de ché za fač pitùr,
E i ma salüde tant ol Camocì;
Ma serte sporcatìle de colùr,
Ch' i cor a Roma xé per isgionfàs,
No i sarà oter che strachì de viàs.

ORIGINE E NOBILTÀ RÜGERIANA

Ma se 'n pöl sent a' mò de pió cojòne!
Quei stès ch'i biasma tìtoi, nobiltà,
I è föra a' lur coi sò don-don e dòne
A fàs padrù di Borg e de Sità;
E indré coi tép a tiràì fò a balòc
A risčio de intopà in quac furca o sòc.

Inféna i calsolér e i saatì,
I maringù, i magnà, i fachì de piassa,
Indé fò per i bètole a sentì
Comè a ilüstrissimàs töč i schiamassa,
A sostègn di sò èč la nobiltà
Che i era conč, altesse e maestà.

A' mé pòs doca cassà fò i mé tìtoi,
Che se no i gh'à mò prope töč i quarč
No i gh'à gna per magagne di capìtoi,
Gne serte imbroi de sfrós e de bastàrč.
I è töc certificàč nèč e patènč
Che 'l Blasù l'à mai vüt i pió evidènč.

U che 'l cognòm el porta e che 'l discènd
Forse dal gran Rügér del grand Ariòst;
U nassìt in paìs cosé stöpènd
Qual l'è Stabèl, al vólt e 'n d'ü bel post,
A la rìa de quel Bremb cosé famùs
Per i du Tas e tace virtüùs;

U che del Papa prim el porta 'l nom,
De quel ch'à prope i ciaf del Paradìs;
U che de Clemènt Sest l'à nom, cognòm,
Perchè prima de es Papa e d'assümìs
Sto nom a l'era a' lü Piero Rügér,
Di omegn sanč e brae söl candilér;

U ch'è parét de quel nos' San Rügér
Ché de Rigusa, che l'à fač míràcoi,
Ch'à sbalordìt ché töč e i forestér,
Onde l'à césa, altàr, e tabernàcoi,
E chi no fös de questo persüàs
I vaghe pör a picà dét ol nàs;

U che al sunà de orghen e campane,
Zampogne, trombe, tambor, sifolù,
Con tace eviva e vus, cansù e forlane,
E sbari de mortér e morterù,
I' mès a fiasc de vi, confèč, cöcagne,
L'è egnìt gregnando al mond, val de magagne;

U batesàt i' mès a tat clamùr
D'ü popol mat che 'l sa ciamaa sovrano,
E no l'era mai stač tat servitùr:
Tegnìt d'ü siòr vestìt de capitano,
Comè 'l voliva l'üso d'inalura,
Bonissem brao Cristofen sensa pura; (1)

(1) Fu levato al fonte battesimale da Cristoforo Scuri.

U ch' è fiôl d' ü Sant e d' öna Stela
E laciàt e leàt d'öna Letissia,
Perdìa che no 'l pöl ves che cosa bela,
La quintessensa, 'l fiur d'ogni delissia:
Eco mé quel: se séa pò tal, a voter
El lasse giüdicà e no v' dighe oter.

Ve diró sol, che quando so' nassìt
El n' à fač ü poeta sta memoria,
Dove za l' ìa deante descriìt
Di mé antenati ixé öna breve istoria
Che ché ve copie, e la colocarì
Con quela de Bertoldo e Bertoldì.

Rugger, sposata ch' ebbe Bradamante,
(Come alle fedi parrocchiali e cronaca)
Deposte l'armi abbandonò il levante
E venne ad abitare in Valcamonica,
Onde godersi la sua bella in pace,
Ben conscio che ogni ben quaggiù è fugace.

Ma essendo egli un po' d'umor bisbetico
Cangiava ogni sei mesi abitazione
Or pel timore d'essere epiletico,
Ora per l'aria ed or per convulzione,
E non si sa per qual vicenda strana
Si stabilì per sempre in Val Brembana.

Signor egli si fece di Stabello,
Ove sfoggiando il titolo di conte,
Dei ragni e delle mosche era il flagello,
Chè sempre fu a pugnar di mani pronte
E se non l'uccidea la parca boja
Eriger qui volea novella Troja.

Egli morì lasciando dei figliuoli,
Che si resero al mondo illustri e chiari
Per guidar capre e seminar fagiuoli
Ed altri lumi al par sublimi e rari.
Da questi sono usciti i Bernardoni,
I Pasquali, i Giocondi e i Bortoloni.

Da Bortolone uscì Carlotto il bello,
Sposo di Togna e poi di Caterina,
Gran sindaco e signore di Stabello,
Che generò di figli una dozzina
De' quali il primo aveva nome Santo;
Ch' egli fosse poi tal non si sa quanto.

Quel Santo generò Giuseppe e Pietro
Il genitore del vivente Santo
Padre di questo neonato Pietro,
Per cui Stabel col Brembo esulta tanto;
E qui del nascer suo si fa memoria
A gran decoro dell'odierna istoria.

Sposata già dal Santo la sua Stella,
E fatta incinta, pieno d'alta speme
D'ottener prole mascolina e bella,
Di sdegno al parto inutilmente freme,
E più di lui sua madre Battistina,
Poichè viene alla luce una bambina.

La gran nonna a calmar, perciò adirata
Contro la buona ed innocente nuora,
Fu la bambina bella battezzata
Del dì seguente al nascer dell'aurora
Col nome anch' essa d'Anna Battistina;
Così al voler del Ciel tace e s' inchina.

Risorge in pochi mesi la speranza,
Poichè madonna Stella è ancora incinta;
E dopo grave e lunga gravidanza,
Dolente e palpitante è ancora accinta
A dare al mondo la seconda prole;
Ma pria caduto è già tre volte il sole.

Ed oggi quindicesimo dì Luglio
Del mille settecen novantasette
Si sciolse dal terribile garbuglio
La partoriente e grazia al Ciel rendette,
Poichè affacciòssi un viso mascolino
Che disse a chiare note: A voi m' inchino.

Il topo, che da un buco vuol uscire,
Fuor caccia il muso e gira l'occhio intorno
E se alcun vede o se gli par d'udire
Picciol romor, s' asconde tosto al giorno;
Così dal sen materno il Ruggerino
Con visetto seren fea capolino.

Debbo passare oppur cangiar pensiere?
Cesare disse giunto al Rubicone.
Debbo sortire oppur qui rimanere?
Disse Ruggero in gran meditazione.
Ah! se qual veggo il mondo è tanto rio,
Io non esco di qui, affè di Dio!

Ma visto come ognun gli sorridea,
Meravigliato da sì strano evento,
E visto il padre che del vin bevea
E lo invitava a ber lieto e contento,
Egli obbediente disse: Vengo al mondo,
Chè il vivere con voi sarà giocondo.

Al suono di sonagli e di campane,
Che il più festoso udito mai non fue,
Delle cicale al canto e delle rane,
D'asino al raglio ed al muggir del bue,
Fuori saltò dall'utero materno
Onde mangiare e ber l'estate e 'l verno.

Che mé prima de nas abe parlàt
L' è öna lösésia che conclüd nagota,
Uso ch' è tra i poeti inveteràt.
A töč i Dei bambì i fa dì ergota:
A i miga fač parlà féna di sas,
De fa restà Demostene de giàs?

Quei dé de la mià nàssita in ca mià
L' è stacia öna continüa curt bandida:
Gh' è stač de casonsei tal quantità
Che gh' n' era féna in canva öna gran mida,
Granč ch' i parìa de pasta cavriöle,
Gna s' i aès dorvàt per méder di cariöle.

Me no diró nagót de la mià nona,
Che za incülada del marìt söl trono
Vèdova d' desnöf agn e gran matrona,
Ch' ìa de Marcolfa inzégn, sössiego o tono
E de Stabèl la se tegnìa sovrana,
Cosa l' à déč in quela setimana.

Töta pàs con mià mader, töta in bröd
De contentessa, sanità e botép:
— Quel tus, la dis, el learó mé a mé möd
E 'n faró dét ön om prima del tép,
Che se 'l turnès al mond a' Salamù
El deente ü macaco a paragù.

L' è pò nassìt, la usaa, quel sol de sciensa,
Che l' à de sbalordì muč e pianüra:
L' è ché, l' è ché la osta penitensa,
O animai de pis, noma impostüra;
Ché in cüna 'l va dis noma: oè oè,
Föra de cüna 'l va dirà 'l perchè.

Insoma l' è riada féna a dì
Che avrèv bagnàt ol nàs a Barba-Giove
E a töč i oter Dei piö moscardì,
Sensa pò dì gne quando come e dove;
E xé dé e noč tacada a la mià cüna
No la badava a sogn gne a ves desüna.

Mé pader pò, esaltàt de contentessa,
No 'l sìa piö cosa 'l faa gne 'l sa disìa;
L'era comè ü caàl sensa cheèssa,
Sadól de biaa, che gna ai quatr' agn el rìa:
Li stè trè noč a l' aria a ciar de lüna
Per ved in di pianéč la mià fortüna.

Ura 'l ma edìa dotùr de medesina
Rigenerà del mond i creatüre
E co' la stessa potestà divina
Fa saltà föra i morč di sepoltüre:
Ura 'l ma faa de lege tat dotùr
De mètem Cicerù per cogitùr.

Ura 'l ma edìa impiegàt, fač magistrato
E söbet senatùr, goernatùr,
Infì ministro, presidènt de stato:
Ura 'l ma edìa soldàt, guardia d'onùr,
E tri dé dopo, i' mès a gran parada,
Fač nagót manc che generàl d'armada.

Ura d'ü bastimènt fač capitane
E pò padrù del mar piô de Netüno
De condanàl in quac fossàt de rane;
Ma 'n töt el gh' era ergóta de impertüno:
Ché tradimènč d' invedia, là la guera,
Ché piô restitüìt da l' aqua a tèra.

A sčé riflès el sa gratava 'l có
Piô che gna 'l fös istàč pié de miseria
E stava lé di trač de bacaló.
Questa, 'l dìsìa, l' è öna fassenda seria...
Ah! che no vòi gna ü de sčé mestér
A costo d' fàga fa ol calsolér.

Ma lassaró crapà sto grand talènt
I' mès a furme, scarpe, lisne e pigla?
Ah! che 'l rimòrs el vusa, e 'l fa spaènt
E inféna l'aria da l' orùr la sigla.
Fàl religiùs, am' sente a dìm al cör,
Ma forse la mià rassa ixé la mör...

La crape pör, che mé pò ó in quel servise
Töta la mïà onurada discendensa
Fôssela gnac d'Ulisse o pör d'Anchise,
Pör che posse vì almànc la compiacensa
De ved ol mé fiôl fač cardinàl;
Ah! se 'l va prét, l'è papa sensa fal.

Ixé 'l mürirà pöt, vèč e strevèč,
In töta santa pâs e benedèt,
Comodissimamènt in del sò leč;
Chè a ünìs ai fomne semper gh' è quel dèt
Che: *propter peccata adveniunt adversa,*
E l' è rüina braghe la traersa.

Ma l' à fač i sò cönč sensa l'ostér,
Perchè so' za aclamàt de piô giornai
E letre lodatorie a sentenér:
Poeta Bortoli de bacanai,
Onde sbagliàt l' à i càlcoi e i pianeti
A tö töč quei contrare ai poer poeti.

Metì a töt quest de zonta ol mé diploma
D'istitütùr, de socio e presidènt
D'öna Cadémia gréa piô che la soma
A' per l' asen piô fort e piô passiènt;
E l' è la gran Cadémia d' la Fenice,
Che la ghe sées a' mò *almen si dice.*

Tachéga insèma ön oter sò diploma,
Col qual pò so' acadèmec onorare,
De podì fa dove 'l me piàs la toma
E god a maca ol föm del lampedare;
E déga, déga là sura marcàt
La professiù che fó de ragionàt.

E pò de töt l'espòst fač ol somario
Disìm che quarč de nobiltà 'l ma tóca,
Se del Blasù pòs ves söl calendario,
Opôr s' ó de cassàm zó per la Noca
A fa töt quel che pòs, o che bisogna,
E servìm di me carte sensa ergogna.

LA BARACA DEL BATAJA [1]

BÜRATINADA CLÀSSEGA = ROMÀNTEGA

Eco ch' ó trač insèma i bürati
E ü tòc de repertorio del Bataja:
Corì pör töč balòs e berichì
A ciapà di bu pögn a regataja,
Copù e pessade e bastunade a maca,
Se v' cassarì trop sóta la baraca.

La Ciòca, la Naseide, i Pölesane,
O séa le Lömentéle giopinarie;
I Serenade e (tat de o séa) Forlane,
E scene polentarie e sguassetarie;
L'Aocàt di consólč contraditori,
E ŏn' Assemblea de Pasquì e Marfori.

Eco i avìs o cartelù di titoi
Di mé comedie e drami, col sò bal,
Con töč i sò o séa, comè ai capìtoi
De la moderna lege teatràl.
Adès ciame a rassegna i personagi,
Perchè podìghev fàga i vòsč omagi.

(1) Battaglia e Strabelli Pasquale furono burattinaj molto valenti.

Prima però ve dó l'avertimènt,
Che vegne miga a dàv' töta sta ròba,
Ma sol de questa e quela quac framènt
Adatàt ai mé fórse, a la mià gòba;
Chè no vòi miga per ü stras piassér
Ciapà sö dal Pasquàl del mat braghér.

Chè 'l fài balà de lü l' è prope 'l pa,
E 'l i a fa parlà bé comè ü poeta
E miga comè tace sarlatà:
El sa fàga 'l pöviàl, la sò pianéta
A quest e a quel, segondo l'ocasiù,
De comico savrìt e de resù.

In càüsa d' someàl ün pó in figüra,
Passando a Brembàt - sót, ü de sčé dé,
Vé fò di fomne a ardàm, e a diritüra
I sa mèt a usàm dré: L' è ché, l' è ché,
E dré a mé töte insèma ü gran vespere
De sčèč e sčète e sento filandere.

L' è ché, l' è ché quel siòr di bürati:
A 'l fač bon viàs? E 'l franc? — Em tolì 'n fal,
Responde mé; e lur: Nò, 'l se 'l lasse alì,
L' è quel de l'an passàt, l' è 'l siór Pasquàl;
E mé inàč e lur dré: Siór sé, l' è ira;
El dighe almànc, i a fa 'l balà sta sira?

Inótel l' era diga: V' ingané,
I fó balà de spès, ma cola pèna,
E quel che v' intendì so' miga mé;
L' è 'l siór Pasquàl che 'l mèrita la strena
E la festa che m' fé coi ma e coi pè;
L' è lü, l' è lü 'l *Non ti scordar di me.*

Per no ciapà sti onùr, ch' i spèta a ön oter,
Am' so' cassàt de sbals in d' öna ca,
Chè in fì di fač, comè capì bé a voter,
Del bel e 'l bu 'l saràv istàč robà,
Comè i fa serte d' ü chi fa 'l poeta
Inféna coi mé vèrs per via segreta.

Sè sére manc onèst de quel che so',
A mé piassér podìe fa dét la toma.
Quest proa che 'l siór Pasquàl l' è ön om de co,
Che s' fa olì bé e che 'l mèrita 'l diploma
De prém büratinesta che 'm gh' à ché
Per fài balà de nòč e pò a' del dé.

Eco di büratì la gran filéna
Composta de Giopì e de Bortolì,
De Meneghì Bongé, Pasquì e Pecena,
De Pajassi, Lapùf e d'Arlechì,
Che de leànt fén doe ol sol s' insaca
I è semper stač l'onùr de la baraca.

L' è ché Brighela capo d' imbrojù,
E l'agosì balòs Porocinela,
Col sò trinciànt al fianc ol Pantelù
Per tajà sö salàm o mortadela,
Töt pié de quel bülismo venessià
De copà, de copàs, o fàs' copà.

Vardé Florindo, nobel ispiantàt,
E 'l siór Onofrio Palpignù a vapùr
Che al siór Anselmo stà semper tacàt,
Perchè l' è ü siòr, e lü 'l god ol faùr
De ves a la sò tàola töč i dé,
A tajà i pagn a töč e a dì siór sé.

Largo fiöi, che 'l passa 'l sióṙ Tartaja,
Teritofol Tacù scana quatrì,
E 'l Dotùr Balansù squartabataja,
E 'l mago Zoroastro col Ciapì.
U 'l ma par quel magnà che 'l vé al café,
E l'oter ü portér che gh' so' pò mé.

L'è fò quel long, long long, de töč i long,
Paragràndine long, vestìt de om,
Chi sa 'l sò nom quace 'l gh' à mai ditòng,
Che 'l par de la baraca 'l magiurdòm,
E mé no só, per dìa, cosa ciamàl,
Se per intàt no gh' dighe siforàl.

Colombina, Rosaüra ed Isabela
I è i caale de nòl de la baraca,
E la maga Medea, Morgana, Urgela
I gh' à d' laurà piő de Marcolfa Straca:
I pöl però concór söplente a töte
I spüdaperle maridade e pöte.

Trač föra i böratì de la bissaca,
Atènč bé töč che tire sö 'l sipario.
La scena l'è do' olì: So' za 'n baraca.
Piassa de la sità l'è 'l prim scenario.
L' è fò 'l Porocinela co' la ciòca
A cantà söi nasù sta filastroca:

LA CIOCCA E LA NASEIDE

Tutti i popoli del mondo
Meco sfiatinsi nel canto
A lodar chi porta il vanto
Di nasale maestà.

Viva, viva Pulcinella,
Ogni bella Anastasia,
Viva sempre in allegria
La nasuta società.

Era il naso venerato
Anche ai tempi più rimoti,
Ed altari e sacerdoti
Ebbe sempre in quantità:

E Nabucco pel suo naso
Noderoso e smisurato
Dalle genti era adorato
Qual suprema deità.

Men non era idolatrato
L'invittissimo Narseo,
Che consunto il Culiseo
Tutto avrebbe col fiutar;

Ed a Nadab Re nasuto
Offerivano gli ebrei
Ogni mese botti sei
Di tabacco da nasar.

Pianse il mondo amaramente
Di Narsio il tristo caso,
Poichè in guerra perdè il naso
E mai più non lo trovò.

E Nabarsane l'iniquo,
Perchè Dario avea tradito
D'Alessandro fu punito,
Ma il suo naso rispettò.

Dario avendo nominato
Mi rammento il suo Zopiro
Che tagliossi, oh gran deliro!
Il bel naso pel suo re.

Esclamava ognor con esso
Quel monarca addolorato:
Pel tuo naso avrei lasciato
Scettri e mondi più di tre!

Non fu l'occhio nè la guancia,
Che lo stolido Narciso
Dell'amabile suo viso
All'eccesso innamorò;

Ma quel naso altero e vago
Di disegno quadrilungo
Rigoglioso come un fungo,
Che natura gli donò.

Ab-antico sacre al naso
Ne' suoi fasti son Narnìa,
Nantes, Nankin, Natolìa,
Nasso in cui Bacco abitò;

E Narizia con Narenta,
Narva, Nazaret, Narbona,
Nabatea e Nasamona,
Nascia, Napoli, Nassò.

Ma lasciamo i prischi tempi
E veniamo ai nostri giorni,
In cui forse come i corni
Son cresciuti i nasi ancor;

E se avevano gli antichi
Le divine lor Napee,
Pulcinelle semidee
A noi danno più splendor.

Osservate attentamente
Quanto è mai superbo e bello
Degli occhiali lo sgabello
E di questo e quel dottor,

A cui tolto il grave naso,
Le indorate dotte lenti,
Resterebbero giumenti
Senza pane, senza onor.

Il nasale promontorio
Di quel dotto, fatto a guglia,
Che russando ognor barbuglia
Delle scatole a terror,

Assorbire egli vorrebbe
Con un fiuto, in guisa strana,
Col tabacco ogni dogana,
Polvi, appalti, appaltator.

Cessi omai l'altera Roma
Di vantare il suo Nasone,
Mentre questi, al paragone,
La sua gloria annichilò.

Quando nacque, in ciel si vide
Madornal nasuta stella,
Che la grossa, lunga e bella
Sua proboscide annunziò.

Il mio naso alfin mirate
Fatto a becco di falcone,
Come fa da padiglione
L'ampia bocca ad ombreggiar,

E poi ditemi se a torto
Io mi son finor sfiatato,
O se pure esagerato
Ho col lungo mio cantar.

Ché ga saràv de bürati ü montù
Chi voràv criticà 'l Porocinela
Sö la ciòca, la us e la cansù;
Ma i tàs, perchè l' à pronta la canela
De bat a lur la polver fò di òs,
E fàga voltà strada e saltà fòs.

Finìt apéna questo alegramènt,
L' è fò 'l Giopì a cantà i sò pölesane,
A ödàs di sò passiù magù e talènt,
E a faga d' intramès tome e forlane;
L'oter co' la sò ciòca el l'acompagna,
Domandéga pò a lur quel ch' i guadagna.

— Oh! éta del poer om buserunassa,
Noma de spì e de ciöč acompagnada,
Inféna che la mort no la t' fracassa;
E no 's dirà che l' è öna balossada
De la fortüna massölada e tresta,
Che noma i sò balóc l' à in buna ésta?

La spèce tate ölte e mai la passa,
Ch' i séa sunade pör i ventetrè,
E assé de pió per l'om de la Boassa,
Che tìs de i no 'l pöl pió stà söi pè;
Ma de fàs vèd de mé no la s' insogna,
Se no l' è piena almànc de tifo o rogna.

O bröta comè 'l dé de San Martì,
Dé de miserie, làgrime e tormènč,
Per i scolér, i maesč, i poer, i cì,
Per chi à de pagà 'l féč, per i sapiènč
E tace titolàč e impiegadèi,
Ch' i gh' à 'l tabàr söl mut di piangistei.

Töt costa ön öč del co, töč i ga suna
Söl prése, söi monede e sö la pisa,
E sčé siór ispetùr, fač vià a la buna,
No i cred mai che ga séa cosciensa lisa
A segn de tacunàs a' coi bajòc,
Che a trà de spada i péla fò i pitòc.

I ostér iscropolùs e cristianéssem
I vend inféna 'l vi ben batesàt.
Per quat i séa per lur generoséssem,
Per mé sensa bajòc böte vià 'l fiàt,
E a' coi bajòc de sbògia e de menòja
So' tratàt pès del Paissöla e 'l Zòja.

I ma mèt coi vilà piô taramòč,
I ma dà mantì sporc, bröte possade,
Tonč e bicér, boteglie crèp e roč,
Aqua del fòs con dét a' quac pissade,
Per fàm a me dispèt esersità
La piô binduna irtû de l' ümiltà.

Quel töt impicolì con gentilessa,
Vegnìt de moda adès che s' par püì:
Guai a quel camarér degn de caessa,
O vèč o zuen, l'aès a' mò de dì:
Vôlei pénta o bocàl, mès o bicér,
Minestra, osei, polenta, o rost de iér?

Ma bocalì, mesì, gotì e pintina,
Bu ragotì, tripina e polpetine,
Söpina, o söpetina, e minestrina,
Quartì de püvionsì coi sigoline,
Du oselì, o rostì de prima cota,
Con buna polentina che la scota.

Che geometréa de onge e de cosciensa
A compassà i porsiù e a fàga 'l prése
Con töt quel garbo, tàtica e passiensa,
Per pura de portàs quac pregiödésse!
Che tegn sö i ale ai siòre a capelade,
E repetù ch' i té mèse contrade!

I solč infì l' è l'anima del mond,
E ch' i ghe n' à i bescante 'l giübilate,
E i spüde pör sentense in sbiès e in tond
Per bestie ch' i sa fös, che di laüdate
I à semper de per töt e reerense,
E de fa do' ch' i völ i sò ocorense.

Intàt che i çanta e suna Giopì e Porocinela,
L'è fò 'l priùr di lüdri e d'ogni imbroi Brighela:

De bravi, el dis, *amissi, me fé restar de stuco;*
Se 'l ve sentisse Apolo 'l deventa un mamaluco.

Se ti te se' la volpe, no semo corvi, amigo;
Respónd Porocinela, e l'oter turna: *Ei digo*,

Se me fé torto a creder che no sia persuaso
De quelo che ve digo metéghe drento el naso.

V' impegno pe' sta sera, per una serenada
Da far per un lustrissimo a serta inamorada...

A mut, a mut l'afare, el la interrómp Giopì;
No parlèm de löstréssem, che no ghe 'n vòi saì.

Come! così te sprezzi nobile protezion
D'un omo che 'l discende sino da Deucalion?

Caro té tâs, te preghe, no fàm vegnì 'l satù,
Che 'm gh'à bisògn de papa, miga de protessiù.

Oh che pensieri bassi! bisogni de plebei!
Varda che t' dó ü pügnì che t' fó gulà i servèi.

Eh via, se pól parlar senza menar le man;
Va ben Porocinela? e lü 'l respónd: *O can,*

Se ancora dò parole te dise su sto gusto,
La testa co' sta cioca te casso drento el busto.

— *Oltre de l'esser nobile, l'è rico e de bon cor,*
Che 'l conta men del fango tuto l'arzento e l'or;

Onde a dir poco, poco, quatro zechin per omo
El ve darà, scometo, zuro de galantomo.

Sèntem, cojònet miga? — *Su l'onor mio lo zuro.*
— *Varda, se te m' ingani, t' inciodo su sto muro;*

El dis Porocinela coi öč istralünàč.
E'l bergamàsc: Dim l'ura e doe, che 'l cönt l'è fač.

— *A l'ore trè de note lassève qui trovar.*
— *Eben saremo pronti, prepara de magnar.*

Mès pis de löanghina, buna polenta e sčiao.
Quel che ve piase, amissi. Sé sé, vàrdet del bao. —

E xé no i dis piö oter, e i va per i fač sò.
Atènč che l'Arlechì fač chincagliér vé fò;

E voter, monelèč, batìga pör i ma
Comè che fé 'n teatro a' prima d' comensà.

Ah l'ottava maraviglia
Della macchina mondana!
Spalancate bocca e ciglia
All'onor di Val Brembana;
Fate, o donne, il bel bocchino
All'ingegno d'Arlecchino,

Che ritorna ai patrii monti
Ricco d'arti e cognizioni,
Dopo giri d'orizzonti
In incognite regioni,
Col vestito vario tinto,
Come in scienze va distinto.

Arlecchino chincagliere,
Con patente e privilegio,
Lucidista, profumiere,
Dottorato di collegio,
Caligrafico, callista,
Rinomato brachierista.

Fin di là dai lidi eoi
D'ampj mari e regni bui,
Rari pettini e rasoj
Della roba e fama altrui,
Qui vi porta con creanza,
Se mancasse l'abbondanza.

Della moda ai prodi eroi,
Più di Francia e d'Inghilterra
Qui presenta i doni suoi,
Le sue viscere la terra.
L'arte qui emendar procura
I difetti di natura.

Ombrellini stravaganti
Non di pioggia nè di sole,
Ma a coprir difetti alquanti.
Varie e comode spazzole
Per pulire la coscienza
Della sporca maldicenza.

Qui la folgore di Giove
Fatta polve fulminante.
Fibbie vecchie e fibbie nuove
Per il grave ed il galante,
Qui lo specchio d'Archimede,
Il brachier di Ganimede.

Oh! le belle tabacchiere
D'aspro corno di Atride.
Bei coralli e perle vere,
Come donne schiette e fide.
Marzial egida a ventaglio;
Forbicette d'ogni taglio.

Qui d'Achille il bel coturno,
Di Giunon l'occhiute piume,
L'orologio di Saturno,
Di Diogene la lume,
Di Minerva la civetta,
Della Fama la trombetta.

Qui la polve di Ciprigna,
Di Mercurio la pomata,
Marte stesso qui traligna
Nei mustacchi e la cravata.
Di Cupido vaghi astucci,
Del peccato bei capucci.

Buoni occhiali pei mariti,
Per i finti letterati,
Per gli occhi indeboliti,
Per gli asini togati,
Per chi cerca la fortuna
Nelle stelle e nella luna.

O i bei denti bianchi e fini;
E la chioma d'Assalonne,
In frontini e parrucchini,
Per galanti e gentildonne
Dagli anni assassinati
E dal mondo giubilati.

Ecco d'Ercole la clava
In baston da mazzacani,
Che la man sovente aggrava
Di gradassi, gobbi e nani.
Porta zigari di Flora,
Belle pipe di Pandora.

Quinta essenza d'ogni scienza
Tutta in acqua di Colonia.
Dei capelli la semenza
Ritrovata in Babilonia
Dalla gente la più dotta:
A chi compra, banca rotta.

A' ché i voràv i critec
Menàga de lengueta,
Ma de parole stitec
Là i fa quela sparleta,
Che 'l dorva l'Arlechì
A bat ol tép de mósica
Söi spale ai berichì.

Finida l'Arlechì sta filastroca
De töta la sò bela marcansea,
Intàt che 'l complimenta e che 'l taroca
Coi sò campiù de vegia compagnea,
Vé fò cantando 'l Meneghin Pecena
Col sólet meninfotto, a töta lena:

Viva Bacco e l'allegria,
E la bella cotteria
De polenta e maccaron...

— *Speta che te 'l dó mi, bastardo buzzecon,*
El dis Porocinela, dopo che tanf la ciòca
El gh' à sunàt söl müs comè a dàga öna còca;
El nost Giopì de zonta 'l gh' à mula ü scopassù.
Fortüna che de legn söi spale 'l gh' à 'l melù,
E l'Arlechì con garbo 'l mèt zo la sò casseta,
E tic e tèc e tàchete 'l ga suna de sparleta;
Ma 'l Meneghì a' mò franc dà föra öna sbragiada:
Tegnìm, se no mì adès fó chì ona spetasciada.

Fò col *tàpeta, tàpeta tàola,*
Don Anselmo marcànt de tapé,
Che 'l sa stinca, 'l sa 'ntorcia, 'l sa 'ntàola
A giöstàla coi onge e coi pé,
E metìt in ögiai e bastù,
El sentensa comè ü salamù.

Intàt che 'n da baraca i böratì
I sa bastuna e i ména tat bordèl,
De föra i balossèč e i moscardì
I taca béga e i parla d' fàs la pèl,
E comè sömelèc i borsaröi
I töl a quesče e a quei relòi, fassöi.

Metì de zonta a' ü bel riflès moràl,
Sura de nu in confrónt di bürati,
E pò se no gh' ì 'l co de papagàl,
De vergogna e marvea vi stöpirì,
A vèd che 'm sè compàgn in ogni assiù,
Col' ofèndes e odiàs sensa resù.

Déi, che l' è on brigamàsc, on gozzatón.
Adòs, massél, copél che l' è ü bagià,
L' è ü firentì del Lamber *büzzecón.*
L' è on brüt magüt bressàn. L' è ü venessià.
L' è ü fransés. L' è ü todèsc. L' è d'Asterdàm:
Ma no 'm sè miga töč fiöi d'Adàm?

Inféna ché d' inturen la baraca
I vusa: Déi, che 'n Borg i è tace lader —
I è i spiantàč de Sità impastàč de caca,
Ch' i voràv trà a sò möd ol mond in quader —
Déi, che l' è de Brüsida. — L' è de Prat. —
Déi, che l' è del Pós-bianc, de San Brancàt.

Se 'm gh' à dò gambe töč, du bras, e ü co,
Du öč e nâs e boca a l' istès post,
Che 'm séa de Sanga opór del Sinquandó,
Nó m' piàs a töč polenta, papa e rost?
Doca, perchè no compatìs ü l'oter,
E amàs de bu fradei sensa dì oter?

Questa, per dìa, l' è la filosofea,
Che töt ol mond dovràv mètes in söca,
Per viv in santa pâs e in compagnea,
Comè 'l prèdica semper don Barlöca:
Finìla, rasse porche, d' dàv adòs,
Che 'm sè töč örinai de la Petòs.

Vegnida l'ura de la serenada,
Per la qual col Brighela i s'è cordàč,
Giopì e Porocinela i se fa strada
I' mès a ü sgnaulamét de sento gač,
Intènč a' lur a ü serio melodrama
Co' la sò Malibràn che a gnao la i ciama.

Giopì de prém coi pölesane 'l taca,
Intàt che l'oter el ga dà de ciòca.
Per iscoltàl l'è in moto la baraca,
E come ga fös merlo o durd in bròca,
No i parla, no i fa smorfie, gne no i grigna,
No i tra féna gna 'l fiàt, gne no i palpigna.

Dopo ön invèren long comè la fam
De chi söi mure tira la careta,
Dopo tat' aqua e tata de negàm,
Se piàs a Dio l'è ché sensa veleta,
Fiorida, sifolante primaera,
Che töč i ga fa festa e bela cera.

Töč i sifula, i canta, i zöga, i bala,
E spessialmènt i cigni de Sariàt
Denàč, de dré a cantà i polmù i sa esala,
E mé, perchè so' miga doturàt,
Staró ché comè ü pàmpano a scoltà,
Sensa tirà gna 'l fiàt, gne bat i ma?

Perchè so' ü poer paciòt de quei poete
Pacìfec e pasquai, de bu botàs,
Mansuéč e tranquil, töta quiete,
Che no i tend, e no i völ che zoja e pàs,
Töt imedesimàt con Don Giocónd,
Che l'à pò in quel servise töt ol mond?

Voi cantà a töč i costi e sensa pura,
E chi no vöI scoltà i sa stope i orege,
Che a töč i seca-caca bufe sura,
E ai crìtiche moderne comè ai vege,
A quate 'l gh' è, séa clàssiche o romàntiche,
Papagaline, asnine, eroiche càntiche.

Acompagnàt de rane, gri e sigale,
De pa e salàm e d' ü bocàl de ì,
So' ché söl Belvedere, e sensa scale
Intune i pölesane del Giopì,
Con d' öna lena che la lüna stessa
La s' ferma a' lé a scoltàm sebé l' à fressa.

— Amùr, té m' é ferìt con d' ü badél,
Vo töt in bröd comè la nìv al sol,
Tó m' vegnet grand e gròs comè ü barél,
E 'n del stomèc te me fé dét ol fol;
A t' séte a brontolàm chilò 'n del véter,
Che 'l par che dò cügnade gh' abe déter.

O Margì salta fò del balcù,
Che d'amùr chilò crepe per té;
No pòs piö majà pa de melgù,
La polenta la m' par tòc de fé.

I tò öč i è du öč de sïèta,
Du balcù, dò lanterne del siél;
Se i osei o i farfale i saeta,
I è servìč, no i ga lassa piö pél.

Ol tò·nâs l' è ü gropì che consula,
La tò boca ü bochì de coràl
Dove i grassie, i basì i ga ridula,
E i fa l'om deventà ü siforàl.

I cheèi che intorciàč e fač tresse,
I ta fa söla crapa ü taèl
De gogiù, de spadine xé spesse,
Del tò có i fa del sol ü fradèl.

Se pò adòs as' ta fès l' inventare,
Dighe mé che sostansa 's ta troa
De granate e corai ön armare,
E diamànč iscondìč in da boa.

Che brassòč, che spalote, che éta,
De copà 'l fachinù pió robóst!
Oh! che timpane, che calameta!
Oh! che pom in del zérel del böst!

Tó se' léssa, löstrada, lösenta,
Come 'l mànec de vanga o badél,
Te fé gola comè öna polenta
Con löanga o sardù de barél.

Ma quat bela de fò te se' töta,
Te se' bröta, crudela de dét,
Comè pom che 'l fa schéfe e 'l riböta,
Sóta rösca che ingana la zét.

Per quat core, che dighe e che faghe
Con töt mé tó se' semper l' istessa;
Tó se té che tó vö portà i braghe,
E tó m' fé de priura e badessa.

Coi gogì t' ó compràt istà fera,
Sic ferèč, öna róca e tri füs,
E té semper te m' fé brösca cera,
A te m' vardet con tanto de müs.

A bis, fisčiade, batimà e bastù,
L' è sót e sura töta la platea
In caüsa di partič e i protessiù,
E piò de töt quela galantarea,
Che semper l'à insegnàt, e a' mò l' insegna,
Ol galateo d' la piassa de la legna.

El turna finalmènt a fàs silensio,
Perchè 'l vé föra in scena coi penàč
E cera dolsa comè l' è l'assensio
A minacià de fa 'l castiga-mač,
A spantegà spüdàč e protessiù
Ol Conte Teritofolo Tacù.

Dopo vì dač a töč öna lömada,
Comè 'l fa ü generàl a la reésta,
Al morbidés la cera e 'l sa fa strada
De bel gingi sö l'aria de conquésta;
E compagnàt de ciòca e mandolì,
Al canta a' lü col' éco del Giopì.

Non canterò la spada di Marte nè d'Orlando,
Bellona vada in bando e venga amore.
A' mé di tilamore desquarciaró la us,
Per fa sentì i mé crus co' sto canaja.
Sia verde età o vecchiaja alcuno non rispetta,
Non teme nè bacchetta nè staffile.
Se töte aés de dìle i bùsere che 'l fa,
L' è ön' assa d' despïà mai piò finida.
Chi non si lagna e grida per questo furfantello,
Che serve da zimbello ad ogni frine?
Siór sé, a töte i sgualdrine al fa d'oseladùr
D' archèč e coertùr per tràm in gabia.

Crudele e pien di rabbia egli è co' suoi più fidi,
Non ode pianti e gridi nè preghiere.

No 'l bada a miserere, ma a bòte de regai;
Al fa comè i bagai ch' i troa la mama.

Allor che men si brama l'abbiamo ognora al fianco
Giammai nojato e stanco di carezze.

No gh'è sità e fortesse, che no 'l sa casse dét,
Féna 'n di bosc se 'l sét coi lüf e i tigre.

Le bestie le più pigre, le più gelate ancor
Si scuotono d'amor, e tu nol senti?

Con tace complimenti e smorfie che 'l ga fa,
La gh' volte pió 'l foglà, dòna Sgregnàpola!

Per te d'amore in trappola qui langue Teritofolo
Tra spini di carciofolo e d'ortiche.

La varde 'l fant de piche söi carte de taròc,
L'è 'l sò ritràč coi fiòc, e no gh'è bale.

Mia nobiltà immortale, che fin d'Adamo scende,
Sino agli dei contende i primi onori.

Lé la 'ndarà a vapori e de disnà e de séna,
L'avrà d' la pergamena d' fàn tonina.

L'altezza mia divina ti chiede umil la mano,
A che ritrosa invano ancor tu sei?

Invésse d' casonsei de pasta de vilà
A lé 'l ghe i farà fa de cartapègora.

Tu contro amor Cetegora sarai con Catilina
Oppur crudele Alcina incantatrice?

La sióra Beatrisse, de lé ché poc lontana,
Setanta la setmana la n' ispusa.

« *A tanto amor confusa non oso di mostrarmi;*
Accetto i vostri carmi e vi saluto. »

Cosé dis öna us fò d' ü balcù;
É la pò siór Rosàora o Colombina,
Parlàela col Giopì o col cont Tacù,
S' i me 'l dirà 'l savrì domà d' matina,
Perchè voi séna e dopo 'ndà a dormì,
Chè so' stöf de baraca e böratì.

I CONSOLČ CONTRADITORJ.

So' de recó in baraca; atènč fiöi,
Che mande föra adès Dòna Isabela,
A fàs quat mai la pöl sčiopà i fasöi
Contra Rosàora e cola sò donzela,
Perchè la mör, la smania e la delira
Per quela serenada de jer sira.

Vóter sì a' mò cüriùs de olì saì,
Chi l'era quela us e a chi direta,
Se al conte Tiritòfol o al Giopì,
Cosa quest l' à ciapàt de paga neta:
Sentì fiöi, 'ndé a domandàga a' vóter,
Chè mé no vo a sircà i 'nterès di oter.

Dunque Isabela, dòna de consei,
La ghe l' à con Rosàora e Colombina,
Chè questa l' è öna fomna de bordei,
E l'otra öna lifròca, öna sgualdrina.
Intàt sióra Rosàora e don Florindo
I sa rinfresca a polpa d' tamarindo,

Perchè d'amùr i sè tròp infogàč,
Molto piò che Florindo l'è ü stödènt
De carte, de bigliàrd e de foràč,
De consömàs i braghe col talènt;
L'à promès a sinquanta de spusàle,
E sento i l'à bötàt zo per i scale.

L'iscapa disperàt col' Arlechì
E i sa perd in d'ü bosc cola caerna
Del mago, che 'l vé föra a protegì
Sta copia de bordèl e de taerna;
Al ga dà de magéa öna bachetina
E ön asen fü dotùr de medesina.

Intàt Rosàora l'è metida a l'asta,
Comè öna ca che 's vend o va in aféč.
La se conserva za pödica e casta
Al sò Florindo, inféna che 'l caéč
El ghel porta deante estìt de döca,
Che la l'ispusa, e adòs töč a la söca.

Sentì che bei consölč contraditorj
L'à dač Tartaja sö l'asta a dü cliènč
Che ve dó franc, perchè i féghev notorj
Ai nosč aocàč ch'i na farà spaènč
A vèd quat la si slarga e quat l'è fina,
La cara legàl sciensa büratina.

Brighela e Tartaja.

Brigh. *Caro siór avocato, la m'à da dar consulto*
Come refar me posso del danno e de l'insulto,
Ch'ó riseù a l'incanto ch'i à fa de siór Rosaora,

Dal siór Porocinela e dal siór Conte d'Aora.
El primo no 'l gh' aveva nessuna cauzion,
Epur l'è entrado in asta a farla da spacon,
E l' à, da mile scudi, portà a la contradote
A più de sento mile e` cole mani vote.
Quel altro coi sò titoli, ma forse più danado,
Dies' altri mile scudi de boto 'l gh' à zontado,
E dopo lunga gara i l' à deliberada
Ad un milion de franchi e a mi la zè tocada.

Tart. *Di-dite un po-po poco, gli altri aspi-piranti,*
Secondo i ca-capitoli già già ca-cauta-tanti
A qua-qua-quanto ascendere fe-fecero la soma?

Brigh. *In serca ai sinquesento zechini bon de Roma.*

Tart. *Be-bene, voi dovete ri-ri-cla-clá-ma-mare*
Co-contro del processo co-come irregolare.
Va-valeat ubi est re-re-gu-gu-la-laris,
Ni-nihil valeat ubi est irregula-laris.
Che sia so-sol va-valido ai ci-ci-cinquecento
Ze-ze-chi-chi-chi-chini e sul mo-mo-momento
V' este-te-tenderò il libr-be-be-bello,
E do la ca-ca-causa vi-vinta anche in appello.

Brigh. *Dunque me racomando.*

Tart. *Non dubi-bi-ta-tate.*

Brigh. *Quando ó da ritornar?*

Tart. *Domani non mancate.*

Brigh. *La riverisco intanto.*

Tart. *Vi-vi sa-sa-lu-luto.*
Que-questo è un bon cliente, ma mo-mo-molto astuto.

Porocinela e Tartaja.

Por. *Signor con sò permesso.*

Tart. *Co-cosa comandate?*

Por. *A consultarla vengo.*

Tart. *Ebben pa-pa-parlate.*

Por. *Serto messér Brighela broglión de professión,*
De siór Rosaura a l'asta vegnù per commissión,
Portada a tal ecesso el gh' à la contradote...

Tart. *Sono già-già informato, e se a ma-mani vuole*
Vo-voi qui non venite, la ca-ca-causa vinta
Vi garantisco ovunque fo-fosse spi-pi-pinta.
Di tu-tu-tutti gli atti si cerchi un' ispezione,
E po-po-poi s' attacchi l' i-l' im-pe-perfezione,
Che ce-ce-cer-tamente in tutti vi sarà,
E quindi si impu-pugna la lor validità.
Domani senza fallo sarete se-servito;
Intanto vi saluto.

Por. *Paron mio riverito.*

Tart. solo. *Di-dican ranci autori ed i co-co-co-codici,*
E delle le-le-leggi gli epi-pi-so-so-dici,
Che dar non si po-possono du-due pa-pa-pareri
Co-contra-tradditorj, ma sono troppo austeri.
Princi-ci-ci-ci-cipj non più di mo-mo-moda,
Che di bi-bi-bisogno han sempre di co-coda
Per di-sti-ti-ti-tinguere, eccè-cè-cettuare
I ca-ca-casi in cui ciò-ciò si-si può fare;
E que-que-que-que-questo è di ta-tal ge-genere,
Che sol d'amor riguarda co-cose te-te-tenere,
Qui-quindi in co-coscienza e senza rimo-morso
A cento pa-pareri si può da-dar co-corso.
Il te-te-testo è chiaro in inis et inanis:
De servi-tut-i-bus rusticis et urbanis.

ÖN' ASSEMBLEA POLENTARIA E SGUASSETARIA

DE GIOPI' E MARFORI.

Co' l'óltima comedia töč in scena
I bürati vè mete in assemblea,
In d'ü locàl, comè la Madalena,
Nobile = réca = popolar = plebea,
Semper intenta a baratà fortüna
Nel mondo illuminato de la lüna.

Sicome i monč i è tonč e töč compàgn,
El gh'è a' là sö öna bela Babilonia
Semper nöa de pensà, comè 'n di pagn;
Ma ogne momènt la sbat, la s' indemonia
Contra lé stessa sensa compassiù
Per i sò févre e mai de convülsiù.

Stöfada di sò vèč regolamènč,
Per quel tran tran, che a lé no 'l ghe piàs miga,
Perchè la i völ bandere a töč i venč,
E fàn sic, sés al dé sensa fadiga
Mandà coi vèč i lege a tombolù
Sensa badà a peröche, età e resù.

« *Lasciamo star le cose come stanno* »
I predicava i vèč ch' i ga edìa;
Ma l'era inötel ch' i sa dès afanno,
Chè a tratai bé i ga dava de la spia,
Del vèč balòta, stòlido antiquare,
De stà in cantù del föc a fa i lünare.

Fač a sò möd ü tombolù d' inferno,
D' *oves et boves* facia ön' assemblea
De brae Brighele, pié d'amùr fraterno,
Töč presidènč ch' i zöga e i sa ricrea
A tajà zo la crapa ai pantelù,
Per fa a sò möd e a onùr de la nassiù.

De tigre, de serpènč e lüf rabiùs,
I è 'n bega a' tra de lur e i sa sganassa;
I sa bór, i sa pesta e indréč e in crus,
E pagn e carne e nerf, töt i sa strassa,
Finchè storàč, desfàč e squinternàč,
I è 'n scena a quistiunà compàgn de gač.

Porocinela 'l völ che 'l siór Brighela
El mòdere i sò articoi de gasete;
Quel oter, che l' à i gnoc in da scödela,
El vusa pió de quel che vend i brete,
Che 'l tenta d'alterà 'l regolamènt,
Perchè l' è ü macarù sensa talènt.

L'Arlechì col sò fa d'om imparsiàl,
Vestìt d'ogne colùr, al té pa e fam;
L'entra dét con d' ü squarcio de moràl,
E ü modo pratec d' insacà i salàm.
Gran batimà a sinistra, ę ché a la destra
I dèrv per ciapà aria öna finestra.

Gh' è de per töt de quei ch' i gh' à 'n da breta
De moràl e consei öna gran carga;
Ma compàgn d' öna bóga o öna calseta
La si strens, la si slonga e la si slarga.
Ga völ di fač e miga di parér
A chi d' onùr völ ves söl candelér.

I' mès ai tilimore d' ü cantù :
« *N' abbiam veduto grandi risultati,*
El dis a olta us ol Balansù,
Dai bei regolamenti riformati.
È caso ormai da farne allegra festa,
Se sulle spalle ancora abbiam la testa.

Consigliar sempre e far riflessi in massima
Indipendentemente dai soggetti,
Parole arcane, oracoli di massima,
Senza massime affatto, e fan gli effetti
Di sì e di no; che a danno altrui pur cadano,
Purchè le brame lor contente vadano.

Cambiar parole, calpestar promesse,
Ed abbracciar se occorre lo spergiuro,
Rubare a mano salva e sentir messe,
Saziare occulti, ogn' odio, e affetto impuro;
Qualunque azion di ciò mettano in pratica
Diventa in essi azione diplomatica.

Sott' egida di magica aritmetica
Il dare in molto aver san trasformare,
E con volpina lingua più magnetica
San la ragione in torto raggirare;
Maestri d'adulazion, di liturgìa,
Cui solo l'egoismo è teologia.

Le liberali massime son queste,
Il patriotismo e la filantropìa,
Peggiori della guerra e della peste,
Cui danno il nome di filosofia;
Ma vana per coprirli è tal bauta,
Chè in oggi è troppo nota e conosciuta.

Aprite gli occhi, o figli dell'errore,
Di questa val di pianto poco pratici,
Che pretendete una sol mente e core
In ospedal di pazzi i più lunatici,
Superbi, sciocchi, fieri ed iracondi,
Stupidi, melanconici e giocondi.

Bravo, i ga dis piö vus, l'à déč bé fés;
Ma l'à i capìt pò bé o no l'à i capìt,
Quest no l'importa. Quace no i capés
Gna quel ch'i sa dis lur, e i stà polìt
A prèdiche, in teatri e tribünai,
Ch' i par Platù e i sentensa de sonai.

Gran tós e sbadaclà de töte i bande,
Comè a prèdica al pont de l'elemòsina,
E pò lode al café, al siròp de giande,
Questiù se i Müse i vegne de Mnemòsina:
Chi parla de stagiù, chi de negosse,
Chi de caai, de fomne e de carrosse.

Ché öna quistiù söi agn de ü e de l'oter,
Là de teatri e mösiche e de mode,
D'oselanda, d'amùr e n'ocór oter,
Töte materie ixé importanti e sode;
Gran scàtole d' tabàc che 's derv e séra,
Clamùr söl Le Roà e sura 'l coléra.

Teritofol Tacù 'l l' à coi statöč,
Perchè 'l i a öl giöstà lü a la sò manera.
Al voràv töga serte articoi bröč,
La càüsa spessialmènt d'ogni ratera,
Che a pagà la condana i debitùr
Sensa riguardi a tìtoi e crus d'onùr.

Nissú i la scolta gnac, ma lü 'l té dür
La sò importante gran perorassiù
Sö la necessità del ciar e scür
In di regolamènč e prescrissiù,
Perchè i séa i giödes semper a caàl,
E i faghe mai figüra d' siforàl.

Öna us a la destra: *Abbasso, zitto.*
Avanti, avanti, ön' otra a la sinistra;
E òn' otra i' mès la dis: *È troppo fritto.*
Con tutto ciò si adotta e si registra,
El dis Florindo comodàt al centro,
Poichè gran metafisica c' è dentro.

Lü 'l ga té bu, perchè l' à a' lü i sò cöche
De intorciàs dét tri méa sura del co,
E no 'l gh' à de pagài che fanfalöche,
E pör manc ciàs el fa 'l Tesì e 'l Pó
De lü coi sò sperù quando 'l camina,
Per ü poléder tölt a Barlassina.

Quate di via crucis i è i stassiù,
Quatordes a' in ca sò i va sperunàč
A cönt de sto caàl de compassiù,
Magher e sop, de nol di pió danàč;
Ma quel che pió de töt el da pensér,
No 's sa s' i l' à 'n da stala o söl solér.

Tartaja faċ ministro de discordia
El völ desfàč ol mond a töč i cosč,
Sensa amùr per nissú o misericordia:
El dispensa a sò möd càriche e posč,
E 'l böta fò medae a regataja
A fa i caaliér de l'urden del Bataja.

El trata de la gloria e del piassér,
Che l' è quel de tö sö di sčiopetade
E sbödelàs in guera a sentenér,
Piötòst che stà quiéč per i contrade
A spassesà, grignà, fa 'l moscardì,
O i' lèč comè porsei gratà e dormì.

Ol Giopì, che 'l té cara la sò bogia
Per la polenta, i gnoc, i söche e i fic,
Che sta sort de piassér no 'l gh' à gne 'l logia,
Gne 'l sa de ìghen, gne no 'l völ nemìc:
— Va sbòget té, 'l dis, per ciapà sta mana,
O betegù fiól d'öna pötana.

Benissimo, a la destra e a la sinistra:
Silanz, silanz, i vusa a l' inürbano;
Intàt al centro i grigna chi ministra,
E 'l Giopì sensa scréč e sensa arcano
Al salta sö in tribüna a sgosatàs
Sensa smorfie de tós e sofianàs.

— Ol prim sapiènt, che s' à sentìt a dì
Che 'l mond l' è ön ospedàl, gabiù de mač,
Palco de marionete e büratì,
Al mèrita öna stàtüa de döcàč
Granda comè la tór de Babilonia;
Stöpésse mé che gna nissú i la conia!

E töt, perchè l' à déč la erità,
Proada e straproada za de töč,
A sto balù de bösie e iniquità,
A sta gran val de làgrime e de pióč,
Semper in convülsiù e contradissiù;
Am gh' avrà cör pò adès de dìgla nu?

A sta erità paisana, montagnera,
Töta sinsierità e de buna fede,
Ghe mancarà quac lengua de galera
De dì che l'è öna fomna de mercede,
Che fa la gnagna, e infì l'è quel che l'è,
Che la mèrita a' lé 'l va via vè.

Se mai per sedüssiù o passiù violenta,
Bisògn o fam, quac povra martiruna
De bötàs vià ü momènt noma la tenta,
L'à 'l titol a dì poc de buseruna;
El vaghe in aria i veste d'öna siura,
L'è spiritusa, braa, töč i la onura.

Quate contradissiù! che spötanade!
Laùr di olte de crapà d' grignà,
Piötòst che fàga sö di caregnade,
E bötà vià del fiàt a predicà.
Se 'm sè töč mač dal nas féna a la mort!...
No gh'è bisògn de ardàm con öč istórt.

Al nas ü sčèt l'è 'l mond töt in baraca,
Canta i poeti töč comè sigale,
E ü Salamù-l'è za préma d' dì caca:
Nas öna sčèta, töč ghe olta i spale.
Granč pò ch' i è, de lü i à féna arlea,
E lé inchinada in töt comè öna Dea.

As' comensa de sčèč a fa de mat;
Ma véa passiensa quel che öl l'età
Sensa esperiensa e de servèl distràt.
Quel che l'è bel e l'è de rimarcà
L'è che de sčèč a s' völ comparì vèč,
E quand s'è vèč a s' völ comparì sčèč.

De sčèč, biló, pööč e bürati,
E caali de legn e carossine;
De granč, i boce, carte e balari,
Cavai e popó vif, carosse e tine;
De sčèč i marendine coi pomi;
De granč, marende, séne e sège d' vi.

De sčèč, baràč de ciche e de bili;
De granč, negosse, imbroi e brubrunade.
De sčèč, mölèč e beghe e soldadi;
De granč, pontigli, càüse e balossade,
E lite e guere de oltà 'l mond sotsura
Per voli fa 'l padrù, l'om sensa pura.

Mé ve diró chi fa pió mat ol mond
De quel che de natüra 'l dovràv ves;
I è quei mai clöč ch' i oràv troàga 'l fond,
E mèt i sgrafe a' 'n siél se mai i podés;
I è quei, che sgiüf de föm comè balù,
A töč i öl fa de maest e de padrù.

I è i egoeste comè la lömaga,
Ch' i sa trà dré la ca col coerci
Per pura ch' i ga lape quel ch' i laga;
Che dopo i fač la éta del soni,
Sensa cör gne riguardo per nissú,
I cred de 'ndà sö 'n siél a fa 'l cucù.

I è serte lengue d' vipera elenuse,
Ch' i mèt mal de per töt d' invidia boja;
I è serte sporche pégore rognuse,
Che mei el ga staràv ol nom de roja;
I è quei ch' i squarcia a töč bignù e magagne
Per fa ü tabàr ai sò ch' i va a montagne.

I è i porc che 'n del paciúc i fa la toma,
E quei che de majà no i è mai clóč;
I è i asegn ch' i sa carga trop de soma
Per impienì i moér e lur stà vöč;
I è quei, che sensa trà 'n gna pa gne cicio,
I fastöde i sa töl de Martì Picio;

I è sčé müs ingrögnéč, töč intorciàč
In da malva e sambúc féna 'l barbós
Fač sö comè os-a-còi, mal sagomàč
De dré, deante, e in fianc a gobe e gós,
Efèč de filosofica virtú
Ciapada za de spès in zoentú.

Sčé cagadöbe gnèc e fastidiùs,
Pié d'acrimonia e de prosopopea,
Con quei gregnèč de volp cosé grassiùs,
Ch' i dà xé göst, e i mèt tata alegrea
Quata i na proa lur a calcolà
Per quei efèč de sciensa vegia in ca.

I è serte nâs ch' i s' cassa 'n töč i büs,
Onde sentì l'odùr di fač di oter;
I è quei ch' i varda töč con tat de müs,
Che de pasta i sa crèd divers di oter;
I è quei ch' i oràv voltà sotsura 'l mond
Per menàl a sò möd de vagabónd;

I è serte omù de garbo e de giödesse,
Che de libei e carte i par armare,
Cére d' inquisissiù e de malafésse,
Chi sa crèd de ves prope i nessessare,
Incaricàč a tegn sö i spale 'l mond,
Che l'abe sensa lur de perd ol tond.

Quei granč ügiù sboriĉ e spaentàč,
Pié de crösse e de fa, e de ché e de lé,
Omegn de sento impieghi e squinternàč,
Se Gesüè no 'l vé a slongàga 'l dé;
Ch' i va xé de gatù, semper con fressa,
Compàgn de quei ch' i à pura de perd messa.

Serte poeti fi, töt sentimènt
Per fa di bei nagót a indüinele,
Ciamade adès sciarade gentilmènt,
Sensa esensiàl per i dotùr d'ofele;
Ma no i gh' à gna, che l' è tat poc, ol mèret
De podì dì ch' i serv per ol pretèret.

I è quei, che semper con catàr e tós,
I spüda sura töt de catedràtec;
I è serte margatù granàč e rós,
Antiquare ostinâč, serte gramàtec
Che 'l ga par de vì 'l mond rigeneràt,
Si troa quac pont o virgola sbagliàt.

I è i leterate orbine, e 'm sa capés,
Filosofine scioche de romàns,
Che töta la sò éta l' è ü pastés,
Che no l' è bel gne bu per nissú prans;
De töč lagade, pès che gna chistù,
I' mès al sò gran rüt d' erüdissiù.

I è sté fa töt marcolfe braghetune,
Che töt ol dé s' i sét a scomarà,
Comè s' i fös del mond maestre e padrune.
Misericordia in quele povre ca!
Fóssei gna filatoi s' i s' cassa dét,
No gh' è pietà, ma noma lur se i sét.

Fé sö pió bé quel lèč e quel sofà;
Fé zó mei quela polver del balcù.
Comè fé v' a scuà, gh' ì v' mars i ma?
Vardé che tilamora 'n quel cantù!
Quel laamà l' è sporc, miga sgüràt;
Quel ürinàl comè 'l ga spössa 'l fiàt!

Andèm isvelte, chè l' è cört ol dé,
E no s' conclǘd nagót se no s' fa prest.
A sopressà no s' fa miga cosé:
Metì 'm pó de bernìs sura quel test.
Vardé cosa l' à 'n boca quela gata.
Stissé quel föč, bassé quela pignata.

I è ste varda fò d' sót marvee bighine,
Ch' i té 'l fassǿl tacàt sóta 'l barbós,
Perchè i gh' à 'l còl colùr de seresine,
O quac bignù, quac malgatèl o gós,
Chi sa crèd la delissia del Signùr,
E i è vas de Pandora d'ogne odùr.

I è i balandrane piene de pretese,
Che no i gh' à gna del sò cheei gne déč,
Bochì d'aocàč, e nàs ch' i ga fa i spese,
Barbós che a möes i paga al nàs ol féč,
E in armonea comè cügnàč, missér,
Con d' ön öč a prém pià ü söl solér.

Se 'm va pò 'n mode e vésse em vé fò pió,
Em sa toràv zo afàč de l' argomènt
De robe che 'l ma preme de dì sö,
Almànc per chi sa degna stà m' atènt.
Metì che adès em séa za mò riàč
A la limösna e a quel di du spüdàč.

No s' pöl negà, perdìa, che no i séa lader
E massér e fatùr, vilà canae,
Ch' i robaràv la braga ac a sò pader,
E i lassa pör che 'l siór cüràt el bae.
Che cosciensa, che scròpoi, che atensiù,
I avrà pò per la roba di padrù!

Ma a' i siór padrù, i séa pör réc, nobilissem,
Quando i pöl dàga a' lur i sa refàs
Coi apendésse e prése cristianissem,
Quat i era cristià Giüda e Caifàs;
Spessialmènt söla foja e söi galete
I ga cor de galòp comè stafete.

Melgòt, formét e vi pió stras e gram
I fa metì di sò fatùr de banda,
Roba che saràv degna de ledàm,
Per consömàla 'n tép de la filanda;
E i povre filandere maltratade
O i crapa d' fam o i turna a ca malade.

No intende miga d' mèt töč in d' ü sac,
Chè só che gh' è di siòre prope bu,
Larg de cör e de ma, ch' i fa treàc,
Miga in tripüdj e vésse e in ambissiù,
Ma a sostègn ol sò prossem comè 'l va,
E spessialmènt pò la sò zét de ca.

Ma serte d' ü che 'n di cagnù e 'n di pöles,
Per la buna figüra in tép de féra,
No i bada a odùr catìv, no i sét a spióres,
Vestìč de stras ispórc, a quac manera,
Che coi vilà i sa intorcia e i sa fradela,
Salvo però de mèt i ma scarsela.

Vegnida pò la féra i volta foi;
L'è ü regalù se ergú i va dis isčiao.
Quest l'è nagota, ol bel i è serte imbroi,
Onde a man salva fàla bé de gnao
Söl présé di galete e de la sida,
Che la saràv istoria piô finida.

Contéč o no contéč, voter vilà,
L'è a' trop che a cönt ciapéghev dò o trè lire;
E no podì gna quele tegn a ma,
Perchè gh'è 'n féra chi no gh' à otre mire,
Che de dàvla d' intènd e intrapolàv
Coi balsem, caàv i déč e strolegàv.

A sto propóset ve diró ü discórs,
Ch' ó sentìt mé de quel famùs Moncalvo,
Che guai a quel poer om che no 'l sa incórs,
Ch' i è töte bale, no 'l na va piô salvo!
A dì poc poc, almànc vòt o dés déč
El ga caa comè a strapà ü caéč.

Villani porci, el dice, e non sapete
Che i denti sono un mal cornico antico,
Indigero, morboso? E non vedete
Siccome verda pianta böta 'l fico,
Cosé macèlla tèndera i sò denti
La cassa con dolori e con tormenti?

Interocate i poveri bambini,
Tutte le balie e tutte le comari,
Se è vero quel che digo, o babuini.
Quanti ghe vien pò drìo dolori amarí
Nell'adultera età, come voi siete,
Se strapparli da io non li farete.

É 'l miga öna pötana de bajà,
Prope de quei ch' incantaràv i bés?
Em s' à pò de stüpì se i poer vilà
I resta lé de stöc o mascadés!
E xé 'mpó i siór padrù, 'mpó i sarlatà,
Pelàč e sensa déč i a manda a ca.

Do' é la la giöstíssia e la resù?
Sàrae la forse quela del Brighela,
Opór del Teritòfolo Tacù?
Quela de l'Arlechì e 'l Porocinela?
Se l' è 'n costùr, ve dighe che d'Astrea
I gh' à tölt vià 'l prim A e i l' à facia stréa.

Miga i tìtoi de Don, madòna o mona,
Gne i scöfie, gne i gabiù, gne i gran topè,
Gne i gabe, gne i vestìč de gran matrona,
Gne i carossù indoràč, gne i bei lachè,
Gne i gran peröche con de dré quel pèč;
Assé de noter mèi i faa i nos' vèč.

L' era quel'onestà, la buna fede,
La stima, l'afessiù ch' ìa ü per l'oter;
Quel fa spetà a nissú la sò mercede,
E l' intrigàs nissú 'n di fač di oter:
L' era 'l rispèt ch' i gh' ìa per i goerni,
E no i ga sìa filosofì moderni.

I amaa la libertà, miga la mata,
Ladra, egoesta, sporca, sanguinaria,
Che quando la spalanca la saata,
La majaràv a' i monč che gh' è per aria;
Ma quela che 'l dà 'l Siél e ü bu sovrano,
Clemènt, pacìfec, generùs, ümano.

I v' mò capìt chi è i piô mač de töč,
Che a töč i oter i fa spiôr la crapa,
Con d' ü fürùr piô che la tegna e i piôč,
De fa vegnì 'l servèl comè öna tapa?
I è quesče ch' i fa 'l mond cosé pestifer,
Piô tant de satanàs, piô che lücìfer. —

Ol Meneghì col sólet me n' infót,
Fač ü grignèt con quela sò ironea,
Piô olte l' à sircàt de tacà sót,
Ma del Giopì l' à enzìt la batarea.
Adès che 'l par quiét el sa profita,
E 'l salta fò per dàga sta sconfita.

Che i me fagu 'l lüdùr e 'l missionari
I omoni d'alto bordo e de dotrina,
Quii tai ch' in già stimàa gran lampadari,
Dotoroni de leg e medesina,
Sia de Milan, de Roma e de Parìs,
Sem ben intés, d'acordi e tüt amìs;

Ma che l'abia mò adès de vegnì via,
Di Bortolin magüt e gozzatùn,
Con l' ün linguàc de can de tartaria,
A fàm a nü sta sorta de missiùn,
L' è propi de bel genii brigamàsc,
Tüt gos e tüt polenta e tüt in fiasc.

— *All'ordine, silenzio; allons, si abbassi,*
I vusa töč comè consaleès.
Rispetto sempre alla città dei Tassi,
I dis a drécia, a la sinistra e i' mès.
Città dei Calepin, Maffei, Colleoni,
Dei Tiraboschi, Pasta e Mascheroni;

Città dei Lot, Moroni e dei Talpini,
E di cent' altri onor della pittura,
E celebrati artisti peregrini,
Decoro della bella architettura;
Città per il commercio rinomata,
Per vera nobiltà sempre acclamata;

Città del Mai, che tiene un Ateneo
Già de' primi d' Italia onore e luce;
Un' accademia d'arti, a cui corteo
Tant' altre fan come a lor maestra e duce;
Città che gli orator del Ciel faville
E musici cantor già conta a mille.

Avrì bé vést di olte di polì
Denàč a ü bigaról o pedàgn rós,
O a sent vergú a sunà quac sifolì,
A slargà i pène e quat i pöl fàs gros,
A trà zo 'l macarù coi sò granate,
Prima corai, pò mure e pò patatè;

Cosé i deenta i gós del poer Giopì,
Töt patria féna i öč e per la pèl,
A sèntes tat a spons dal Meneghì.
L'avràv di pögn de dàghen ü flagèl,
Ma a vedì come töč Berghem difènd,
El sa contenta a dì comè 'l la intènd.

— Coi barbìs, capèl in banda,
Coi ma 'n fianc e 'l pas inàč,
Bröta ciola veneranda,
Müs de pögn e de spúdàč,
Se 'l crèd forse de fàm pura,
El gh' à prope 'l co sotsura.

Sé, ghel dighe e ghel mantegne
Sensa pura de nissú;
No gh'è bale ché che tegne,
Noma ön asen comé lü
El pöl di che i bergamàsc
« I è töt gós, polenta e fiasc;

« Che l'è quest ü bröt paìs
« D'ignorànč, de cavre e möi,
« Che no gh'è de diertìs,
« Che no s' maja che fasöi;
U scrocù de la sò sort,
Che 'l m' à, quase majàt l'ort.

Chè l'è prope öna stranessa,
Ch'ü nassìt in d' ü Milà,
Capitàl de gentilessa,
De sapiensa e de bontà,
L'abe d' ves ü türlürú,
Ona bestia comè lü.

D'ü Milà ch'à semper dàč
Tace genj in ogne gèner,
De metì di bu stopàč,
Sensa ontai de capilvener,
Söla boca a chi à 'l brüsùr
De olì fàga 'l söperiùr.

D'ü Milà che 'l cönta a' mò
Gran scritùr e arteste tace,
Che no gh' völ miga ü cojò
Per saì chi è töč e quace,
Gne öna bestia d'eresea
Quat l'è semper sò siorea.

Se 'l fös ché 'l Dotùr Raibèrt,
Che del Porta l' è 'l pandàn,
El l' avràv lü bé scoèrt
Quat l' è asen e in ingàn,
Col früstì che 'l gh' à 'n di ma,
Che 'l té in moto töt Milà.

El l' avràv bé persüàs,
Che l' é porca inciviltà
Quel dì mal e olì mai tâs
Contra ön' òtima sità,
Dove tat a scròc e a maca
De sgagnàla no 'l sa straca. —

E xé 'l fenés Giopì de pölpetà;
Ma quat resù l' ìa contra 'l Meneghì
De fàs per la sò patria rispetà,
Adès el salta föra ü Bortolì,
Che per lü stès almànc el ve a proà,
Che 'l Meneghì l' ìa déč la erità.

L' è ü serte Bortolì sissalardù,
Che sö 'n tribüna a' lü a vödàs ol gós,
E quat l' è amìc di canve e del vi bu,
El mostra l'odio contra l'aqua e i pós.
Dopo 'l vé vià co' sta disertassiù
Di löc do' che 's ga maja i mei bocù.

— Chi sirca e chi volès sassià i sò voe,
Parlando sol de quele de majà,
La strada, che gh' diró, söbet i toe,
Che sodisfàč apieno i restarà.
I orege spalanché comè dispense,
Chè so' al prim ispüdàč e za comense:

Chi vöI majà d'aocàt e de tüdùr
Gh' é i alberghi d' Italia e la Fenice
E 'l Falcù, che de töč i è i tri priùr.
Per majà de pitòc el gh' è la Nice,
La Laóra, 'l Batistù, 'l Piero 'n da Strécia,
La Brólesa, i Tri Gob e la Borécia.

Per lacetù giöstàč e fricandò,
E polpetù squesìč l' è 'l Bortolì:
Se olì majà a l' ingròs di bu ragò,
Gh' è söbet fò di porte 'l Betolì.
Per oselèč e ròst la Bombardera
E 'l Pino Söca i porta la bandera.

Per cotalete frite e per fritüra
No distachév, fiöi, dal Leon d'oro;
Se olì pò bu polaster, a dritüra
Vegnì al Salmister ch' i ga canta 'n coro,
No abanduné San Paol per pastissada,
Gne per ol sanguanì la Malpensada.

Per pastés e risòt gh' è la Ganassa,
Sicür quat si sicür ch' è in prima sfera;
E se olì di bei fröč gh' è la Barbassa.
Vegnerì vià pò alégher de manera,
Per serte vi ch' i té scondìč e inèdeč,
Che 'l par che i dèbeč i deente crèdeč.

Queste per sciensa e molto pió per pratica,
I è i ostaree che v' dighe d' frequentà,
Se olì aquistà quela dotrina e tàtica,
Che ó mé per squisitessa de majà.
Bisogna a töte i fòse vegn con mé
A visitàle töte, e töč i dé. —

Grignada üniversàl con quac benissem;
Da doe pò i vé nissú i gh' è stač atènč;
Finchè Florindo sténc e compitissem,
El làüda e 'l dà la fì ai dibatimènč
Col fa sunà tri segn de campanela
Dal siór bidèl monsú Porocinela.

Ma mé ó gnamò finìt, chè gh' ó a' mò 'l bal,
O per dì mei ü tòc de pantomina,
Che a vost piassér av' lasse titolàl,
Magare se volì: I Don Don de Cina,
Ossian Gli Inconcludenti di natura,
Venuti al mondo solo per figura.

Bisogna cambià scena e büratì,
E di Don Don l'altissima assemblea
Eco che prontamènt ve fó edì.
Caéga de capèl, o zét plebea;
Vardéi ché töč vestìč de pergamena,
Che in trépa la v' daràv ön an de séna.

Èco che in gran sössiego i sa rassegna:
I prim i è Don Papàer, Don Tülipà,
U guarda malva e l'oter la gramegna;
Don Ossio guarda söc' e barbacà;
Guarda cüsina e càneva Don Cicio;
Guarda salàm e salsissòč Don Micio.

Don Pipistrèl, Don Talpa guarda nòč;
Guarda cantù Don Ciàl e don Boló;
Don Sorcio guarda nus e biligòč;
Don Ragno guarda mosche, e Don Popó
Guarda pööč, balóres e sigale;
Don Flàüto di Bemòle guardabale.

Don Cöcömer d'asìt guarda baréi;
Don Sörba guarda pinte e madaléne;
Don Tanghen Tenenóč guarda badéi;
Don Balù Baloàrd guarda balene;
Don Cadenàs gran guarda biblioteca,
Che l' à 'l servèl per quest in ipoteca.

No i parla miga per la gran resù,
Che l'è mei tâs che dì bestialità,
In löč ch' i ga va sol per convensiù
A fa de papatàs e lassà fà,
E a menà 'l co de sé o de nò e non oter,
Comè de spès a s' vèd a' fra de noter.

Töt al piò i cönta sö con gravità
Quata grassa o letàm fa ognü 'n d' ön an:
Vòt car i na fa quesče e dés quei là,
Quatordes, quindes quei, se no i gh' à dan;
E cosé sota us i sa erödés,
Salvo quei piò strösciàč che a' ché i dormés.

Intàt che a gran penàč e gran cocarda
De stàtüe i fa sta bela sò comparsa
A onùr de la baraca sčé Don Guarda,
El càpita i Don-Dòne a cua sparsa,
A gran vapùr de nobiltà e de caca,
A mèt ü trač in moto la baraca.

No s' sét che a dì *Don-Dòn*, *Don-Dòn e Dòna*,
Madamigella amabile, *Madama*,
Magnifica, *Illustrissima*, *Madonna*,
S' accomodi, comandi bella dama,
E a complimènč a l'üso de la Cina
I comensa e i fenés la pantomina.

E mé de pió no ve pòs dì che i nom,
Che i è Madam Furcheta di Turtèi,
Madam Pagnaca Tàmbora Brombróm,
La gran Metrès Isquàquara Bordèi,
Madamigela Tégola Marmòta,
Madòna Söca e Dòna Bergamòta.

Dòna Gosalba, amùr di granatér;
Dòna Sibronia sporca strapelada,
Madama Scüriaduna di corér,
Madamigela Tenca spalancada,
Madam Ninongh di Mongh, Petì Fam-fam,
Coi sò Don-Dòn i è ü fóndec de salàm.

Vòi dì che sta parada l' è di bele,
Che a edile lur insèma i sò Don Dòn,
I par tace salàm e mortadele;
E xé v' ó déč de töč da l' a al ròn.
Doca 'm fenés col fa i nòs' complimènč
Ai siór Don-Dòn salàm isberlüsènč.

L' è za egnìt tarde e töč i sò mesì
Con còmodo biìt l' à 'l siór Antone:
Guarném doca baraca e büraù,
E buna nòč a töč popó e popóne;
Ma 'n del lassàv, d'amìc, cosé 'n totàl,
Ve dó fò d' sura ü squarcio de moràl:

— Ciapé sto mond ixé tal qual l' è fač,
Miga a vòs' möd gne come 'l dovràv ves;
Chè 'l pió stordìt e mat de töč i mač
El saràv quel che mei el la volès:
Chè a parlà ciar, e miga de Tartaja,
L' è töt öna baraca del Bataja. —

OL PÒR DE SIÒR' VETRÜVIA

Chilò 'n da stala, reparàč del frèč,
Per cassà vià la sògn sentì öna storia
Cöntada e stracöntada di nòs' vèč
E scrécia dal Cüràt, buna memoria,
Per tö d'erùr e mèt a löm del vero
Chi l'àplica a la mader de San Piero.

Pastés de cantastorie e de cansù,
De Sant'Antone e de Samaritana,
Ch' i mesčia insèma i ròbe d' diossiù
Coi filastròche de la zét pagana;
E i türlürú, ch' i va sensa caütele,
I a compra a bòt a fas comè vangele.

« Ai tép che Berghem l'adorava i Dei,
Che l'era dominàt d'ogne striù,
U tal Missér Petronio Robaspei,
(Mago tegnìt in gran venerassiù,
Sacerdote fedél de Barbagióe,
Ciamàt, no so 'l perchè, dotùr di poc.)

Al gh' ìa sò mader fomna de cartèl
De suernòm ciamada la dilüvia,
Perchè l'avràv majàt a' la sò pèl;
Ma 'l sò vér nom a l'era Siór' Vetrüvia,
Vegnida al pont d' andà a l'eternità
A fàs de quel di coregn bescotà.

L' è stacia filandera, rochelera
Inféna che quac asen l' à üt fede,
E pò dòna de garbo, formagera:
Söl prése, söla pisa, söi monede
E a registrà la gh' traa sö bé 'l sò pès
Del sic per sent a l'ura d' interès.

In sessant' agn de éta buseruna
L' à mai pensàt a l'anima ü momènt:
L'era ön' avara esusa, öna scrocuna,
Sensa amùr per nissú gnè sentimènt,
E oter oter no l' ìa fač de bé
Che dìga a ü pòr: La pàs la séa con té.

Sto pòr el gh' era 'ndàč föra d' ü mas
E scapàt a laàl zo 'n da sariöla,
Onde la ghe disè: — Va 'n santa pàs,
E che no i posse pió menà la möla
Quei ch' i ta maltratès, pòr benedèt;
Va a cöndì la pignata a quac poarèt. —

Ma Barbagióe che 'l premia ogne virtú:
— Va, 'l dis a ü genio, a ciapà quel pòr
Prima che 'l vaghe 'n ma a quac bèc fotú
O in boca a ön asen o a quac vaca o tòr —
E 'l genio zó e 'l la cata dré al rödù
D' ü filatoi che 'l gh' ìa sento padrù.

Al la porta de gul al siór Tonante
Che 'l ga dà du soldì de tö i serése,
E fač vegnì töč i oter Dei deante,
Dopo vì fač söl pòr varie contese,
Tiràt böscheta e déč ol sò parér,
Al va a guarnì la scöfia a sò moér.

Missér Petronio doca comè mago,
(Per salvà sta sò mader bödelera
E placà Barbagióe che no l'è pago,
Se no l'è de Caronte a la galera)
Ciamàč töč i diàoi del paganesem
Al fa divotamènt istó incantesem.

Al pont de mèsa nòč el va in cantina,
El mangia sensa pa tri salsissòč
E pò 'l ghe 'n vöda sura öna pintina
E dopo sic menúč tri bocalòč;
Infì, dervìt ü léber d'ache e ka,
Pió che gna quater bö l'è fò a mügià:

— *Oh! Kan Kuliff = Kulóff = Tettinkuluffo*
Di Kulikulidonia Tulinkulinton!
Tu, che in Olimpo meni lo stantuffo
Onde innalzarci a Giove Caprikulinton,
Salva mia madre, o prega almen per lei
Il padre superiore degli Dei!

Deh! per virtù della famosa fabbrica
Di gran profumeria francese, inglese,
Persiana, turca e nel gran mondo l'unica
E che del mondo omai oltre s' estese,
Con quell'universal stabilimento
A lei rivolgi un profumante vento!

Apéna déč ixé 'l ciapa ü bastù,
Al bat trè olte söl magiùr vassèl
E al bòt di trè l' è za spartìt in du:
Al vé fò ü ciar del sol assé piô bel
E dré Giove in persuna con quel pòr,
Tegnìt comè colé che la 'l fè tòr.

— Ciapa, 'l ga dis, o nostro Ser Petronio,
Nel daga 'l pòr; per ol mé Kan, per té
E pe' sto pòr gh' ó baratàt ol conio:
Racomàndega sol de ciapàl bé,
E té tìrela 'n sö sensa andeghér,
Che ü post a ghe daró söl mé solér. —

Déč e fač Barbagióe l' isparés,
E 'l vassèl al sa turna a riünì;
E Ser Petronio 'l resta contét fés
De bieghen sura a' mò tri bocalì,
E xé 'l va de sò mader imbevüto
E 'l ga cönta in segrét ol contenüto.

— Ve racomande, 'l dis, de dì nagota,
Perchè l'invidia, sì, che l' è mai morta
E spessialmènt in serta zét diota,
Che no la v' lassaràv gna egn fò d' la porta
Che l'avressev de dré söbet tacada:
Metìv a l' urden, che v' ispete strada. —

Ma lé la 'l dis a quei ch' è là a troàla,
E a chi no gh' è la 'l fa söbet saì;
E pò a la svelta la se mèt in gala
In abet de brocàt coi manissì,
E fò de ca l' è za al sò pòr tacada:
Andèm, Petronio, sö che l' è leada.

Ma leada tri bras sirca de tèra
El ghe se taca dré öna sò cügnada,
Che no 'l val a vapùr fàga la guera,
Gne a molàga söl müso quac pessada;
E dré öna sò sorela e pò ön' amiga,
Petarde bé, ma i va sensa fadiga.

E sö de tèra a' lur tri bras bondànč;
E söbet dopo dré öna sò cüsina,
Sö olta a' lé, e pò sö a dispèt di sanč
On' ortolana insèma öna sgualdrina,
E pò ön' otra e dò d'otre e vòt e dés
E pò sinquanta e sö, mai piö i fenés.

No 'l cor aturen tate filandere
A somnà pöles gròs comè fasöi,
Gnè 'l gh' è tate sigale gnè vespere,
Gnè s' vèd aturen tace caagnöi,
Gnè mosche, gnè moscù 'n tép de filanda,
Comè i fomne ch' i cor a sta leanda.

Petronio in séma 'l sèguifa a 'ndà 'n sö
E dré sò mader che la sghinga e smena,
Perchè de stöf e rabia la 'n pöl piö
De vì a la cua tacàt quela filéna
De fomne vèdoe, maridade e pöte
E sguinze e sguanze, e sguerse e bele e bröte.

La usa: — Destachév, strée maladete,
Che dessedès mi sberlarì 'l pedàgn;
Che v' posse vegn adòs töte i saete! —
E intàt la gh' dà söl müso de calcàgn
A quela che l' à sót, che a spissigù
La gh' fa bé a' lé vegn nigher i galù.

Passàt i nìoi, passàt la ca d' la lüna,
Quela del sol e sura töte i stele
L' è za Petronio, e in fond l' è a' mò tütüna:
El sa taca sö a' dò fomne e sčetele
Comè s' i prensipiès istó momènt.
Dé ön' ögiada per aria che spaènt!

Petronio insoma el ria de Giove a ca,
E intàt che 'l dèrv con d'öna mà la porta
La sèguita sò mader a sghingà,
E la gh' dà öna sgürlida tanto forta,
Che m' sente féna a vegn la pèl de pója
A dì cos' è nassìt per quela roja.

Al sa scarpa 'n du tòc, aidém a dìl,
Ol pòr e zo de piómb istó filù,
Che 'l sera i öč a' 'l sol per no edìl,
Coi abeč töč in aria a réboldù;
E Ser Petronio, col mès pòr in ma,
Estàtec l' è a' mò sö a fa 'l barbacà.

Imaginév che trépa grassa e réssa
L' è 'ndàč in quel momènt in ogne banda!
De fomne 'l s' è formàt ol mut Albéssa
E töč i montasèi chi gh' fa ghirlanda,
Doe l' è per quest che semper al tempesta
E 'l par che töt l' inferno gh' fàghe festa. »

Ché Barlöca 'l ga tira la moràl,
E 'l dis: Sò dan; cosé 'l castiga 'l Siél
De la söperbia ol bröt pecàt mortàl,
Quel volì es e crèdes de prim pél,
I sò càr beniamì, 'l sò öč indréč,
Per carità d' ü pòr o d' ü caéč.

IN VETA MEA NO GH' È MAI STAČ GIORNADA
DE QUESTA PIÖ BALOSSA E PIÖ DANADA

Öna matina sére in del mé stöde,
Sensa ü quatrì scarsela e manc in cassa,
Per conseguensa gnèc, pié de fastöde;
Quando sente öna us miga tat bassa
A domandà: Deo gratias, o de cà:
Deo gratias, o d' la ca ché, o de la ca.

Stöf de sto crösse vegne fò söi scale,
E vede ü nòs' paisà che 'l caa 'l capèl:
— Chi sirchév? ghe domande, secabale,
De vegnì ché a sta fosa a fa bordèl? —
E lü sensa scompónes gnè con arte:
Stà 'l chilò, 'l dis, ol Rogér majacarte?

— Te saré té maja mer.. (metìga 'l rest)
Ghe dighe, vilàn porco mascalsù;
Gh' é t' oter de ciamàm förā de quest? —
— É 'l forse lü? L' iscüse, siór padrù;
Gh' ó ché öna letra, 'l dis, del siór Mafìo. —
El me la dà e pò chi t' à déč adìo.

De lé ü momènt a vegne fò de ca;
Ma sò' gna quater pas fò de la porta
Che 'l ma vé inàč ön oter bröt vilà
Con d'öna céra panoléta e smorta:
— Ghe fó reerensa: Lü che 'l la savrà,
Do' stà 'l, el dis, de grassia 'l massacà?

— Ol boja 'l tel dirà, vilàn carògna,
Ghe dighe indìspetìt quat as' pöl dì;
Va là de lü che 'l ta darà la tògna
Adatada ai tò mèreč d'assassì. —
Fó per indà, dó in tèra öna cülada,
E quei chi passa fò öna gran grignada.

Sére invidàt quel dé a majà 'l risòt
In ca del Professùr, ché a la Raméra;
Siór sé che a' là gh'è in tèra ü sigolòt
A spetàm noma mé fò i' mès a l'era.
Vo là de buna fede, comè fó,
Adìo siór cöl, in tèra de recó.

Intàt che 'l cogo 'l preparaa la papa
Em faa xé de morbì di saltaròč
Tra om e om, che s' dis tapa con tapa,
Quando i domanda al cogo: É 'l còč? É 'l còč?
— L' è còč i corni, 'l dis, l' è brüsàt zó. —
Em resta lé töč quanč de bacaló.

O còč o crüd, brüsàt o no brüsàt,
I l' à portàt in tàola alegramènt,
E gna de dà a ön osèl no 'l n' è ansàt;
Chè 'm séra töč persune de talènt
Per desfàn, se ghe n' era, a' mò tat d'oter;
E quando s' dis poeti infì 'm sè nóter.

Ma l' è gnamò finida la borlanda:
Vegnida l' ura de turnà a ca,
Felice nòte a töč, me 'n vo de andà,
A gambe, sensa ombrela, gne pastrà.
Quando al Put sèc no sére gnac a pröv,
Col vent, a sege zo 'l sa mèt a piöv.

Ma cör, Sióre Piero, e inàč e rìe a ca
Laàt e més comè trač fò d' ü sòi.
Sgarüghe, sirche, e turne a' mò a palpà...
Misericordia! quest che bröt imbròi!
Gh' ó miga dré la ciav! mater beada!
El ma tóca sèt ure de stà strada.

Per reparàm de l'aqua em so' cassàt
Nel'atrio de la césa del Pós bianc,
Doe vèrs a dé 'm so' squase indormentàt
Col corp per tèra e 'l co dermàt a ü banc;
Ma sto poc requiem l' ò pagàt salàt
Col mé capèl, che piő non ó troàt.

Se no gh' aés la gran virtű de l'asen
Per soportà i batoste con passiensa,
Laùr de 'ndà a sotràm zo per ol Vasen:
Tòe töt de buna banda e in penitensa
Di mé pecàč; ma guai se fös inglés,
Em sarèv za massàt nöf volte o dés.

I motiv e la resù,
Scréc in ponta de pirù,
Che sto piö comè i reméc
Col co bas e 'l nasù dréc.

A vardà comè l' è 'l mond
L' è töt quant contradissiù,
Che no i gh' à gnè fì gnè fond,
Sensa spéret gnè resù.
Chi 'l völ quader, chi 'l völ tond,
Chi 'l völ fač comè ü melù;
E mé töl comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

Töč al mond em völ bajà
Söi difèč de ü e de l'oter,
A' de quei che no 'm ga sa
Che 'm sa imàgina pò noter
Söl parlà, söl operà,
Söl vestìs e n' ocór oter;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

U che spend l' è ü barachér,
La rüina de la ca;
U che 'l tend al sè mestér,
Che 'l guadagna e 'l té a ma,
L' è ön avaro, ü forestér,
Che no 'l tend che a buserà;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

U che 'l parla francamènt
L' è ü sfassàt, ü ciacolù;
U che l' tàs prüdentamènt
L' è öna spéa, ü poc de bu
De fidàssen gna ü momènt,
De lassàl in d' ü cantù;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

U che staghe söl café
A lesì giornai, gasete,
O a vardà chi va e chi vé
Per vergü che là l' ispete,
Buna nòč, em sè a' mò ché,
L' è söl léber di trombete;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

U strössiàt per ol de fa
E che 'l cor töt quant ol dé
Per vansàs ü tòc de pa,
L' è ön ingùrd, a tratàl bé,
Che 'l voràv tiràs in ca
Töt ol mond coi ma e coi pé;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

U che 'l tend a fa 'l fač sò,
Che 'l sa impassa con nissú,
L'è ü salvadec, ü congiò
Che 'l sa scond comè 'l cücú
Per la pura che i cocò
I ga squarce fò ac a lú;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

U che 'l vaghe tant in césa
L'è ü bigòt, ün impostùr;
Chi gh' va póc no 'l gh' à difesa,
No 'l ga sa gnè Siél, gnè Siùr,
L'è spaciàt a la distesa
U balòs, ön agressùr;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

U che s' vède a spassesà
L'è ön ossiùs sensa mestér,
Che nol viv che de stocà
E sŏi léber di ostér,
Che pò a fàghel iscassà
No gh' è tép gnè canzelér;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

U ch'è alégher l'è ü matòc,
U pajasso de fischià;
U ch'è sodo l'è ü marzòc
Che 'l voràv fàs istimà,
Che dai fanč e re d' taròc
L'à trač fò la nobiltà;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

Ön aocàt el dà a la borsa,
U dotùr el dà a la éta,
Quest da l'aqua el gh' à risorsa,
Quel de l'or l'è calameta;
Ma nissú la sìt ismorsa
Del pitùr e del poeta;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

Û poeta l'è ü disötel,
U pitùr ü spegassì,
U cantànt, ma cosa frótel?
U scültùr l' è ü marmorì,
L'architèt pò, cosa bótel?
L' è manc ötel d' ü moltì;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

Quando sente a dì a' de mé
Che fó mal a fa di vèrs,
Che impiegàm dovrèv pió bé,
Che l'è tép e stöde pèrs,
De fàs noma grignà dré,
Fàs tö 'n cöl e vardà sbiès;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

Ché i ma dà ön avertimènt,
Là ü consei, ché öna paterna,
Là ü parér, ché ü docümènt,
Ché öna prèdica fraterna
De fàm perd ol sentimènt,
De tö ön asen per lanterna;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

Ché a vapùr ü bel balù
Che 'l voràv tiràm per aria;
Là di sčiao de protessiù
De persuna necessaria;
Ché öna longa amonissiù
Töta quanta ömanitaria;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

Chi voràv fàm indà dréč,
Chi cól còl istórt e bas
Per ciapà pió bé 'l caéč
O ü bel tòc de cadenàs;
Ma nissú i ma paga 'l féč
Gnè no i pensa al mé botàs;
E mé stae comè i reméč
Col co bas e 'l nasù dréč.

Quando ó vest che l' è tütüna,
Che nissú i ma dà nagót,
Vegne, vaghe la fortüna,
L'abe sura, l'abe sót,
No vòi oter bat la lüna
Gnè fàm vegn a' mò 'l sanglót;
No sto pió comè i reméč,
Vo col nâs e col co dréč.

SISTEMA RUGGERIANO

A vèd l'aria d'importansa,
Che a sto mond töč em sa dà,
As' diràv che stà in balansa
Sol per nosta abilità;
E no 'm sè che pié d'erùr
Tate machine a vapùr.

Cosa 'l séa sto gran bociù,
Che 'm el ciama porco mond,
No 'm el sa prope gna nu;
Pió che 'm pensa em sa confónd,
Töč völ dàga quac sistema,
Ma l' è semper ü problema.

Noter orb em ga va inturen
Per lo pió comè i 'mbriàc
Che d'aötönno i vé d' Süduren:
Tance i va col co 'n del sac
Comè boce a topicù,
E i pió förbi i va a tastù.

Gh' è ch' i dis che l' è öna stela,
Chi öna lüna, ön oter sol,
Chi 'l völ bocia, chi a rödela,
Chi 'l völ dür e chi 'l völ mol,
Chi de tèra e materiàl,
Chi öna bestia, ön animàl.

Ché l' è doe mè perde a' mé,
Sebé gh' vede miga 'l co,
Gnè la cua, gnè ma, gnè pé;
Ma s' ved tace a' di bordó
A fàs sö comè bocine,
Che no s' sa comè i camine!

Onde a' mé col mé sistema
El ritegne ön animàl.
Sensa fàven ü poema
Vegne söbet a proàl,
Miga a tèsč, gnè a züramènč,
Ma coi fati pió evidènč.

Tèra, lüna, sol, pianéč,
In confrónt de l' infinito,
No i val miga tri caéč
Per quat i ócüpe del sito;
I è, a dì fés, panigaröle
Ch' i ma mena per viöle.

Nu lassèm i monč de sura
E stèm ché tacàč al nòst,
Doe 'm ga mangia sensa pura
Del bu lès e del bu ròst;
Chè, a volì cassàs insó,
No 'm sa cata miga pió.

Fèm a quest l'anotomea
E 'n d' ü trač em ga conòs
Carne e pèl de tèra grea;
Préde e fer i nerv, i os;
Fòs e fiőm e lac e mar
Sang, örina e 'l sò catàr.

Erba, piante, vérs, chistù,
Sèlem, bròcole e grassèi,
I è i sò bafi, i sintiliù,
Barba, pél, barbìs, cheèi,
Che despès em ga peténa
Onde tegn la pansa piéna.

Ol sò fiàt 'm el ciama vent,
Ai sò lofe 'm ga dis tru,
Che se in pansa ü sol momènt
I ga gira, poarèč nu!
I deenta taramòč
Ch' i ma desfa i nòs' casòč.

Coi sò boche caernuse
L' inghiotés se 'l vé 'l dilüvio;
Che cagade strepituse
El da föra dal Vesüvio!
Dove 's ved e 's sét col nàs
Che l' è 'l büs del sò cülàs.

Muč e corne e montasei
I è i sò nate, i sò bignù,
La veröla, i bröscatei,
Rogna, cai, ciodèi, bübű;
E coi bestie noter töč
Em sè i piàtole e i sò piőč.

Süponì di piôč pülì
Söla schéna a ün elefànt,
Doe no i ved gnè co gnè fì
Gnè a ponènt gnè per leànt;
Pólei vì quac cognissiù
De quel grand animalù?

Se a' sibé pò i va disès
Che de töt i è padrù lur,
E che intàt lü 'l sa gratès
Col so nàs inquisitùr,
Ve farà i miga grignà
A vedìi töč a föbià?

E del mond nu söla schéna,
Che 'm sè manc di piôč e i pöles
In confrónt d'öna balena,
M'à d' rabìs, opór de döles
Se 'm el pöl miga vèd bé
Gnè a nòs möd menàga i pé?

Preghèm bé che no 'l sa grate,
Gnè 'l sa freghe gna ü momènt,
Se no 'm völ tö sö i saate
E sotràs eternamènt;
Ch' i faràv ol bel bochì
Quei ch' i dis che l' è a la fì.

Nu lassèmel pör indà
Comè 'l völ la proidensa,
Chè lé sola ved e sa
La finàl de sta pendensa;
E pò i dighe sö e zo
Che l' è infì, che l' è za 'n co.

L'è 'l sò bel a lassài dì,
Perchè xé i la möv de piö
A fa 'l pöblec diertì
Coi fandomie ch'i dis sö;
Chè 'l va semper e l' istà
Coi pajassi e i sarlatà.

No pòs ved quei cagadöbe
Sensa spéret, gnè resù,
Ch'i völ mèt in töt di döbe
Con quel fa de Salomù;
Se 'l va piàs che 'l mond el vaghe
Lassé pör che 'l perde i braghe.

No sté miga a trategnì
I omenù d'afare strada,
Che 'l ma vé féna 'l morbì
De molàga quac pessada
A quei tai cosé indiscréč
Ch'i a té lé comè caéč.

Lassé indà quei ragionàč
Töč pendense ed ocorense;
No vediv se i è cargàč
Di sò gran corispondense,
De prospèč e cönč e quader
Di robade de os' pader?

Lassé indà quel siór dotùr
Ch' i l' aspèta i sò malàč,
Se no olì viga 'l brüsùr
De vedìi ben risanàč,
E andà xé a fàs buserà
Tate bele eredità.

Lassé indà quel avocàt
Ch' i l'aspeta i sò cliènč,
Se de nò l' è sassinàt
S' i vegnés a giöstamènč
Tra de lur sensa quistiù,
Per brüsàga a lü 'l pajù.

Lassé indà quei menaciape,
Pas in tersa, fassendù,
Con quei öč che 'l par ch' i scape
Stralünàč fò di balcù,
Se de nò ve dighe tond
Che olì töga 'l moto al mond.

GRAN SOGN GIOPINORIO

Piena, sgiufa de magea,
De striù, de sbér e lader,
Del Giopì la fantasea,
Che la gh' té sót öč ü quader
Di fandòmie de la stala,
Che s' diràv che 'l gh'à la bala.

Ché 'l vèd l'orco, là 'l folèt,
Ché 'l car-màt, là 'l mut Tunàl,
Ché öna rana, là ü falchèt,
Ché ü diaol in servissiàl,
Là la mata e la zöbiana
Facia a fòsa de campana.

Töt quel mai che s' vèd dipìnt
Per fà pura a Sant' Antone,
El vèd lé töt quant distìnt,
Féna i sòcoi di sò none:
Eco ü sògn töt pié de sügo
De Balzac e Victor Ugo;

Chè 'l saràv öna ergògna
Che 'l Giopì no 'l sa insognès
In d' ü secol ch' i sa insògna,
Séa per dréč che per isbiès
E per lòt e poesea,
A' i pööč de tèra grea.

Figürév öna spelonca
Doe in camisa gh' è 'l Giopì,
Bötàt zó che 'l dorma e 'l ronca
Sö 'n d' ü lèč col baldüchì,
Che a dì poc l' è tresènt agn
Ch' i ghel fa sés méla ragn.

Dré a ü fömere e öna gran fiama
Salta föra d' ü camì
U diaol che l' ürla e 'l ciama:
— Buna nòč nè, siór Giopì;
So' mandàt da Don Petronio,
Mago maest d'ogne demonio. —

Ol Giopì, che de possà
El sa crèd sóta öna pianta
In d' ü prat de dré a la ca,
El sa alsa e pò 'l sa incanta
A vedìs deante ü nano
Cunsàt sö d'americano.

L' à la crapa a du mostàs,
U del vècio lader sòp
Che ché 'n féra l'era ü spas
Sö quel asen a galòp,
Fiól de l'asna d' Balaàm,
A fa stròlegh ai salàm.

De la vegia sarlatana,
Che vendìa de Carlo Grego
L'öle e 'l balsem de giansana
Con tat ciàs e tat sössiego,
L' è quel oter bel cerì
De baössa e de basi.

— Oe comanda, 'l dis, comanda,
Chè so' pront a compiasìt
In qualunque séa domanda:
Te saré de mé servìt
Tat in roba, gösč e solč,
Che in grandesse e onùr piô olč. —

— Ma chi se' t'? dis ol Giopì.
L'oter pront a mèt fò i coregn:
— No te vèdet? so' 'l Ciapì,
Caporàl di capricóregn
Piô galiòč e tentadùr,
Tò ümilissem servitùr.

Mé so' quel ch' à tentàt Ea
Onde fa pecà pò Adàm;
Ol Re Dàed con Bersabea,
Salomù deentàt salàm:
O tentàt Giüda Sgariòt
Col sò vésse d' mèt al lòt.

Dighe quesče per töč quei
Che a miliù i m' à dač iscólt,
Zét vissiusa, de bordei,
De cör guast e co straólt;
Ma t' i dó töč quanč fò d' sura
Per i quater a la mura.

Quel che cönte, e m' pòs vantà,
De es quel ch' à fač i none,
Per redüsel a pecà,
Quel francù de Sant' Antone
Che 'l m' à dač la crus adòs,
Che gh' ó a' mò pestàt i òs.

No 'l m' è alìt fàga 'l sonì
Per di agn sensa salare,
Fàga 'l sguater, ol fachì,
D'aocàt e d'om d'afare,
Gnè a metìga 'n ca l' inferen
Per scoldàl in tép d' inveren.

Queste ché i è i mé virtú,
De le quai me pòs vantà
Sensa pura de nissú:
Per tò norma adès vé vià
Quele ché di mé compàgn
Pió danàč e sensa pagn.

Per no mètet tròp ispago
Invisébei i è ché töč,
Comè 'l völ Petronio mago.
Ché gh' è quel che l' è mai clöč,
Gras, petàrd che l' istoméga,
Che i petèč de töč el frega.

Quel che immöla e stissa i sčèč
A mangià miga la papa
Per ol pom, per i confèč;
Che i pió granč el tenta, e 'l ciapa
Cola cica e cola spöla
E 'l i a ména a impicà scöla.

Quel che in festa söi segrač,
Con d'ön' arte soprafina,
El trà fò méle zögàč
Onde fàga perd dotrina;
Che ai galóp i pió bessòč
Scopassà 'l ga fa i basiòč.

Quel che s' scassa per i cése
Pió diote e popolade
A rüsà, menà contese
Coi persune pió stimade
Per saviessa e diossiù
Onde i peche d' distrassiù.

Quel che stà 'n di filatòi
A dà scöla ai tacacó
De sgatà con quac imbròi
Sida o strassa almànc impó,
Tat assé de tö 'l tabàc
E quac mès de gód a sbac.

Quel che s' cassa 'n di müli,
Che 'm ga dis ol testa fina,
Semper pront comè olì
A dà 'l cal a la farina,
A cambià, meščià e smesà
Biae di oter de masnà.

Quel che strens i ma ai fornér
A fa i meche pissinine,
Töč decorde coi ostér
Per godissen quac pintine,
Che 'l sa infurna dé e nòč,
Perchè 'l pa no 'l ciape 'l còč.

Quel che insegna ai brae sertùr
A tajà la roba scarsa
Per vansàs vergota a' lur
E fa bé la sò comparsa,
E proà con verità
Che za in opera töt va.

Ché gh'è 'l maest de töč i giri
E sgarbói de ragionàč,
Quel che mola serte tiri
Ai nodér, ai aocàč,
A sčé àrbitri sapiènč
De majàs i poer cliènč.

Quel tacàgn che 'l té a ma i piöč,
Quel che dìssipa e scialaqua
In di vésse féna i öč,
Quel galiòt che a föria d'aqua
El fa réc i siór ostér,
I spissiér e i cafetér .....

— Mé no vòi de sčé fastöde;
Vòi di solč, dis ol Giopì.
— Te gh' n' avré de egnìt in öde
Ché al momènt, dis ol Ciapì:
Sapa quat te sé sapà
Ché a sto post, e 'm sa edirà. —

Déč ịxé, lü l' isparés;
E 'l Giopì dà ma al sapù,
E desfàč ü tòc de sés,
Sapa e sapa el fa ü büsù;
Ma no 'l troa gnamò ü caéč
Tat assé de pagà 'l féč.

Sapa e sapa e che te sapa
Finalmènt l' è ché 'l tesór;
L' è de mort öna gran crapa
Al roèrs e piena d'or:
Ciapa ŭ sac, vődela zo,
L' è a' mò piena de recó.

E lü dàga ön' otra ödada;
L' è a' mò culma pió de prema
Che 'l l' à squase gna oltada:
Questa sé che l' è de réma,
El dis lü col cör che gh' bala;
E intàt sèguita a vödàla.

Vöda e vöda che te vöda
L' è pié 'l sac e piena a' lé.
Sà ché ön oter e a möd röda
El la gira inàč e indré,
E per quat el gh' abe lena
L' è gna öda che l' è piena.

Impienìč du d'oter sac
E pò 'l quart, ol quint e 'l sest,
Dopo 'l sètem gh' è pió sac;
E lü söbet el fa prest
Fò la paja del pajũ,
E impienéssel de doblù.

Finchè strac el resta lé
A fa sö sta riflessiù:
« Oh! 'l gran mat che so' mai mé
A stà ché xé de minciù
A laurà comè ü fachì,
Se de or no la gh' à fi.

Al völ dì che quand l'ocór
Pòs vödàla quat vòi mé;
Che bisògn gh'è adès? Chi m' bór?
Nu scondémla noma bé »
E söl déč al va a cassàla
Söl solér sóta öna scala.

E pò xé söl déč e 'l fač
Mètes dré a trà i sac in ca,
Gréf de or, comè impiombàč.
L'alsa 'l prém, ma 'n de l'andà
Tunf in tèra a rompicòl;
L'è servìt, l'à zó ü bemòl.

— Socorìm! al vusa, ajót! —
Prest braghér e sospensorj,
Zit e crösca, sonza, ströt,
Stopa, stras, dotùr Marfori;
Ciàpel, àlsel, tègnel bé,
Bàssel zó, bótel zó ché.

E cosé bötàt i' lèč
I la fassa, i la imbraghéra:
Cor dotùr e zuegn e vèč,
E guarìl, i dis ch'i spera.
De pregài pò non ocór
Ch'i la tende do' gh'è or.

E lömàt i à bé quei sac,
Sola càüsa del sò mal;
Onde, i dis, almànc d'ü quac
Ché bisogna soleàl:
I è tròp gréf, e 'n del leài
El pöl nas a' mò di guai.

Töč decorde coi spissiér
I la serve comè 'l va;
Ma no dèmga gna pensér,
Chè i è töte lösità
In confrónt de quel che vé
Quando apéna 'l sa trà 'n pé.

Sò moér che fa la mata,
Che la öl gód e indà a spas,
La l'isgogna, la 'l maltrata,
E la parla d' separàs,
E la öl, a 'ndà d' per lé,
De quei sac desdòt al dé.

E 'l gh' à 'n ca ü strübiù d'ön om
Camarér, donzela, sguater,
Noma fiaca galantòm,
Che 'l ga roba ü sac di quater
Ch'è vansàč a la rüina
De moér e medesina.

Co' sto sac de nòč al gira;
Ma l'è gna du méa lontà
Che di sbér tegnìt in mira
I la ferma e alto là:
Dove andate con quel sacco?
Contien forse del tabacco?

— Non signori, el dis, i è solč
Che vo a scond per ol Giopì. —
— Savé vu do' che 'l i à tolč? —
— Oter oter, ghe pòs dì
Che 'l ghe n'à a' mò tri sac d'oter;
Do' i à tölč, sirchéghel vóter. —

Ma con töte sté resù,
Sensa oter costitóč,
I la cassa in camüssù
Doe con bösie a möč a möč
Del Giopì 'l ga fa' ü tal quader,
Che 'l ratìfica per lader.

Doca adès vegnèm a lü,
Che a la porta el sét chi pica:
L' avra e 'l vèd tri türlürü
De soldàč armàč de pica
E du siòre intabaràč,
Che con grassia i dis, e inàč.

— A pià 'mpó, 'l dis ol Giopì,
Cola löm restàt de dré;
Chi sirchév? Do' andév? Disì? —
— *Fate chiaro*, i dis, e xé
I ga fa i perlüstrassiù
D'ogne büs, d'ogne cantù.

Finchè i oter tri sac d'or
I ga troa sóta 'l segér.
— Bravo, i dis, siór agressór,
Eco il corpo da vedér:
Si assicuri, favorisca,
E d'opporsi non ardisca. —

Cosé 'n mànega d' camisa,
Mès zelàt de pura e frèč,
I la mena a l' improisa
A dormì sö 'n d' ü bröt lèč,
In d' ü serto camüssù
Sensa löm, sensa balcù.

L' è süperflüo dì i taquì
Che 'l compone töta nòč;
Chè l' è fassel concepì,
A che s' fös gran taramòč,
Quace e quace se 'n pöl fà
Quando s' è guarnàč dét là.

Finalmènt, vegnìt ol dé,
I la mena d' ü Pilato,
Do' 'l ga vèd i sò sac pié;
Ma no 'l sa negót del fato
Sücedìt al sò fatőt,
E xé i vé al sò costitőt.

De quel giödes ai domande
Lü 'l respónd sinsieramènt,
Sensa bale gnè leande,
Come e dove e in che momènt
Töt quel or l' à regondìt,
Doe la crapa l' à scondìt.

Ol siór giődes, per vedì
Se l' é ira quel che 'l dis,
L' ispedés ü segondì,
De suernòm ciamàt Lümbrìs,
Che de gol el va a troàla
Doe l' à déč sóta la scala.

Ecol ché za de ritorno
Cola crapa sóta séa;
Ma del poer Giopì mò a scorno,
Cassàt fò sta gran marvéa,
Al la volta e 'l la sbaciòca,
Piő negóta no 'l ga fiòca.

— *Era certo prima d'ora*
Ch' era questa una sciocchezza
Da mandarvi alla malora
Sotto il boia e la cavezza:
Dis ol giödes pié de rabia,
Ritornatelo alla gabbia.

Ol Giopì con quel sò fa
D' om onèst e de bu cör,
Incapasse de inganà:
— Prima, 'l dis, ch' abe de mör
De bricù, assassì de strada,
Voi vedìt almànc pestada. —

Fò di ma del segondì
Al la strapa, e con stüpùr
L' è za piena de sechì
Che del sol i gh' à 'l splendùr.
— Eco, 'l dis, e zo söl taol;
Ve fó i' cred Péder per Paol?

Tolì sö, ciapé e ingosév
Ona braca de sovrane;
Eco ché ü möcèl piö grév,
Spagne, gènoe e romane.
Pòs adès infì sperà
Ch' i ma laghe in libertà? —

Co' sto fato e con tat or,
Vèrč i sèp e 'l camüssù,
A' 'l finìt? Adès, descór!
Gh' è öna sèta de nigrù
Che la 'l völ in di sò ma,
Noma xé per fàl brüsà.

No l'è gna turnàt a ca,
Cola crapa 'n del capèl,
Che 'l sa ved a sircondà
D' ot barbète e ü barisèl,
Töte cére de giödé,
De pelà Bertolamé.

I la mena 'n d' ü canvàs
Sóta tèra, coi frasèle.
Ména, sigla cadenàs,
Zo per scale e per stradèle,
Passa pórtec e canvòč
Ch' i ga par la ca d' la nòč.

Finchè i rìa 'n d' ü bröt salòt
Pitüràt a föm de rasa,
Dove al ciar d' ü lampedòt
Gh' è tri cai che i scriv e i nasa,
Che al vestìt de cöndissiù
I par some de carbù.

Ecco, ü dis, *quell' imputato,*
Quel ribaldo fattucchiere.
Di chi sei? Dove sei nato?
I tuoi anni, il tuo mestiere?
Ben esponi tua frattura,
O sei posto alla tortura.

— So' de Sanga ol poer Giopì,
E cömpìt ó i quarant' agn.
Vanghe, sape e fó 'l fachì,
Come i vèd za di mé pagn.
Mort ol Zòja disperàt (1)
La chitara ó ereditàt.

(1) Mendico molto conosciuto ai tempi del nostro Poeta.

Stöf de es ü poer om,
O sircàt de fa fortüna
A pregà quel galantòm
Ser Petronio de la lüna,
Mago maest de barba e capa
Che faorìt el m' à sta crapa. —

Nel dì xé 'l la pèta fò,
Al ga dà öna treacada
E l' è piena culma a' mò.
Al vedì quela fritada
Al sa alsa ü gran clamùr
De spaènč e de stüpùr.

Non più tregua, venga il cuoco,
I usa töč, *ha confessato.*
Sia qui tosto a lento fuoco
Con quel teschio consumato.
Déč ixé, töt in d' ü trač
Sento bòe i è preparàč.

Töč in mànega d' camisa,
Breta bianca e bigaröla,
I à öna suga per divisa
Con tacàt öna cassöla,
Corda, cióč, rasghì e martèl,
Gran tenai e gran cortèl.

Caporàl l' è ü gran boldràs
De du méle otsento lire,
Ac a töl a botafàs
Sensa pura che s' busire,
Che con flema e töt pietà
El dà i urdegn sö sto fa:

La graticola apprestate
E sia fatto in cotaletta:
Le sue carni ben untate,
Onde cuoca meno in fretta;
E per farlo ben crocante
S' infarini ad ogni istante.

Ol Giopì, che 'l na pöl piô
E de rabia e de passiù,
Sensa dìga gna tö sö,
Al ga suna ü pessadù
Che spalanca quel boldràs:
Al deenta öna fornàs

Piena d' föc e de tormènč
E diàoi töč infogàč,
Tigre, vìpere e serpènč,
Us, bestemie de danàč;
Fisčia venč, ridula tru,
Bombe, fölmegn e canù.

Ol Giopì no 'l trà piô 'l fiàt
De spaghèt e de stüpùr,
Molto piô a vedìs ciapàt
D' ot o dés de quei priùr,
Che compàgn d' ü fas d' inveren
I la böta in quel inferen.

A sto colp l' è zo de bu
Del sò lèč, sö l' örinàl,
Che col co 'l la scarpa 'n du
Sensa fàs negót de mal;
E desdàt, per piô d' ön' ura
No 'l trà 'l fiàt gnamò de pura.

Finalmènt a' mò stremìt,
Chè 'l ga par a' mò töt vira,
L'alsa 'l co bagnàt, candìt
De südùr e i öč al gira
E no 'l vèd che 'l lèč e i scagn,
La chitara coi sò pagn.

Gnamò miga persüàs
Varda sura, varda sót,
Mena gambe, mena bras
E pò tàstes se l'è rót;
Varda bé se 'l ved la crapa,
I sò sac e la sò sapa.

Quando 'l vèd prope negóta,
Che no 'l gh'à gnè mal gnè menda,
Al trà 'l fiàt e pò 'l sanglota;
L'entra sö che la fassenda
L'è ü bel sògn de mèt al lòt,
L'è contét comè ü paciòt.

Picàt dét cosé l'à 'l nàs,
Che se 'l gh'è felicità,
No la stà che a contentàs;
E chi oràv semper cambià
Lege, stat e condissiù
I è secade de cojù.

SONETTI

I

Per i sčé omegn quader, de consei,
Noma giödésse, impègn, spüč e sentense,
Ch' i à töt ol mond söi spale, pié d' bordei
De giöstà, de refà, e tate incombense;

Sčé spantéga parér, e früa capei
In complimènč, inchini e reerense,
Intorciàč in di cönč e 'n di libei,
In emergense, ürgense e gran pendense;

Ah! l' è trop cört ol dé, quantonque 'm séa
A la mità de zögn; ma 'l va de vol,
E per sčé omù, Signùr! l' è ön' Aemarea.

I è d'afare pestàč comè 'n d' ü fol,
E 'l mond va a rompicòl in compagnea,
Se Gesüè a' per lur no 'l ferma 'l sol.

II

Intàt che Amùr el ma martela 'l cör,
E che 'l ma fa a sò möd balà e löcià,
La balussuna stréa, che la m' fa mör,
Ogni momènt la sčiòpa del grignà.

No 'l val fa bela gamba de sapór,
Laàs, brösčiàs, lecàs, fàs petenà,
Gne a fàs löstrà i stivai dai decrotór,
E manc saì cantà, sunà e balà;

Che lé, per badà gnac a sčé laùr,
La arda 'n siél e i bei piànéč la romna,
E mé löciando esclame col Cantùr:

I vanga 'n d'aqua e per i strade i somna,
E i spera d' ciapà 'l vent coi coertùr,
Ch' i pianta i sò speranse in cör de fomna.

III

Gran telescopj e canöciai ghe séa,
Spècüle olte féna ch' i öl lur,
I é töč insèma öna mincionarea
A la scoperta de la qual so' aütùr.

Chi öl stödià e chi stödia astronomea,
Chi l' à stödiada e i è za professùr,
Chi sa dileta cola fantasea
A contemplà del Siél i bei laùr;

Chi lüna, sol e stele i völ ved bé,
Fóssei a' Galilei, sensa spetà
I vaghe del barbér che gh' diró mé;

Chè la minùr di sò abilità,
L' è 'l fa vedì i pianéč ac al mès dé;
Figürév pò de nòč cosa 'l farà.

IV

Per quela filosofica virtú,
Per quei efèč de sciensa vegia 'n ca,
Comprada za despès in zoentú,
A v' si metìt adès a calcolà.

Oter che abàc de ü vià ü fa ü,
Che i sčèč de scöla 'l fa xé disperà!
Ol vost l' è ön abachì becofotú
Che insoma no 'l va lassa piò ürinà;

Ma se volì, v' insegnarò 'l remede
Infalibel e pront, a vòs' piassér,
E che no 'l costa miga gran monede:

Per ü tràer o poc piò el gh' è ché ü barbér,
Ciamàt de suernòm l' isbarba prede,
Che 'l faràv pissà 'n braga ü mort l'otrér.

V

Despò che l'è malàt ol·poer Bataja
I bürati i ga scapa fò del sac,
E de per töt a s' ved de sta canaja
Piena de petülansa a fa treàc.

Gh' è di Arlechì ch' i dà dré a töč la baja,
Porocinela berichì mai strac,
Ragiradùr Brighela, aocàč Tartaja,
E dotùr Balansù ch' i maja a sbac.

Gh' è bei Florindo e büli Pantelù,
Di siór Anselmo gnao galantomissem,
E sgiufe Teritòfoli Tacù.

Gh' è Meneghì e Pasquì sensér braissem,
Rosàore e Colombine di montù,
E gran Giopì con aria d' ilüstrissem.

VI

Che gh' séa a sto mond nissú de nessessare
L' è stač déč e stradéč e a' mò i la dis;
Che i manc de töč i è i omenù d'afare,
Quantonque d'aria i vaghe vià xé tis;

Che per quat el ga séa di robe rare
Ghe n' è semper de mei a' mò de edìs;
Che 'l gh' è nagót afàč de singolare,
Föra de cassà i öč in Paradìs;

Ma mé so' per dìn öna di pió grosse
E l' è, che dopo mort ol poer Bataja
No gh' è nissú che gna sgognàl i posse,

E manc de tegn de cönt la sò canaja:
Doca sostegne, a' contra de Minosse,
Che l' era nessessare e no gh' è baja.

VII

Mort ü papa se 'n fa söbet ön oter,
E a ü re a' mò cold l'è pront quel che 'l sücede;
E xé qualonque séa vacante sede
L' à söbet sücessùr e n' ocór oter.

Se 'l mör pò ü siòr, gh' è questo, quel, quel oter,
Töč i völ ves paréč e töč l' erede;
Questo per quel, quel oter el procede,
E ön asen as' fa cor, se no s' gh' à oter.

E granč e pìcoi, töč i à sücessùr,
E a töč gh' è sostitót in quac manera
Inféna al nàs, sebé 'l gh' è di aütùr

Ch' i dis de nò; ma mé n' ó ést de séra.
Sol al Bataja avrà nissú l' onùr
De sücèd a sostègn Giopì e bandera!

VIII

Se mé nó pòs sostègn la sò bandera,
Tat assé de tegn vif ol poer Giopì
Mi sforsaró a trà 'nsèma i bürati
E i faró balà mé ché 'n quac manera ;

Chè piötòst che lassài fò de cariera
Sensa mestér, gne pa a fa 'l berichì,
Se non a pa i mantegnaró a lüì
E i legiaró 'n quac büsa balestrera.

Traró 'nsèm del Bataja ol repertorio
E sircaró a la mei de fàm onùr,
Almànc de mètem tra Pasquì e Marforio.

Intàt no 'm gh' avrà almànc miga 'l dolùr
De ved ixè mai sporc ol teritorio
De bürati a fa 'l bülo e de dotùr.

IX

I usava i mač, tiràč söi caretù
    Dal locàl de Borfôc a quel de Stì:
— Oh quace assé piô colpa i n'à de nu
    De es ligàč compàgn de codeghì!

Töč i sa cred saviissem sapientù
    E l'è proàt inféna söi taquì,
    Che l'è sto mond de mač ü gran gabiù;
    Ch'i sées pò lur o nu l'è d' difinì.

L'è difinìt però da töč i aütùr
    Che la saviezza in pochi si serbò:
    Nu 'm sè quei poc e dunque i mač i è lur;

Chè, s'i fös ol nòs' nömer e nu 'l sò,
    Em saràv nu chi seraràv sö lur,
    E nu 'n poltruna 'm detaràv de fò.

X

« Oh sècol, sècol noma iniquità!
Töt 'l mond in amùr, e zuegn e vèč;
Matrimone d' per töt, comàr e sčèč,
Só e zó batès e balie in quantità!

E s' à de dì negót e de aproà
Sta sort de porcaree sóta i nòs' tèč,
Per essere dal Cielo maladèč
A' noter poc fedeli cristià? »

Cosé de spes la fa d' predicadura
La pöta d' sessant' agn siór Dorotea,
Che se pòs fàla tàs infì l'è ura.

Mé ghe diró chi à fač la porcarea
Che d'ogni porcarea l'è la magiura:
I è quei chi à dač la éta a sò siorea.

XI

— Orèv che la m' capés, sióra Lalù;
La crede pör che incó fó miga invito.
— L' è mei, l'è mei; ma brao, siór Michelù;
Noter du sói, e 'm disnarà polito.

— Comè Dio öl a mange xé ü bucù...
— Ma che bisògn de piàč quand gh' è apetito?
— No voi prope nissú — Ah! noma nu,
I vaghe töč con Dio, ché no gh' è sito.

— La crede pör, ó fač prope pochì...
— Benissem, quel che piàs, savrìt e assé.
— So' 'mpó malàt, no mae che fidelì...

— I è quel che gh' völ, so' 'mpó malada a' mé.
— No la m' capés o no la m' völ capì!
— A tàola à tàola 'l capiró pió bé.

XII

Ah siór Barlöca, el sa lömenta a tort
De sò fiól, perchè negót l'impara,
Che l'è trop gros, mal fač, e gob e stort;
L'è töt sò creatüra e no l'isgara.

Mé no voi fa con lü de spéret fort,
Ma l'è pò tép che ghe la cante ciara;
Féna che 'l völ el vegne rós e smort,
L'à öna pretesa ingiösta quant l'è rara.

Al daghe scolt a mé, càr siór Barlöca,
Al sa quiete, al reste persüàs,
Al se l'istampe quat al pöl in gnöca:

Che 'l s'è mai dač ol caso, gne 'l pöl dàs,
Che l'è impossébel bé che d'öna söca
L'abe de vegnì föra di ananàs.

XIII

Per l'aria che 'l sa dà de gran politec
Col tegn in ma gasete töt ol dé;
Quel fà sö 'n töt ol sentensiùs e 'l critec,
E bötà fò parér de ché e de lé;

Quel fà 'l gradàs e ves mès paralitec,
Gran scolda scagn e banche de café;
Quel fàs de boca larg e cör istitec,
Amàr e dür comè l' è dols de pé,

Töč i ga dà 'n tribüto del fastöde,
Del gran congiò a cavagne, sgiuf de föm,
Féna che 'l völ de l'asen cagaböbe.

Insoma de sčé tìtoi i fa consóm,
E mé no gh' pòs dà oter sensa stöde,
Che del poer orbo negossiànt de löm.

XIV

Ȯ vést di ostér dióč e virtüùs
In dé de magher no olì dà de gras,
(S' intènd in póblec, miga de nascùs,
Chè xé 'n voléssev ch' i ve 'n dà a sés bras;)

N' ó vést de quei tat sanč e scropolùs
A fà sgürà pignate, tonč e as
In vésta a töč, per fa saì che ontùs
No i té de gras inféna gna 'l bernàs.

Se sto operà 'l va par quase impostüra,
A mé no tóca dàv tort gne resù;
Féghel decìd a quei de la tonsüra:

Ma quel laà 'n del Sère i macarù
De gras in d' ü caàgn, l' è fò d' misüra,
De sbalordì i pió granč teologù.

XV

Per quel poc che ghe só de teologea
Voi dì, con sò permès, la mià opiniù
Söla scoperta de quel' ostarea
Che fa laà 'n del Sère i macarù,

Onde töga de gras ogni onciarea
E per i dé de magher fài vegn bu:
Segónd mé l' è ön ingàn d'economea,
De mandà la cosciensa a tombolù.

Se s' tratès de laài in aqua ciara
O 'n quac pignata d' bröd de logo pìo,
L'assiù la saràv buna, benchè rara;

Ma laài zo 'n del Sère al scolatìo,
Che 'l ména d'ogne grassa dolsa e amara,
L'è olì ingrassài, miga smagrìi, per brìo!

XVI

La dis ch' i ga piàs miga sté mé rime,
Perchè i è de trop bassa condissiù;
Ma brava sento olte, e me la stime,
E féna ché la gh' à töte i resù;

Perchè per lé 'l gá oràv roba süblime,
Parole olte almànc comè balcù,
E alura s' vederàv che l' è di prime
A conòs l'alfabèt féna a tastù.

Quel che 'l ma ofènd de lé, e che la gh' à tort,
L' è quela rabia perchè a tance i piase,
E de olìm a töč i costi mort.

La sa che 'l mond l' à la passéa per base,
Che inféna lé l' è za piasìda a ü stort;
Almànc söi gösč di oter, véa, la tase.

XVII

L'è ingiösta afàč afàč la sò opiniù,
Quat l'è ingiüriusa e sensa fondamènt:
Mé ó mai metìt, gne metiró 'n cansù
Gna 'l mé nemìc pió bestia e pió insolènt.

Predicadùr che scovre i rée passiù
E che 'l fólmina i vésse a sent a sent,
Avràela cör de dì che l'à intensiù
De cansunà la zét divotamènt?

El ghe 'n sarà pör tace de colpìč,
E lé pò spessialmènt; ma nissú fiada
E i vé vià per i feste ben vestìč.

Cosé a' mé d'orbo bate eguàl istrada,
E chi s' fa sent i è mač di pió svanìč,
E i sa confessa asegn in parada.

XVIII

Oh bela, bela, bela veramènt!
Quele di papagai del Fra Gandola
I è comè mate 'nturen a fàs sent,
A consömàs dré a mé e lengua e gola.

Jér, afanade e sensa complimènt,
I à ciapàt ü portér, e a öna us sola:
— Alter, i dis, no 'm völ che söl momènt
Ves iscassade fò, 'n d'öna parola. —

— Scassade fò de doe? 'l domanda lü,
Che no 'l sa ön' aca; e lur: — Di businade;
No 'l faghe miga 'l lóc gne 'l türlürú.

— Ma i dighe ciar de doe i völ ves scassade,
E i proarà, lü 'l dis, la mià virtú;
S' i völ, magare, i scasse fò a pessade.

XIX

Se 'l gh' è pitùr, poeta o architèt,
Quac om insóma ch' à stödiàt vergót,
Adès el gh' è quel üso maladèt
De dàga zo del mat féna al sanglót.

E quest, sensa stödià, l' è ciar e nèt,
Che 'l bon senso a sto mond no 'l val negót,
Sebé secol de löm; che l' è a' mò efèt,
Che a la richessa ognú l' è sol diót.

Onde, a riflèt, ol mond el gh' à resù
De ciamà mač chi stödia e chi à stödiàt
Per dàga a lü di bele prodüssiù;

Perchè, chionque 'l fös, el s' è inganàt
E per la gloria e pió in specülassiù;
Chè röse al porc el böta o l' à bötàt.

XX

In serte ca de bestie e de persune,
Che guai se a töte no s' ga dès del don,
Per tata carta pégora e armune
Con cifre ch'i par tace còn e ron,

No gh' è momènt che de per töt no i sune
Piò che gna i campanèi de don, don-don,
D'usine, usète, usòte, usane, usune,
Bune za noma de scrocà a don-don;

E intàt che i siór Don-Don, a sò piassér,
I dispensa del bö, porc solenissem,
A l'armonea di piač e di bicér,

Quele us ingosade i dis: Benissem...
Eviva — brae — benone — oh bel pensér!
Ah trop onùr, tropa bontà, ilöstrissem!

XXI

Per quat l'à contra nu scoldàt l'ürina
Pòs dìga ciar e sensa südissiù,
Che 'm gh'à a' nu 'n Berghem arche de dotrina
E nòbei de sés quarč, nòbei d'assiù:

Che in bele arti 'm gh'à schiera divina
E negossiànč pié d'onestà e ricù,
Ipòcrati e Galeni in medesina,
E Giüstinià nel Foro e Cicerù;

Che 'm gh'à di müsicànč de töč i tai,
Poeti degn compatriòč del Tas,
E tace oter omegn imortai.

Quel che 'l ma manca e che no 'm pöl vantàs
A l'è, che 'm gh'à mai vüt, gne 'm gh'avrà mai,
U vis, comè l'è lü, de cadenàs.

XXII

Lü l' è storàt afàč de sto paìs
E nu 'm sè stöf de lü che me 'n pöl piö;
Ma quando 'l völ em va söbet intìs,
Magare, se 'l volés, a' dét de 'ncö.

Lü 'l vaghe de lontà finchè 'm ga dis
Nu de fermàs e sensa pensà sö;
E nel' eternità, per no edìs,
Se nu 'm va 'n zo, lü 'l vaghe pör in sö.

Ma sicome del föc el sa inamura,
Pörchè i ghe 'l daghe a maca o 'n sö o 'n zo,
Lü 'l vaghe 'n zo e nu m' indarà de sura.

Lü insoma zo e nu sö, o lü sö e nu zo,
Perchè a stà sö con lü m' à prope pura
Che 'l séa ön inferno pès de quel là zo.

XXIII

O Jósep benedèt de Careàs,
De bu amìc ve dó l'avertimènt:
Se metirì 'n di fomne trop ol nâs
N' avrì pò 'n fì ön inótel pentimènt.

Comè si sporc de abet e mostàs,
L'anima osta la farà spaènt,
E pié de mai, compàgn d' ü cadenàs
Siglarì de dolùr ogni momènt.

Quat si divèrs del Jósep in Egìt,
Scapàt da la moér de Pütifàr,
Per quat la fös ü boconsì squesìt!

Se sérev vu, avréssev fač compàr
E corunàt de möd quel poer marìt
De no esga nissú de stàga al par.

XXIV

Per non ofènd la sò delicatessa
E stà atacàt ai sò osservassiù,
Onde no manche piô de pulitessa,
No scrieró che in ponta de pirù.

Per esempe: ai braghér diró cheessa,
Melù al de dré o se 'l ghe piàs lünù,
E ai sò prodòč bombù d'ogni dolcessa,
E al vas comû ol vaso d'elessiù.

I flati i ciamaró vitàl fragransa,
E doe ch' i sorte ol nobilissem O,
Porta d' üscida opôr de l'abondansa.

Diró gna piô congiò, ma seocó
O depötàč per dàga piô importansa:
E lü sioréa pò, cosa 'l ciamaró?

XXV

Per quat i séa i me vèrs d' ümùr gioviàl,
Per quata gh'abe 'n corp voja d' grignà,
No gh'è nissú che 'm poderà 'ntacà
Che abe ofés o religiù o moràl.

Epór el gh'è quac bigotù bestiàl,
Che contro ogni giüstissia e verità,
Per ignoransa e invidia i va a sircà,
A' doe no 'l gh'è gna per insògn, ol mal.

E i völ che gh' séa del lúbrico e del guast,
E dove i pöl i va a menàn clamùr,
E s'i troa di compàgn i na fa past;

Quando nefandi vèrs de fa orùr,
De scomúnica e föc sensa contràst
I saràv, se 's disès vergót de lur.

XXVI

Sióra Ciciù, sta olta la m' fa tort
A dì che me gh' ó dač de la ligera;
No dirèv questo a costo de la mort,
Chè bösia la saràv degna d' galera.

Mé dì ligera a lé, che vegne smort
A imaginàm se fös la sò lecera,
A' sibé la m' ciamès ol sò confórt,
Se per pisàla troe gna la stadera!

Onde no la s' pöl vend che a bòt e a stima,
E mé gh' ó za ché pronta la capara,
De quate i ghe n' ofrés magiura e prima;

Chè per greèssa tegne lé tat rara
Che gh' è nissú che pió de mé i la stima:
La stime vinte pis neta de tara.

XXVII

Ma cara lé, con töte i sò virtú,
Per quel müsì bröti bröti che l' à,
La stantarà a troàs ol türlürú
Che xé a dič sèc el se la òe spusà.

Se la gh' aès almànc la zoentú,
As' poderàv söl rest ön öč serà;
Ma, corpo del coì de Belzabú,
L' è tance agn che söi ventòt la stà.

Se ogn' an che l' à la dès ü méla lire
Forse 'l ga podràv ves orbo o poeta,
Che de fàs istó stomec el ga tire;

Ma noma con tat föm l' è öna dieta,
Che de adatàsga no gh' è mal gne mire;
La pöl andà in convènt a stà quieta.

XXVIII

SEQUITUR FORTUNA BALUCCOS

De l'om in ogne stat, in ogne età,
El gh'è 'l sò dols e bröse de bé e de mal;
Ma intréga no gh'è mai felicità,
E sensa tat istöde s' pöl proàl.

De śčèč no s' gh'à nagóta de pensà,
Ma gh'è la cüna, i fasse ch'i fa mal;
E pò la scöla, e töč ch'i öl comandà,
E zo copù se mai a s' fa quac fal.

De granč pò gh'è l'amùr, ol matrimòne,
E servènč e rompide de mincioni,
E fiöi a brondós ch' i fa 'l demòne.

Insoma, a' se s' vegnès noni e strenoni,
La va poc bé tra i omegn e tra i dòne;
Noma ai vìs de balóc la gh' va a fioroni.

XXIX

De tace articolisti de giornai
L' è a' mò di prim ol nòs' Ciacolatì, (1)
E mé, che so' 'l poeta Confetì,
Ghe basarèv i ma comè ü bagai.

Tasì, macachi, e sito là, sonai,
De mètel in ridicol per ol vì;
Chè 'l val piö lü imbriàc quat el volì
Che voter in sentùr e coi ögiai.

A dì la verità, ma in confessiù,
El völ che avise töč con circolàr,
Che adès no 'l biv che pana e lač solù.

Noter me 'l credirà, perchè 'l la dis;
Ma l' incontrare i püblica pör ciàr
Quel nàs töt a bignoche e quei barbìs.

(1) Giacomo Bini, amicissimo di Ruggeri.

XXX

Per es omù de pis, comè i völ lur,
É 'l nessessare vìga la cosciensa
De slargàs e strenzìs a sò faùr,
Comè öna calsa d' sida a compiacensa?

É 'l nessessare onge de fatùr,
Cör de bechì e fa de penitensa,
Dà i solč al sent per sent per ol Signùr,
E ves de crüdeltà la quinta essensa?

E xé de galantòm, fač tance solč,
Odiàč de töč, crapàga i' mès d'inedia,
Per fàssei bat sôl cöl che s'è a' mò colč?

Crèdes sogèč d'amirassiù e d'invedia,
Quando no 'l cambiaràv, per quat sì olč,
Ol pitòc pió bindù gna per comedia?

XXXI

LA BALANSA UNIVERSÀL

O voter, semper malcontéč del mond,
Che no troé che intórč e ineguagliansa,
Sté miga a öč seràč; ma almànc per tond
Löméi e vederì töt in balansa.

Beàt quel siòr, disì; ma a bat in fond
El troé pié 'd magagne e d' ignoransa,
O 'n di fastöde e guai che 'l sa confónd,
Intàt che 'l poer el gregna a crepapansa.

Ol siòr l' à coghi e piàč ch' i fenés pió,
Ma sensa fam e töt el ga fa mal;
E d'apetét ol poer majaràv ü bö.

Ol siòr l' à legn, caài de strassinàl,
Ma de gambe danàt no 'l pöl stà sö;
E 'l poer l' à gambe d' légor e caàl.

Insoma el gh' è 'l sò mal
E 'l sò bé de per töt proporsionàt
Al nòs' temperamènt, al nost istàt;

E quel che sbalansàt
Al vèd töt quant l' è segn che l' à la crapa
In balansa con söca opór con tapa.

XXXII

Sto secol töt de löm e de ŏgiai,
De cöntà féna i piàtole a la lüna,
Töč i sa cred del sol tace mocai
I' mès a ü mare magnum de fortüna.

Gh' è pò de cambià i nom di zerghi tai
Che ü föneràl e ü corp i fa tütüna,
I ciama löm e làmpede i bocai,
E a ü porc in da pànera i dis: L' è in cüna.

A ön animàl bestiù, dür comè ü taol:
Oh! quel l' è fi, i dis, poc l' iscamparà.
É 'l ü sapiènt? L' è ü mat, fŏssel San Paol.

Ü poeta, ü pitùr? I è de ligà.
U galantòm bun' om? L' è ü bu diaol.
É 'l ü balòs? L' è ön angiös de impicà.

XXXIII

Quando vede de quei cosé sgionfàč
(Che s' fala miga a cred che no i gh' à mèret)
Séa pò perchè i é réc o titolàč,
O perchè i mèt in càtedra 'l pretèret,

Al ma par de vedì giösto quei mač
Che 'n del locàl de Stì i fa 'l benemèret,
Ch' i sa cred papa e re pié de döcàč,
E töt ol rest miseria e töt demèret.

Ü co dréč e d' inzégn a diritüra
El ved ol nòs' nagót, föm a vapùr,
Che l' è inötel afàč la sgionfadüra,

Che eguàl ispesa, stöde, eguàl südùr
Al costa tat e tat a la natüra
É 'l póles o elefànt, asen, dotùr.

XXXIV

Al vaghe pör adagio comè 'l völ,
Col dit sót séa, cassàt in del gilé,
E cola boca facia sö a cassól,
L' ispüde pör di perle inàč e indré;

De moscardì, con sessant' agn söl cöl,
Del sò relòi el zöghe 'n di bilé,
L' isfrise, al bate cola cana 'l söl,
E 'l sa arde ogne tat gambete e pé;

Al faghe pör sö' 'n töt ol cagadöbe
Con bela flema in ponta de pirù,
Oč e nâs de falchèt saèta — böbe;

Al sa conserve insoma l'opiniù,
Che 'l god a capelade e sensa döbe,
De seca — caca, Adone balansù.

SCHERZI POETICI

LA DOTRINA DE DON BESČIÀ COLMEGNA

DE VAL D' IMAGNA

Figürév' Don Colmegna i' mès ai sčèč,
Sentàč sö i banc in fila, sà e de là,
Comè i fa de per töt a l' üso vèč.
Ciamàt ü 'n pé 'l comensa a domandà :
— « Cosa fé t' de mestér? — Vo fò coi vache. »
— « É le mo grasse e tunde, o pör barache?

—« I è bele, siùr. » — N' ó a càr; quate ghe n' é t'? »
— « Tredes col tòr » — Per dia, dì sö, do' i càsse t'? »
— « I casse fò 'n di piane dol Borlét. »
— « Che bu bütir! Sö té Mistrì : té sbàsset.
Gh' é t' vache o cavre té? » — Gh' ó cavre, siùr. »
— É le almànc bele, dì? » — De fa m' onùr. »

—« Quate ghe n' é t', baciàcol d' ü tosai? »
— « Ghe n'ó nöf col bociàl. » - « Per dì, do' i càsse t'?»
— « I casse a Ca Maglù, fò 'n di Brügai. »
— « Oh che bune robiöle! E xe do' i làsse t'? »
— « I vende fò 'n dol Mèn al bütighìr. »
— « Ma che bune robiöle e bu bütir! »

=« Dé a trà, tusai: e té, Bocì, do' se' t'?
Salta fò, sberlügì d'ü birimbaga:
Denàč de 'ndà a durmì, dì, cossa fé t'? »
— « Majàt quatro bocù, tró zo la braga,
Zo i colsèč, pisse ü trač, pò salte i' lèč. »
— « Per cresta, che resposta de cotèč!

« Ché, se comense, lasse piô 'l bandai:
La parola di Dio l'è granda a dìla.
Dà föc, Martì, a qui quatro o sic mocai,
Che 'm cantarà 'mpó d' bespro per finìla;
Chè, quando vo 'n de sta sort de dotrine,
Vegnerèf fò da piô, no gh' cate fine.

Ü SCRÉČ CHE FA TRALÒC

Sentì che talentù 'l se dà sto sècol,
Che a quace 'l na egnerà 'l sarà de spècol.
U tal siór maest de scöla elementàr,
Töt léber, pèna, carta e calamàr,
Che 'l pisarà a dì fés quaranta lire
Coi pagn, capèl, caéč chi la bosire,
Volendo fa proesta
D' ü fiaschèt d'asìt forta, natüràl,
Che in nost dialèt em dis *zit de sompè*,
L' à scréč al siór Batesta,
E l' à mandàt a posta 'l sò lachè,
Stort de dò gambe, mósec, ciareghèt,
Con questo bel bigliėt:
Col mezzo del presente
Spedite prontamente,
Per far certi rimedi,
Pieno il costui fiaschetto,
Che può capir tre pinte ed un mezzetto
D'aceto del miglior de' Sommi piedi.

I GIODÉSSE DE STO MOND

I è laùr de tegn sót séa,
De fàs miga de marvéa,
Se 'l vé föra di giodésse
Prope fač co' l' orefésse;
Chè za vèč l'è quel proerbe
E i la sa a' chi vend i erbe:
« Di sertùr sensa marsina,
E dotùr sensa dotrina;
Inzegnér che no gh'à inzégn;
Bei söcù, ma có de legn;
Ragionàč sensa resù,
Gran braghér sensa balù,
E balù sensa braghér,
Sensa scarpe calsolér,
Gran gabiù sensa l'osèl,
Capelér sensa capèl,
Ombrelér sensa ombrela,
Vis de fons sensa capela,
Bei sperù sensa caai,
Sonadùr sensa sonai,
E per cùlem de dovéssia
Giódes brae sensa giöstéssia.

DON BARLÖCA 'N VIÀS

Sbalocando in d' ü sediòt,
Al turnava al sò paìs
Don Barlöca bu paciòt,
Löster, rós, alégher, tis:
Plof e plaf, e plof e pla
Faa 'l caàl in del andà.

E cosé, al momènt che 'l passa,
Don Bacicio 'l ga domanda:
— Oe, gh' ì v' déč a don Tinassa
Che l' ispète a l'oselanda
Con don Chèco Barbacà,
De no fa s' oter pregà?

— Sé, gh' ó déč che no 'l la regne
Coi sò ciàcole, e lü no 'l dis.
Mé 'l dis, só 'l dis, che 'l dis, vegne,
Ma 'l dis, no 'l dis, só 'l dis, pò 'l dis,
Se 'l dis, lü 'l dis, vegnerà.
Plof e plaf e plof e pla.

. . . .

Cìcole, ciàcole,
Pìcole càcole,
Ciàcole, cìcole,
Càcole pìcole,
I è quele fàcile
Rime de dèdiche,
Che come prèdiche
I fa dormì.

AL TONE BELESSA DEL MÉ PAIS

O Tone, töt Tone del có féna i pé,
Te compre, te vende per quel che te se';
Te tegne tat Tone de tal qualità
Che ü Tone piö Tone de té no 'l sa dà.

A Ü CRITEC DI MÉ RIME

Lü, che de criticàm' l' è tat passiènt,
Per fa ai mé rime onùr el faghe xé:
El se i giöste a sò möd comodamènt,
E pò i sò coressiù 'l ia mande a mé
Per fài stampà al bisògn, doe i stà xe bé,
Comè ön *errata-corrige* de dré.

INDICE

ERRATA			CORRIGE
Pag. 6	incantaa	verso 14	i 'ncantaa
» 9	töt	» 20	töt'
» 12	cosè	» 28	cosé
» 16	Ch' i	» 5	Chi
» 20	el	» 10	e 'l
» 25	sè	» 3	sé
» 28	El siór Bodol	» 2	E 'l siór Bodol
» 30	töcc quancc	» 5	töč quanč
» 31	scöffia	» 27	scöfia
» 42	dèč	» 17	déč
» 50	cò	» 14	có
» 50	öc	» 30	oč
» 56	Féna che quel	» 11	Féna che Quel
» 57	lè	» 8	lé
» 74	*cronaca*	» 14	*cronica*
» 88	prése	» 20	présse
» 98	Beatrisse	» 27	Beatrice
» 113	föč	» 12	föc
» 117	tartaria	» 21	Tartaria
» 123	löč	» 9	löc
» 134	scréc, reméc, dréc	» 2, 3, 4	scréč, reméč, dréč
» 153	oter oter, ghe pòs dì	» 28	oter oter ghe pòs dì
» 164	piànéč	» 10	pianéč
» 169	sücèd	» 14	sücéd

ELENCO DEI SOTTOSCRITTORI

Agliardi conte Gio. Battista
Alborghetti D.r Federico
Arrigoni Pietro
Andreossi Enrico
Ambiveri Giuseppe Roberto
Barboglio Giovanni
Biblioteca Pubblica
Bettoni notajo di Casazza
Birolino Faustino, perito
Bettoni, Fratelli
Bertacchi rag. Giuseppe
Botta avv. Gio. Battista
Belotti D.r Francesco
Borsetti Stefano
Bettoni D.r Giacomo, notajo
Bondioli Giammaria
Camozzi Vertova nob. comm. Gio. Battista
Caffi ing. Agostino
Carcano prof. Emilio
Casali avv. Giuseppe
Carminati cav. Giuseppe
Cima rag. Giovanni
Capponi Giovanni
Ceresoli Giuseppe
Cremonesi Gio. Battista
Cristoforis Luigi
Dilda Paolo, pittore

Fumagalli D.r Luigi
Fumagalli Parapromide
Fumagalli Giuseppe
Ferrari Angelo
Fiori D.r Giuseppe
Fornoni Giuseppe
Grumelli Pedrocca conte Fermo
Guerinoni Pier Luigi
Gambirasio prof. Giuseppe
Gritti Giacomo, pittore
Gavazzeni D.r Luigi
Ginoulhiac Pietro
Galizzi avv. Francesco
Ginammi D.r Gio. Antonio
Locatelli prof. Pasino
Lochis co. Carlo
Lochis co. Ernesto
Lurà Giorgio
Lucchini Edoardo, ragioniere
Mazzi Angelo
Mazzi Francesco
Marieni Giovanni
Malliani avv. Alessandro
Marchetti Francesco
Morali Fratelli fu Antonio
Mioni Gustavo
Narini Ilaris Marco, ragioniere
Pansera Giovanni
Piglia Giuseppe
Prina prof. Benedetto
Pegoretti avv. Gaetano
Pesenti D.r Bono, notajo
Peverelli Don Angelo

Piomarta Luigi
Pellinacci Giovanni
Porcari Angelo
Regazzoni D.r Luigi
Rossi ing. Alessandro
Rossetti Giovanni, fotografo
Rota D.r Pietro
Ruspini Giovanni
Ruggeri Santo
Rotta Giovanni
Sozzi Vimercati co. cav. Paolo
Secco Suardi co. Leonino
Tiraboschi Giovanni, pittore
Torri Pietro
Turrinelli prof. Daniele
Tisi D.r Giovanni
Tunesi Giacinto D.r in Leggi
Varisco D.r Achille
Varisco D.r Giuseppe
Viscardini rag. Alessandro
Zenoni ing. Domenico
Walcher Giovanni, trattore.